COSTANTINOPOLI E L' EGITTO

STUDJ

STATISTICI – STORICI – POLITICI – COMMERCIALI

DI

CESARE VIMERCATI

VOLUME PRIMO

PRATO

CON I TIPI DI F. ALBERGHETTI E C.

A SPESE DELL' AUTORE

1849.

PRELIMINARE

Allorquando due eccelsi personaggi per diversa maniera straordinarj si viddero elevati a governare un numero grande di gente islamitica, avvisaronsi sentendo la forza imperiosa delle circostanze di cangiare totalmente l' aspetto a quelle cose che per le ostinate ed inveterate credenze parevano voler durare in perpetuo. Allora fu che tutta Europa volse repentinamente gli sguardi ed il pensiero a quella regione che dopo Solimano il Magnifico sembrava non dovesse più meritare una pagina onorifica nel libro della storia.

Eppure Mahmoud II e Mehemet-Ali per gl' impreveduti avvenimenti che a guisa di flutti sopra flutti rapidamente s' incalzarono, elevati al

supremo potere, pensarono di fare dello stato a loro commesso ciò che il destino aveva rispetto ad essi operato.

Se non che fra questi personaggi (innovatori e riformatori ambedue, quantunque in opposito senso) sorse ed impegnossi tale una guerra che fu giuocoforza che altri intervenisse per tutelare i diritti dell' uno e reprimere dell' altro le pretesioni.

È inutile il dire di quanto l' attenzione europea allora si accrescesse, come tutti gli sguardi fossero intenti a ciò che sarìa per germogliare da siffatta discordia e come per lungo volger di tempo Mahmoud II e Mehemet-Ali continuassero ad essere peculiare argomento della pubblica voce della stampa periodica e delle discussioni de' gabinetti.

L' autore del presente lavoro, quando, or fanno sette anni, valendosi le potenze del diritto d' intervento mandarono navi ed armi contro il Bascià di Egitto, venne a far parte di quella spedizione qual milite d' artiglieria sulla *Guerriera*, naviglio veneto posto sotto il comando del principe Federico d' Austria. Fu allora che egli concepì il doppio desiderio, e di distinguersi come uomo di mare, e di elucubrare la descrizione dei luoghi e degli

avvenimenti succedutisi in quella regione per tanti riguardi degna di essere studiata ed investigata. Questo secondo desiderio veniva sempre più allettandolo; d'altronde giustamente rifletteva che la gretta relazione degli eventi ch'ebbero luogo in quell'epoca e la nuda descrizione dei luoghi visitati non avrebbe potuto essere di grande interesse alla generalità. E di fatti mal non si avvisava; perchè nel primo caso avrebbe soddisfatto solamente quelli che fecero parte in quel teatro di guerra o al più la scarsa classe d'uomini periti in tali cose, che anche lontani dai fatti d'armi sanno quasi con la bilancia valutarli: nell'altro caso avrebbe fatta una fatica pressochè inutile, mentre non sarebbe venuto a dare che una delle solite descrizioni geografiche e topografiche che in tanti e tanti autori si riscontrano.

D'altronde l'universalità dei lettori ama le relazioni che abbracciano tutti i rami di studj appartenenti in un'epoca ad un paese per avere sott'occhio un quadro completo di tutte le sue parti.

Supponiamo difatti che eccellente dipintore ponesse sotto gli occhi del pubblico un quadro dove ogni figura fosse maestramente finita e presentasse

poi alberi e fabbricati semplicemente abbozzati: certamente di tal quadro si direbbe, esso è bello ma non compito, perchè mancante dell' insieme.

Appoggiato a così persuadenti riflessioni propose di allargarsi fuori di sì limitati confini e di fare scrupolose indagini non praticate da altri, valendosi di quell' agio che gli potè abbondevolmente fruttare l' enarrata spedizione.

Consultati pertanto quei luoghi, gli usi, i costumi, i rapporti sociali, e confrontate le idee che egli ne concepiva con quelle già manifestate da altri scrittori, ha veduto quante di queste idee, vaghe ed incomplete, quante assolutamente false, fossero da rettificare e quante ancora ne rimanessero da aggiungere.

Questo nuovo campo gli veniva aperto dalla mobilità dominante tuttora nelle innovazioni e riforme di un paese in cui nel domani è per cambiare qualche cosa del giorno d' oggi.

In una parola l' autore si è proposto in quest' opera di trattare la disposizione della materia in modo che, non ad una sola classe ma a tutti gli uomini in generale possa riuscire utile e dilettevole insieme.

Il racconto e la descrizione saranno come episodio per venire a trattare le questioni che mano mano verranno suggerite dagli oggetti stessi che danno motivo al racconto e alla descrizione.

Costantinopoli, che potrebbe a mo' d' esempio descriversi a volo, sarà argomento precipuo delle ricerche e questioni sulle nazioni che abitano il Levante, sulle riforme iniziate da Mahmoud, la vita del quale, ridondante d' interesse altamente drammatico, noi verremo svolgendo, senza pretermettere i particolari sulle conseguenze delle sue riforme e sulla condizione in cui lasciò la Turchia. Nè verranno omessi i cenni sul suo successore *Abdul-Medijd* tenendo al tempo stesso parziale ragionamento sulla così detta *Corte Ottomana* da lui promulgata ad inaugurare il suo regno. In quanto poi all' Egitto e a Mehemet-Ali, siccome da molti anni sono argomenti di studj assidui e replicati, e se ne parlò al certo più di quello che potrebbe bastare, così facendo un rapido parallelo tra i due famosi antagonisti Mahmoud e Mehemet sarà toccato soltanto delle riforme di questo ultimo, più per pesarne il vantaggio che per farne la relazione.

I racconti e le descrizioni comprenderanno la Sidone o presa di Bairuth, di Saida e di s. Gio. d' Acri ed i fatti d' armi quivi descritti, saranno quali li vide l' autore.

Considerando poi che tali studj non avrebbero un lato direttamente utile se poco o nulla vi potesse attingere la numerosissima tra le classi, quella dei commercianti, così dopo avere nel lungo capitolo che tratta delle nazioni che abitano Costantinopoli e per conseguenza anche l' Egitto, toccato dei varj rami d' industria e di commercio a cui esse attendono, sarà dedicato un articolo speciale all' istmo di Suez, a quella lingua di terra da tanti secoli, e ancora invano, fatta scopo di ardue fatiche ed innumerevoli tentativi per accorciare la via delle navi che viaggiano alle Indie; ciò che riuscirebbe indirettamente anche di molta utilità all' Italia. E così lasciando per poco il presente, si risalirà a tutto quanto fu operato ne' secoli andati e specialmente dai Romani per aprire codesta via; nulla essendo più giovevole ad un'impresa qualunque, che il riandare la storia di quello che si è tentato per condurla a buon termine. Non sarà discaro al lettore l' avere in quest' opera una discussione sul

motivo per cui vennero innalzate dai Faraoni le superbe Piramidi. È fuor di dubbio che preclari scrittori le hanno profondamente commentate, ma è altresì da credersi che il leggitore troverà nel presente trattato moltissime nozioni ed opinioni del tutto originali. In ultimo verrà dato un cenno delle religioni e delle sette che hanno stanza in Oriente, non potendo per nessun conto essere omesse, siccome quelle che esercitano l'influenza massima sui costumi, sul commercio, sulla industria di tutta una regione.

Da questi studj sull'Egitto passerà l'autore a fare un quadro particolare e generale di tutti i più minuti avvenimenti che succedettero in Lombardia dal giorno della rivoluzione di Milano, sino alla capitolazione di quell'infelice città. Egli, testimone oculare dei molti fatti ivi narrati, vidde una gioventù affatto nuova alle armi battersi da veterana nelle barricate di quella città, indi affrontare il nemico sulle ghiacciaje delle Alpi nel Tirolo; vidde un generoso esercito piemontese, accorrere in ajuto di quella travagliata terra, ma l'inesperienza de' suoi capi la tornarono in servitù.

Non manca or per chiudere questo preliminare, che il dire che gli studj sull' Egitto, e le notizie di talune consuetudini costituiscono l'oggetto primario di tale lavoro. Moltissime opere relative alle sue ricerche date in luce a lunghe distanze d'anni dalla stampa periodica sotto varia forma ed in più lingue, e che sfuggirono appena comparse alla brama del pubblico, sono state dall' autore prese sott' occhio, secondo il loro ordine disposte, confrontate cogli oggetti veduti, approvate se buone, rifiutate se false, insomma di nuova forma vestite e ridotte in guisa da potere appagare i discreti lettori. Qualunque siasi la storia contemporanea che uno prende a trattare recherà a chi la scrive l' obbligo stretto di esser veridico, giacchè non il solo autore è stato testimone dei fatti che imprende a raccomandare alla stampa. Crede adunque l' autore di potere ottenere dal pubblico quella fiducia dalla quale nasce poi l' interesse di legger le opere ed in conseguenza l' universale favore, solo ma lusinghevole scopo che egli si prefigge.

CORSA NELL' ARCIPELAGO

Tratto dal mio desiderio alla milizia, come aggiunto alla marina ed avviato alla mia destinazione, non potei prima del giorno 21 agosto 1839 arrivare alla capitale dell' Illiria, Trieste. Non sarà discaro al lettore che si dia un breve cenno di questo luogo. Trieste è situata all' estremo confine delle Alpi carniche e dell' Illirio, e fu sempre addetta all' Istria ultima provincia della nostra penisola. Posta dicontro a Venezia che come essa è bagnata dal medesimo mare Adriatico, viene a tutta ragione considerata come una porzione dell' Italia perchè italiani ne sono gli abitanti come ne è italiano il costume ed il linguaggio (1). Trieste fu

(1) Chi crederebbe che, ad onta di questi segni nazionali italiani, essa abbia a degenerare nei pensiero? I Triestini menano quasi vanto nel chiamarsi austriaci anzichè italiani! . . .

soggetta ai Romani e deve le sue mura ad Ottaviano Augusto. Da Attila ridotta in cenere, tornò a fiorire sotto la dominazione de' patriarchi. Nell'anno 50 di Cristo ebbero i Triestini il primo vescovo. Venezia ne fece in seguito vittoriosa conquista. Ma i Triestini scuotendo il giogo ricaddero sotto i patriarchi; dei quali mal sofferendo il potere volontariamente nel 1382 all'Austria si sottoposero. Mancava però a questa città il lustro che ne deriva da un florido commercio, quando nel 1714 venne dall'imperator Carlo VI dichiarata porto-franco. Fu allora che salì a quell'auge ed ingrandimento che le acquistò la riputazione di celebre e ricca. Se non che colla cessione che ne fu fatta nel 1809 ai Francesi e con la riconquista fatta dall'Austria nel 1813 venne alquanto a perdere del suo lustro primiero. Nondimeno pare incredibile a quanta importanza commerciale sia pervenuta in breve corso di anni questa piazza; importanza che reca stupore ai più perspicaci coltivatori d'economia. Trieste è uno dei luoghi più frequentati del mondo commerciale per l'energia inarrivabile degli abitanti, e per l'assoluta libertà di commercio. Abbisognerebbe però di un miglior porto che desse maggior sicurezza agli approdi, i quali sono contrastati dal vento di tramontana. La sua popolazione di anno in anno viene aumentando e se poco

prima del **1714**, sotto il governo di Maria Teresa figlia a Carlo VI, contava appena **6000** abitanti, al presente ne conta più di **60,000**. Nei pochi giorni che ivi mi trattenni ebbi campo a vedere il magnifico canale che s' interna nella città, mercè di cui, i bastamenti di grave portata depositano le merci fino ai magazzini: ammirai le strade lastricate a scarpello, le sette più belle tra le **26** piazze che l' adornano, i palazzi, i pubblici stabilimenti e tutt' altro che bella la rende e tanto nominata.

Ordine superiore intanto mi chiamava d' improvviso a bordo dell' imperiale regia fregata veneta la *Guerriera*, che come dissi nel preliminare fu posta sotto il comando dell' arciduca Federico. L' equipaggio della fregata era composto da due capitani, da due tenenti, da un secondo tenente, da un commissario ragioniere, da due medici, dal cappellano e da sei cadetti; così coordinato, trovavasi in completo allestimento e disposta a salpare.

Ad onta che la vita del militare presenti l' idea associata dell' abnegazione delle tante volontà, che sì di frequente molesta, nondimeno sonovi degli istanti in cui l' uomo dedicato al mestiere delle armi deve confessare non esservi libertà più limitata sì, ma più brillante di quella in cui s' inebbria il soldato. Quel modo di pensare di tanti individui presso a poco uniforme, quell' allegrezza che condotta

all' eccesso per un istante viene mitigata da un detto, da un cenno di chi comanda, quell' avvicendarsi di tratti amichevoli, formano un contrasto nella vita che il più delle volte viene a piacere. A me novello in siffatti esercizi non fu discara la scelta e mi vi dedicai svisceratamente; ragione irrefragabile per la quale mi parve dolce anche l' amaro che non di rado conviene assaporare. Arrisemi per altro fortuna che mi diè a superiori, persone di condotta veramente edificante, d' indole leale, schietta e confidenziale: traspariva dai loro volti quella benevolenza che le anime conquista e quella clemenza che saldamente le affeziona: dividevano con tutti, senza alcuna distinzione, le molte angoscie e le poche gioje, accostandosi primi ad affrontare quelle con fermezza e queste se uopo ne fosse sacrificando animosamente. Era severa la loro disciplina, ma senza durezza; esatta, ma senza minuzie; irremovibile, ma scevra d' eccesso. Le loro ricompense sempre imparziali e giuste facevan travedere esser la loro bontà in contrasto con la precisione più doverosa, frammischiando in varie emergenze il dispiacere d' esser costretti dalla necessità al rigore dal quale l' anime loro rifuggivano. È vero però, e debbo lealmente confessarlo, che non tutti erano d' una tempra e che talvolta mi fu forza sostenere le più tiranniche contrarietà, le

vessazioni più crude, i rimprocci più acerbi; ma questo non fu mai per me sufficiente ostacolo per non continuare alacremente nell' intrapresa carriera, giacchè le dolcezze degli altri contrastavano mirabilmente per farmi essere perseverante e di buona voglia sommesso.

Pertanto l'Arciduca ordinò di far vela dirigendosi a Levante. Il mare increspato dal soffio di leggero venticello presagiva favorevole navigazione. La vôlta cerulea del cielo che rifletteva in quell' infinito bacino di acque mi diede improvvisa l'idea dell' onnipotenza del creatore. Chi non si commuove alla vista di una marina tranquilla? A mano a mano che la terra pareva da noi discostarsi e ch'io m'ingolfava nell' immenso pelago, maggiori in me si facevano le riflessioni, e stetti per alcun tempo assorto in quella sublime vista, lungi dai compagni, seduto sopra coperta, e quasi rapito nell'estasi di un godimento non mai per l' addietro provato. Si perdevano nell' orizzonte le estreme punte delle più alte torri, ed io le accompagnava col guardo immobile mentre sprofondandosi nelle acque si dileguavano affatto. Non avendo più terra sovra cui posare lo sguardo, alzai la fronte al cielo che già veniva ammantandosi di stelle. Ecco un altro quadro che non ha pari. Ecco il firmamento in tutta la sua pompa. In quel silenzio

della notte rotto soltanto dal prolungato gemito dell' onda che infrangesi contro la nave, per cui sentesi circolare per le vene una dolcezza ineffabile che ridesta i più cari sentimenti della vita; in quel silenzio ritornano al pensiero gli amici lasciati, i genitori lontani, tutto ciò che rende più cara ed apprezzabile l'esistenza.

Questo viaggio non durò che giorni ventuno, essendo stati continuamente favorevoli i venti e nulla avendo incontrato di sinistro, talchè col dì 13 settembre giungemmo a Scio due giorni distante da Smirne. Scio è un isola dell' Arcipelago assai vicina alle coste della Natolia fra le isole di Samo e di Metelina e dentro i golfi di Smirne e d'Efeso. Quest' isola che è l' antica Chio viene nominata dai Turchi *Saky'z* ed ha per aggiunto *Adasi*, che significa, isola del Mastice; e ciò a causa della gran quantità di gomma resina che si raccoglie da questa sola isola dell'Arcipelago. Essa è stata un tempo la rinomatissima fra le isole Jonie, ed è celebre assai anche al presente. Si estende in lunghezza da settentrione a mezzodì e si eleva assai al di sopra delle acque. Essa è decantata per l'incivilimento, per l'industria, e per la ricchezza de' suoi abitanti. Ora volge il vigesimosesto anno da che il suo aspetto non presenta al viaggiatore che cumuli di ruine tranne quei villaggi dove si fa il raccolto del

suddetto mastice. Una volta dai suoi 100,000 abitanti l'impero ottomano otteneva i più esperti giardinieri. Al presente quel numero tanto considerevole è ridotto a circa 14,000 anime. L'isola di Scio è quella che per l'addietro col commercio e coll'industria erasi procacciata il concorso di 30,000 anime riputandosi essa la moderna Atene pel suo collegio che acquistata erasi molta celebrità, per la sua doviziosa biblioteca e pel suo stabilimento topografico. Dopo poche ore che io mi trattenni in quest'isola, nuovamente si fece vela, e celeremente col giorno 15 giungemmo a Smirne termine prefisso alla nostra corsa. Ancorati in questa rada ho potuto esaminare l'importanza per civiltà e per traffico di tal regione, commerciante ed operosa da paragonarsi alle più splendide della Turchia asiatica. Gli Smirnei ascendono a circa 140 mila. Smirne (*Izmin* dai Turchi) che sta in fondo al golfo dello stesso nome venne costruita a foggia d'anfiteatro intorno a un monte su cui è un castello tutto ruinato; altri due sono a questa città di difesa dalla parte di terra e da quella del mare. Smirne non è bella, ma presenta un aspetto che piace. Alcune case di buona costruzione che sono per la più parte di pertinenza degli Europei, formano un quartiere della città che offre al viaggiatore una precisa eleganza. Il gran *Bazar* (Besesstenn) e il

vizir-Khan che col marmo bianco dell' antico teatro furono costruiti, sono le due fabbriche che maggiormente fra le altre si distinguono. Le sue vie strette, fuori di quelle che sono coperte, offrono allo sguardo un continuo sudiciume. Smirne per la sua posizione vantaggiosa tiene luogo distinto fra le piazze mercantili di più importanza nel mondo. Ivi tutto il Levante fa deposito de' suoi prodotti, e l' Europa ancora vi fa trasporto delle sue merci. È ora in decadenza il commercio di rame e di seta, ma è in gran fiore quello delle frutte secche. Smirne al dire di un geografo offre la singolarità di una repubblica federativa nel quartiere de' Franchi abitato soprattutto da Inglesi, Francesi, Olandesi, Italiani. Le loro persone e proprietà sono libere dal dominio del Turco. Si parla molto il francese e assaissimo l'italiano in questa piccola repubblica ove cammina di pari passo fra i costumi d' Oriente la civilizzazione d' Europa. V' ha un teatro di commedie italiane ed un collegio ove s' insegnano le scienze e la letteratura. Le monete di cui vi si fa principale uso sono quelle di Turchia. Oltre a queste, hanno corso le piastre di Spagna, i ducati d'Olanda, e d' Ungheria i zecchini di Venezia ec. ec.

L' Arciduca fu quivi salutato dal rimbombo dell' artiglieria della *Medea,* fregata comandata dall' austriaco contr' ammiraglio Bandiera padre di quei

due martiri italiani che col sacrifizio della loro vita tentarono di portare il distruggimento della tirannide nella nostra penisola (1).

(1) Sulla sera del 16 giugno 1844 un drappello di 19 fuorusciti scendeva sulla spiaggia poco lungi da Cotrone in Calabria, ivi trasportati da un trabaccolo che gli aveva presi a bordo in Corfù. Tra questi eranvi i due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera i quali salutarono cogli altri il patrio terreno con indicibile gioja. Uno di essi, certo Boccheciampe di origine côrsa ma nativo di Cefalonia, erasi intanto allontanato a insaputa degli altri e diretto a Cotrone a denunziare quanto era a lui noto rispetto a' suoi compagni. Il traditore confessò avere tra altre, alcune cose da manifestare a Del-Carretto ministro di polizia in Napoli, ove fu tradotto con l'intenzione di rimetterlo in Calabria all'effettuarsi del giudizio. Intanto da Cotrone uscivano avvisi a tutti i dintorni perchè si armassero gli urbani. Sempre tementi i nostri per la fuga del Boccheciampe inoltravansi per Spinello dove incontrarono una banda armata di circa 70 uomini. Avvicendatisi quasi mezz'ora di fuoco furono dispersi gli urbani e i nostri seguitarono fino a s. Giovanni in Fiore. Parcamente refezionati s'allontanarono fino a quattro miglia sopra l'osteria, quando s'avvennero in altra banda più numerosa seguita da un battaglione di cacciatori spediti da Cosenza. Cominciossi il fuoco. Uno dei prodi restò morto, un'altro ferito. Ebbe Emilio slogato un braccio: sicchè egli, il fratello e dieci di loro restarono prigioni: altri cinque furono presi dappoi. Tradotti i summenzionati a s. Gio. in Fiore furono chiusi nel quartier degli urbani: gli altri presi dappoi vennero tratti a Cerenzia quindi li condussero a Spinello poscia a Cotrone e Catanzaro e finalmente a Cosenza tutti assicurati con manette. Ad Emilio Bandiera si era nuovamente slogato il braccio e si compiacquero dell'inumana crudeltà di lasciarlo così lungo il viaggio senza alcun soccorso di chirurghi: in Cosenza potè riaversi da sì acerbo dolore. I Cosentini simpatizzavano con i prigionieri, e le donne stesse mandarono loro frutti, mazzi di fiori, rinfreschi ed anche lettere confortatrici. La loro prigionia durò 32 giorni. Il dì 24 luglio furono condotti in una cappella della stessa prigione. Poscia nel cortile fu fatta lettura delle

Fu destinata a Smirne una permanenza di 15 giorni, e col primo di ottobre si veleggiò unitamente alla fregata la *Medea* per Orlak, borgata di lieve conto distante da Smirne 18 miglia, destinata alle provvisioni di acqua dolce ed alle manovre di usanza: al nove si fece ritorno e deliberossi di soggiornare a Smirne fino al 12 marzo 1840. In tale spazio di tempo però si andava di tratto in tratto per educazione militare ad Orlak ed a Grià, ed in questa dimora ognuno ebbe campo di osservare quanto offrivano di più rimarchevole i paesi circonvicini.

Ivi fu che il principe Federico diede al Casino de' nobili una festa in cui spese settemila fiorini, e nella quale vennero invitate tutte le autorità civili

sentenze, finite le quali, Emilio Bandiera si diede a gridare *Viva Italia* e ad intuonare inni patriottici con gli altri sette sentenziati a morte. La mattina del 25 si conducevano al suppizio e nel passaggio che v'era dalla conforteria al luogo dell'esecuzione si vedevano le strade popolate di una moltitudine mesta e indignata. In questo tragitto i martiri della libertà cantarono l'inno di Donna Caritea:

Chi per la patria muore
Vissuto ha assai ec. ec.

Giunti al punto fatale i loro amplessi facevano piangere la moltitudine accorsa, molti pannilini tergevano le lagrime agli astanti colà accorsi. Alla truppa che esitava parlò uno dei valorosi dicendo: « Tirate senza paura! Siamo soldati anche noi, e sappiamo che quando « vien dato un'ordine si deve eseguire ». Dopo pochi momenti nessuno più esisteva.

e militari sedenti nel luogo, tanto nazionali che stranieri.

Col giorno 12 marzo, sempre di concerto col contr' ammiraglio B. Bandiera, ci avviammo per la Grecia: dopo una deliziosa corsa di 10 giorni giungemmo a Napoli di Romania, forte città sul golfo della stessa denominazione quantunque di soli ottomila abitanti. Napoli è città dell' Argolide, posta al di sopra di una lingua di terreno che s' interna nel suddetto golfo. Dessa al presente è capitale dello stato, ma anch' io con altri son d' avviso che non possa durare a lungo a godere di tal prerogativa e per l'aria sua insalubre e per la sua ristrettezza. Se un viaggiatore giudicasse da ciò che presenta il suo primo aspetto tanto ridente e favorevole al commercio ne concepirebbe un' idea vantaggiosa; ma internandosi in appresso avrebbe, col proprio disinganno, a mirare la totale irregolarità delle sue strade e il sudiciume ributtante di esse. L' inferiore parte delle mura di Napoli è di costruzione europea, sul rimanente han posto opera i Romani, i Greci ed i Veneziani che edificarono la vasta *Cittadella* che in certo modo corona la rupe Palamede: ivi si sale per una strada coperta di 500 gradini intagliati nella rupe; è denominata la Gibilterra dell' Arcipelago. Quel leone alato di s. Marco, terrore un tempo al mondo, che sta

scolpito sovra le porte di Napoli, e che si può vedere ancora su quelle d'altre città della Morea e di Levante, rammenta i tempi del dominio veneto nei quali Napoli era stata fatta capitale di quella ubertosa provincia della potente repubblica. Il suo porto che ora non è come per lo passato tanto profondo, e ciò per le alluvioni che vi si sono succedute, può riputarsi tuttora per uno de' migliori dell' Arcipelago. La sua popolazione è ridotta al numero superiormente accennato per l'esterminio portatovi dalla peste. Circa 50 allievi sono istruiti nella scuola militare da un istituto letterario che in Napoli è il più ragguardevole, dal quale ogni individuo esce con quella educazione che si richiede per rendersi esperto ed abile ufficiale.

Quasi tutto l'equipaggio delle due fregate visitò le vicinanze di questa città coperte da infiniti monumenti di gloriose memorie, che muti attestano ancora al passeggiero quanto poteva il popolo libero della Grecia.

Sorgea l' alba del 1.° di aprile ed essa vide le nostre fregate dirigere la prora al Pireo. Ivi da poco ricostrutto sulla spiaggia del mare osservasi un triplice porto, ove i passeggieri, fermati ad àncora i legni, rapiti dalle tante rimembranze storiche, scendono a terra, e quasi votivi pellegrini

sulla tomba delle passate nazioni, e delle fuggite grandezze, contemplano l' antichissima e celeberrima città, Atene, che mercè gli sforzi di Ottone va sempre più prosperando. Essa siede a cinque miglia italiane dal mare. Oh quali sensazioni ha provato il mio cuore! Quali commoventi rimembranze ha destato nell' anima mia!

Non appena fu scorta la nostra bandiera, il nostro convoglio fu salutato con colpi di cannone dai Greci. Reso il saluto, lietamente sbarcammo. Il susseguente giorno si godette dell' esultante accoglienza di tutte le autorità non solo, ma di tutti i cittadini di Atene. Quivi ci ricreammo col visitare quelle auguste rovine, perpetua scaturigine di filosofici insegnamenti.

Atene città arcivescovile è situata a cinque miglia del golfo del suo nome. Può essa a buon dritto pretendere di essere annoverata fra le più famose del mondo per lo splendore che in addietro a gran dovizia sparse, quando reggendo della Grecia i destini era culla ed alimento delle scienze, delle lettere e delle belle arti. La moderna città non occupa che parte dello spazio che l' antica comprendeva. Quantunque fosse in quasi totale deperimento, e che non mostrasse che una larva della passata sua gloria, pure anche prima della rivoluzione poteva essere la più fiorente di tutte le

città che sono sparse su quella classica contrada, non solo per gli edifizj, ma ancora per i costumi de' suoi abitanti. Essa dapprima ridente per un prosperoso commercio, oggi offre soltanto allo sguardo desolazione e ruina, ed ora non ha che un terzo de' suoi antichi abitanti. Eppure malgrado le frequenti rivoluzioni e gl' innumerevoli danni è peranco fornita più d'ogni altra città greca di moltissime antichità che comprovano il quasi obbliato suo vanto.

Dopo avere esposto alcuni cenni sull'antica città, darò ristrette nozioni dei più ragguardevoli capi d' opera d' arte ivi esistenti.

Allorchè Atene potevasi chiamare in fiore, aveva un recinto di 22 miglia con 13 porte e 3 porti cioè quello di Falera, di Munichia e del Pireo, detto in oggi Porto-Leone che è il più grande, e che sebben privo de' suoi antichi edifizj è però tuttavia porto assai adatto e favorevole, come capace di molte e grosse fregate. Suddivisa era la città in tanti quartieri o rioni, tra i quali il *Ceramico*, il *Pritaneo*, il *Liceo*, il *Teatro*, l'*Acropoli* ossia rocca o cittadella, l'*Areopago* e l'*Accademia* sono i principali. Due piccoli ruscelli cioè l'*Ilisso*, e l'*Eridano* suo affluente innaffiavano i suoi dintorni. Molti portici erano d'ornamento sì alle piazze sì alla maggior parte delle contrade,

e questi per la più parte servivano al diporto degli Ateniesi e parecchi erano di residenza a varj tribunali. In questi portici le molte statue e le iscrizioni che dovunque s' incontrano rammentano antichi e gloriosi avvenimenti. Le case eran quasi tutte fabbricate con semplicità, e le strade non offerivano alcun chè di rimarchevole. Ebbe la popolazione a sostenere periodici cambiamenti, giacchè pare che quando vivea Demetrio Falereo contasse 71 mila abitatori, dei quali 40 mila erano servi o schiavi, e 10 mila stranieri.

Datomi pieno d' entusiasmo all' esame di una parte di quelle antichità che sono seminate in ogni palmo di questo terreno, visitai da prima il *Tempio di Giove Olimpico* giunto a compimento sotto Adriano; dopo il lasso di 700 anni dacchè furono gettate le sue fondamenta da Pisistrato si possono scorgere 15 colonne congiunte col mezzo di architravi, che si dice prima fossero 120; certo si è che hanno 60 piedi di altezza e 6 ½ di diametro e che formavano un diptero ossia un luogo cinto da un doppio ordine di colonne vasto ed elegante insieme. Siffatto tempio era il più grande di tutta la Grecia e soltanto da quello di Diana in Efeso veniva superato. Nella *Cella* di questo tempio era la statua colossale di Giove, maravigliosa per la sua ricchezza e proporzione. Essa era

d'oro e d'avorio. Tutto il circuito di sì ampio edificio era abbellito di un numero infinito di statue, mentre le città gareggiando fra loro avevano tutte data la propria.

Passai poscia a vedere il *Monumento coragico di Lisicrate*, ossia la *Lanterna di Demostene*. I bassi rilievi di delicato lavoro sono stati dal tempo molto consumati, ma ancora vi si ravvisano i *Pirati tirrenj* cangiati da Bacco in delfini. Pare incredibile che quest' edificio del diametro di piedi 5 ¼ improntato dall' orme del genio che sovranamente distingue i monumenti di Atene, abbia potuto soffrire lo sconvolgimento di tanti secoli e passare fino a noi, se non intatto almeno in tale stato da non doverne piangere la sua totale distruzione.

Nè dimenticai la famosa *Acropoli* ai nostri giorni bastantemente forte, perchè da quando i Greci se ne furono impadroniti vi riunirono per maggior difesa mediante un bastione la *Fontana di Pane* da essi nuovamente ritrovata. Dentro questa vasta cittadella v'è il *Partenone* ossia *Tempio di Minerva* detto *Hecatompedon*, perchè aveva cento piedi greci di facciata. Veniva ivi formata una magnifica galleria da 48 colonne doriche alte 42 piedi. Questo è uno dei più eloquenti testimoni dell'architettura antica, ma soffrì troppi danni dall'esercito veneziano

nel 1687, dalle ultime guerre e dall'inglese lord Elgin che per adornare la sua patria portò via le metope, il fregio ed i frontoni che ancora servivano d'abbellimento all'Acropoli.

Vidi il *Teatro di Erode Attico* conosciuto come un vero modello architettonico in tal genere, il *Tempio di Tesèo* solido e proporzionato, la *Torre ottagona di Andronico* detta da tutti il *Tempio de' venti* perchè sopra i suoi lati sono in iscultura personificati i venti che recano i frutti delle varie stagioni. È dimostrato che essa avendo comunicazione con la fontana di *Clessidra ai Propilei* serviva a un tempo come idrometro, e come orologio solare. Ebbi a osservare il *Teatro di Bacco* di buona architettura, che serviva ai giuochi pubblici e all'adunanze dello stato. Ivi talora dai più accreditati filosofi si davano ammaestramenti e si spiegavano le più astruse dottrine. Ed osservai pure la *Porta di Adriano* ancora in buono stato.

Non sonovi più le muraglie che univano Atene coi tre porti. Nulla si vede dello *Stadio* nella costruzione del quale il monte Pentalico somministrò tutti i suoi marmi, i quali in appresso furono convertiti in calce. Solo si possono vedere alcune colonne di quelle che facevan parte del portico innalzato ad Augusto.

È impossibile il descrivere in poche carte tutte le antichità che abbelliscono questa capitale dell' Attica, perchè il forestiere ne può ravvisare continuamente in ogni casa, nelle chiese, nelle fontane, ed in ogni altra maniera di edifizj di pubblico uso o privato. Tra queste dirò dell' *Accademia* così detta da Academo già padrone dell' area ove fu fabbricata. La via che colà guidava attraversava campi coperti di sepolcri innalzati agli eroi morti per la patria: questa strada fu in seguito ombreggiata da viali di piante ed adorna di statue e fonti a comodo di quei filosofi che ivi convenivano e che da ciò furono detti *accademici*. Là fu che Platone insegnò la sua filosofia. Dirò ancora del *Liceo*, famosa scuola fuori della città, dove Aristotele diffuse la propria dottrina ai suoi seguaci che per l'uso che avevano di agitare le loro questioni passeggiando furono detti *peripatetici*. Nè tralascerò il *Pecile*, portico rinomato per la raccolta de' quadri di Micone, Apelle, Polignoto e Parrasio, dove Zenone divulgò la sua *filosofia del portico*, o *stoicismo*, da *stoà* che vuol dir *portico*.

Terminerò col nominare l' *Odeum* o *Odeon* ove convenivano i poeti. L' *Areopago* ove risiedeva il tribunale dello stesso nome. La spaziosa piazza detta il *Pritaneo* e le ruine del *Tempio della Vittoria*. Tralasciando di parlare di tanti monumenti

dove il genio delle belle arti aveva sparso il soffio d'inspirazione che dà anima agli oggetti e che rende vive nella memoria dei posteri le opere dei pennelli e degli scarpelli esclamerò: Salve, o Grecia, sorella alla mia povera Italia nelle sventure e nelle reminiscenze.

Il giorno 17 aprile ripartimmo per Smirne affine di raggiungere la *Medea* che tre giorni prima s'era per colà diretta. Il dì 21 toccammo Sira, isola importante, una delle Cicladi detta dai Turchi Chira, dove risiede un vescovo cattolico ed è capoluogo dell'isola di tal nome situata quasi nel centro dell'Arcipelago, non che di tutte le Cicladi settentrionali e del tribunale di commercio. È vero bensì che molti geografi moderni l'hanno descritta come isola priva di abitanti, e di niun commercio, ma io son d'opinione che Sira sia la piazza più commerciante della Grecia. Vicino alla piccola città che solo in antico sorgeva, inalzossi la moderna che è il confluente dell'Europa, della Turchia e dell'Egitto commerciante. Una quantità prodigiosa di vascelli ingombra perennemente le acque del suo porto e nel suo *Bazar* si vede dentro i magazzini il tabacco di Volo e il riso di Alessandria, i vini di Nasso e le mandorle di Chio, le uve di Patrasso e tant'altri generi che ne rendono interessantissimi e necessarj gli approdi.

Sonovi ancora gli olj e le sete di Morea, vedendo le quali, fui obbligato a riflettere fra me stesso perchè gli Europei non hanno formata una colonia per ispedirla in quei luoghi ad occuparsi della perfetta lavorazione delle seterie. È bensì vero che ne fecero il tentativo ma crederono di conoscere che la qualità del clima era assai nociva per stabilirvisi a lungo. D'altronde pochi intraprenditori potrebbero mantenere colà i fabbricanti scelti a tal fine robustissimi, ai quali dopo sei mesi circa dell'anno ne subentrassero degli altri e così procurare coll'avvicendarli d'impedir loro di contrarre malattia prodotta dalla lunga permanenza. I capi dell'impresa che in modo eguale dovrebbero darsi il cambio per la sorveglianza ai lavori troverebbero colà che i filugelli ossia i bachi da seta danno il prodotto in più gran copia e di miglior qualità. Oltre l'interesse particolare si otterrebbe anche notabile aumento sul commercio di tal genere e gli Europei avrebbero il vantaggio di far fiorire un'arte che è in istato di rozzezza in un luogo dove la natura somministra la materia con tanta liberalità.

Attirarono la mia attenzione in quest'isola i rinomati cantieri, ove si costruiscono tanti brick, che sono così mirabili per la loro velocità. Al tempo della rivoluzione, Sira s'era serbata neutrale, anzi fu quest'isola il ricetto di tutti coloro che

fuggivano dai paesi dove la guerra portava la desolazione, e lo spavento; e per tal guisa la sua popolazione che prima della pace stabilita ascendeva solo da 4 a 5000 anime ebbe l'incremento notabile di circa 25 mila; per tal motivo il commercio vi si concentrò in ogni modo e precipuamente per ciò che spetta l'importazione ed esportazione de' grani. Ivi si era fatto il deposito di tutte le provvigioni che dalle parti estere venivano per sostentamento della Grecia, il di cui suolo in ogni maniera devastato non più somministrava coll'antica fertilità ciò che fosse stato bastevole ai bisogni dei suoi raminghi abitatori. La pirateria che inoltre in Sira avea trovato un comodo ricovero contribuì non poco all'ingrandimento di quell'isola. Difatti i corsari fecero in allora sentire gravosi e pesanti danni al commercio europeo e più di tutti gli stati se ne ebbe ad accorgere la Francia e l'Inghilterra. Fiorita nuovamente la pace e cessate in conseguenza le ruberie di mare n'ebbe a provare quest'isola non piccol detrimento: tale svantaggio preludia a Sira un decadimento maggiore sì nello scemare della sua popolazione come nella diminuzione di quelle ricchezze che vi erano state radunate dalla foga d'inattesi avvenimenti.

Non ancora sorgeva il sole del 22 che date di nuovo le vele ai venti si proseguiva avventurosamente

alla volta della Turchia asiatica. Col 26 approdammo nuovamente a Smirne, e nel giorno 30 erano volte le prore a Costantinopoli.

Sull' Arcipelago si vede Gallipoli sovra la penisola che porta lo stesso nome. Essa è grande città con un porto proprio all' entrata dello stretto dei Dardanelli. Ivi presiede un vescovo greco. È notabile che a questo punto ogni vascello ha bisogno di rimurchi a vapore o a remi in tutta la lunghezza dello stretto fino all' imboccatura del mare di Marmora; giacchè pare che l'acqua si elevi in quel punto per modo da formare come una salita, tanto più che nel venire da Costantinopoli verso l' Arcipelago il passaggio di questo stretto riesce agevole, anzi direi che i vascelli oltre il non aver bisogno di essere rimurchiati scivolino sul dorso delle onde, lasciando dietro sè i due castelli di Romelia e di Natolia, l'uno in Asia, l'altro in Europa, detti una volta Sesto ed Abido, che formano unitamente ad altri ancora l' unica e terribile difesa di Costantinopoli da questa parte. Lo stretto dei Dardanelli è l' antico Ellesponto che separa l' Asia dall' Europa. Gallipoli è la prima città di cui si siano impadroniti i Turchi nell'Europa. Essa commercia con lucro in lane e cotone. Per il suo traffico assai florido, soprattutto per le rinomate fabbriche di marocchino è annoverata fra le

principali città dell'impero. In essa sono i magazzini destinati alla provvisione della flotta ottomana e conta circa 83,000 abitanti. Vi è un luogotenente che fa le veci del capitano Bascià il quale per lo più dimora a Costantinopoli. A piè del castello dei Dardanelli sul suolo europeo giace il borgo di Dardano ove si fabbricano barche piccole e costruisconsi le vele. Il 5 maggio ci accolse la splendida residenza del gran Sultano.

II.

COSTANTINOPOLI

Chi non ha mai veduto Costantinopoli e tenta concepirne idea dalle tante descrizioni lette o sentite narrare, per quanto l'anima sua sia suscettibile di forti impressioni, non potrà certamente figurarsi la pomposa mostra che questa città offre al riguardante. È dessa l'ampia gemma del superbo paese su cui giganteggia fulgidissima dominatrice; città, forse tra le più fortunate, se gli slanci dell'europeo incivilimento vi si fossero con maggior vigore propagati. Oh quanto è delizioso lo spettacolo che si presenta scorgendo il mar di Marmora ed il vasto orizzonte che splendido si volge fino ai confini dell'Asia; ove dileguasi la portentosa scena di un suolo, di un'aria, di una natura infine irradiata della luce dello zaffiro.

All' una delle estremità orientali dell' Europa, e precisamente dirimpetto al continente asiatico, trovasi una penisola triangolare le di cui rive tortuose sono maestosamente rilevate dagli accidenti di terreno di sette colline che ne formano la superficie. Questa penisola, la cui base, rivolta a occidente, s' incorpora con la Tracia e la cui sommità a levante guarda all' Asia, è bagnata in tutta l' estensione delle sue rive meridionali dalla Propontide o mar di Marmora. Lungo la sua costa settentrionale si stende un maraviglioso porto che rassomiglia ad un immenso fiume, al quale due file di deliziose e pittoresche colline che messe a semicircolo si vanno gradatamente a stringere, ora avvallandosi, ora concatenandosi, hanno dato il nome di Corno-d'-Oro. Le sue acque sono metà mare e metà fiume, ossia sono composte da un ramo del Bosforo che s' avanza nella terra d' Europa e da una piccola riviera di acqua dolce.

Quelle poi che bagnano la punta un po' rotonda del triangolo in cui in due lati eguali hanno poco più di cinque miglia di estensione per cadauno, sono per metà l' acque del mar di Marmora, per metà l' acque del Bosforo che colà si termina dilatandosi in un magnifico seno che veste l' apparenza di un golfo. Dalla parte di terra ferma, alla base del triangolo, la città è difesa da una lunga muraglia,

che si stende dalla Propontide al Corno-d'-Oro. In oggi gli avanzi di queste antiche fortificazioni formano la delizia dell'artista, per l'incantevole aspetto del loro disordine e della importuna spontanea vegetazione di tante piante che da ogni parte coprendoli sembra voler prendere alimento dalle pietre istesse per compiere finalmente la loro ruina.

Così dunque ha tre rive e tre mari; cioè: nella direzione delle coste longitudinali al sud la Propontide: il Corno-d'-Oro al settentrione: e in traverso e innanzi alla punta della penisola l'estrema parte e la più larga del Bosforo, o se meglio si vuole, l'imboccatura di esso nel *Mar-Bianco*, come chiamanlo i Turchi, per contrapposto all'altra sua foce che dà nel *Mar-Nero*.

Tale è il piano materiale d'Istambul (l'antica Bisanzio), ossia città dell'Islamismo, capitale oggi giorno dei Turchi e che in lingua loro chiamano Stambul. Ma questo piano è ben lungi dall'essere quello di Costantinopoli in tutta la sua estensione. Pure simil tratto di terreno è immenso; le sette colline la rinchiudono più elevate che non quelle di Roma. Dalla sommità di quelle alture, a somiglianza di fastosa regina, specchiasi nel mar di Marmora: da quelle vette sembra all'attonito osservatore immota sfidare le traversie degli elementi e schermirsi dalla possa distruggitrice dei tempi.

Quando nel settimo secolo avanti l'era cristiana Bysas, il capo della colonia greca che gettò i fondamenti di Bisanzio, trovossi in faccia a questi luoghi, egli non ebbe a star perplesso co' suoi compagni sulla posizione dove avesse ad erigere la futura città; tutto era anticipatamente preparato. Impresa ben ardua era quella di cingere di mura, di coprire di case e di templi uno spazio sì vasto, che sembrava per altro a tal uopo espressamente creato. Questa fu la cagione per la quale soltanto l'estremità del triangolo ove ora sorge il serraglio venne dapprima abitata, formando per lungo tempo tutto il corpo della città. Costantino trasportava a Bisanzio, ora Costantinopoli, la sede dell' impero d' oriente: ampliata poi dagl' imperatori greci, divenne la loro sede, e più tardi dell' impero ottomano.

Prima di Costantino il Grande, l'imperatore Diocleziano si era lasciato vincere dalle difficoltà allorchè fece cader la sua scelta sopra Nicomedia. Quindi ne nacque una tradizione popolare fra i Greci, i quali con ironia e sarcasmo chiamano ciechi i navigatori elleni che innanzi la venuta di Bysas, piuttosto che occupare quei lidi, preferivano erigere, quasi a lei dirimpetto, sulla riva asiatica del Bosforo, l'antica Calcidonia di cui il turco villaggio di Kadi-Kuii occupa ora il luogo. Forse, al cospetto di quella bell' opera di natura, non sentendosi

forza sufficiente per una gigantesca impresa, furono quegli uomini più indolenti che ciechi. Ma; che importa? Indolenza o cecità, la tradizione ha fatto bene a stigmatizzarli. Le buone donne del paese per altro poco istrutte naturalmente della storia antica, interpretando nel senso fisico la parola che pesa sui fondatori di Calcidonia, si affaticano a persuadere che il clima di quelle piccole città non è per alcun riguardo sfavorevole al senso della vista, dicendo esse che colà si rinviene minor numero di ciechi che altrove.

All' ingresso della riva sinistra è Istambul fabbricata come vuole la storia sulle fondamenta dell' antica Bisanzio. Un dolcissimo clima, una serena e tranquilla convessità di cielo, un' amena terra mi costringe a chiamarla sede primaria dei fiori e dalla vegetazione. Aggiungi un piano d' acque dove la vista può spaziare sui varj punti ora finiti ed ora pressochè interminabili, confondentisi coll' azzurro dell' aria e che soavemente l' animo rapiscono inebriandolo di non mai sentito diletto. L' Europa, l' Asia, l' Arcipelago, il Mar-Nero stanno in apparenza soggetti alla sua abbagliante ed imponente presenza. Vie più sorprendente e maraviglioso è reso il suo aspetto dagli estesi sobborghi da tutte parti a lei congiunti, i quali potrebbero separatamente comporre altrettante città.

Sopra il lato suddescritto Istambul mostra le sue sommità più magnifiche. Esso con una gran parte delle innumerevoli sue case variatamente dipinte, assise di distanza in distanza le une sulle altre, che essendo per lo più circondate d' alberi sembrano portare mazzetti di verzura nel loro seno, Istambul col suo vasto serraglio, coi suoi mirabili edifizj di legno per gli uomini e con le imponenti moschee e le altissime guglie de' suoi minaretti di pietra innalzati al Profeta che è colà ciecamente adorato, rapisce l'occhio dell' estatico viaggiatore.

In faccia, sulla riva destra i sobborghi di Top-Khana e di Galata sostengono Pera situata al di sopra di essi. Top-Khana piazza o arsenale militare, dov' è una magnifica fontana, co' suoi cannoni difende l' ingresso del porto, guardato dall'altra parte dalle artiglierie del serraglio. Galata è piazza europea e trafficante. Pera europea essa pure, ma diplomatica sede di tutte le cancellerie, è centro di tutti gl' intrighi; e dall' alto ov' è posta sembra, come uccello di preda, contemplare quella città con occhio d' invidia e di cupidigia.

Tale è l' ingresso della più bella parte del Corno-d' Oro, quello cioè che per un felice successo della sua curva si offre solo a prima vista agli sguardi di chi arriva per mare davanti a Costantinopoli. L' insieme di questo colpo d' occhio è di un effetto

senza pari. Istambul, Top-Khana, Galata e Pera, che pajono formare una sola città, circondano tutt'attorno un vasto bacino di mare, quasi anfiteatro immenso di alte colline, le quali coperte di abitazioni che scendono a bagnarsi nei flutti coronate di templi che elevano verso il cielo le loro splendide cupole, colle ardite guglie e i minaretti dorati, sembrano altrettante braccia sollevate in atto di preghiera. Chi mi troverà uno spettacolo più magico? Si direbbe questa una pagina reale delle *Mille ed una notte* in cui ogni invenzione supera quasi i limiti del possibile.

Più lungi allorchè con vasta sorpresa il naviglio s' inoltra traverso a questo anfiteatro, in apparenza impenetrabile, il Corno-d' Oro continua a serpeggiarti davanti presentandoti delle vedute forse meno pompose, ma pur sempre piene d'incanto, fino a che va a perdersi nella celebre vallata delle acque dolci. A sinistra lungo le mura d' Istambul che ad un tal punto comincia ad allontanarsi dalla riva, alcuni sobborghi si succedono: tra cui il Fanar quartiere dei Greci-Bisantini, degno succursale di Pera per le diplomatiche macchinazioni: e Ayoub, resa più pulita e felice dai Mussulmani che abitano i suoi boschetti, va superba della sua bella moschea dove i sultani si recano a cingere la scimitarra di Maometto sulle ceneri dell' eroe di cui il villaggio

porta il nome. Sulla riva destra dopo Galata, che un leggiero ponte di legno lanciato sui flutti ha di recente posta in comunicazione con Istambul, viene all' interno del gran porto Hassim-Pacha, luogo interamente abitato dagl' impiegati dell'arsenale e dalle famiglie dei marinari. Dopo si scorge l'arsenale co' suoi vasti cantieri ingombrati da immensi scheletri di bastimenti; ed in fine una prospettiva di villaggi bella a vedersi la quale conduce al principio della valle che ad un tratto volta a destra.

Ecco la pittura di quel braccio di mare che solo poteva convenevolmente servire di porto ad una capitale come Costantinopoli. In quanto al movimento che gli dà anima è difficile di formarsene un' idea che corrisponda al vero. Ivi sta la vita di tutta quella contrada. La città, i sobborghi, i quartieri, i villaggi colà versano a gara le numerose loro popolazioni. Navigli di tutte le sorte, d' ogni dimensione, ivi circolano e vanno alternamente incrociandosi; dalla più sottil barca a remi, fino ai più pesanti vascelli. Da tutti gli scali si lanciano scivolando migliaja di Caicchi leggieri come il vento, gli uni traghettando da una riva all' altra, alcuni rimontando al porto, altri riscendendolo a vela o a remo. Oggi vi scorgi una flottiglia di legni mercantili che arrivano a centinaja dai Dardanelli

appena il vento ne favorisce la mossa. Domani sonovi gl' imponenti vascelli da guerra che riedono maestosi dall' Arsenale al Bosforo o viceversa secondo i bisogni del servigio; mentre la flotta stagiona sei mesi in un luogo, sei mesi nell'altro. Dai due lati del porto, ma sopratutto davanti a Galata, una folla di bastimenti di tutte le bandiere stanzia sull'ancora; e l'immobilità della lunga foresta che formano le loro antenne, riesce d'un curioso contrasto col vivace movimento degli alberi e delle vele dei numerosi legni che entrano ed escono dal porto ad ogni istante.

Arrogi a questo continuo moto il grido dei barcaroli turchi con cui reciprocamente s' avvertono da lungi per evitare incontri pericolosi, il canto de' marinari europei, tutte le scene di vita in fine che succedonsi in quei luoghi ove concorre un'immensa popolazione e si avrà un' idea della vivacità che regna nel porto di Costantinopoli. Trattandosi di una città che venne sempre dipinta come tranquilla e sepolta in un silenzio di morte, un tal quadro sembrar deve fuor di modo esagerato. Ma non così vorrà continuarsi a credere quando si saprà che a Istambul la principale via di comunicazione non è già la terra ma l' acqua, e che il porto è come il punto di riunione di tutte le vie della città.

Il porto non è adunque solamente quel luogo che può ad un tempo dar adito pressochè a tutti i navigli che solcano le acque di ogni mare, ma è altresì come una grande strada anzi una specie di pubblica piazza.

Da quanto si è fin qui detto vedrassi che Costantinopoli non si compone soltanto d' Istambul, quantunque da per sè ben vasta, ma bisogna comprendere eziandio nel suo seno Top-Khana, Galata, Pera, il Tanar, in una parola tutto ciò che forma cerchio al Corno-d'-Oro, mare interno della città e suo vero centro. Del resto la capitale turca non deve essere tenuta in minor considerazione, non perdendo essa per ciò alcun chè del suo asiatico splendore e della sua imperiale maestà che la fa degna sultana di tutto il corteggio che la circonda.

Diciamo per alcun poco del Serraglio, punto più favorito del paese che la politica turca ha scelto a seggio della sua dominazione altre volte sì formidabile. Come Istambul occupa la più bella parte di Costantinopoli, così in Istambul stessa, il Serraglio signoreggia il punto più distinto. Esso solo occupa una delle colline, che è la più bella. Quest' immenso edifizio ha più di tre miglia di circuito ed è cinto da elevate mura regolarmente interrotte da massicce torri, quadrate verso il mare e roton-

de verso terra. Alte porte vi danno ingresso, dalla maggiore delle quali, chiamata Baab-Humainn, equivalente a sublime porta, il governo ottomano trasse la propria denominazione. Il Serraglio co' suoi palagi e monumenti, co' suoi parchi e giardini e co' suoi chioschi dorati, ossia padiglioni, copre tutto lo spazio occupato dall' antica Bisanzio. Desso che è termine alla città, anzi per meglio dire la principia, domina sulla Propontide e sul Corno-d'-Oro: e le acque del Bosforo vengono con gli ultimi flutti a rompersi con riverenza, se non con timore, contro la solida base della sua mole superba. Da quasi tutti i punti dell' orizzonte il Serraglio è primo a presentarsi alla vista, e sembra volger lo sguardo sull' Europa e sull' Asia non che sovra le abitazioni di migliaja di schiavi su cui veglia incessantemente. Al di fuori presenta vaghezza e potenza; internamente, mistero, libertinaggio e troppo sovente il delitto. Veder tutto senza esser mai veduto è il privilegio più ambito in quel terribile palagio. Ma per ritornare alla descrizione del paese, dalla collina del Serraglio l'occhio gode d'uno spettacolo vieppiù sorprendente. Dirimpetto non solo, ma ancora ad una grande distanza, dall'altra parte del Bosforo, si scorgono distintamente le coste dell' Asia minore, la cui florida campagna scende al mare con dolce pendio.

Sempre in faccia al Serraglio e nel seno medesimo di quella campagna sorge Scutari che mena a bagnare nelle acque del Bosforo le fondamenta delle sue estreme abitazioni. Scutari che si distingue per la tranquillità delle larghe sue vie, per la sua lunga caserma, per due belle moschee e per la cerchia de' suoi cipressi. Scutari l'antica Prisopoli, la città d'oro che oggi è il compimento, il sobborgo asiatico di Costantinopoli.

A destra l'occhio si profonda nella Propontide, immensa valle nel cui mezzo galleggiano le isole dei Principi quasi in vista del golfo di Nicomedia. Tale bacino è chiuso in lontananza da una lunga catena di montagne al disopra della quale l'Olimpo erge il suo capo coronato di eterni ghiacci. Nella direzione dei Dardanelli, la Propontide va allargandosi progressivamente, fino a che, non avendo più rive, va a confondersi col cielo e nell'infinito.

A sinistra, il Bosforo che lascia veder più del terzo del suo corso, dopo aver fatto pompa tra l'Europa e l'Asia di una vasta massa d'acque rassomiglianti un golfo, si ripiega sovra sè stesso improvvisamente come una serpe, e sì bene nasconde il resto dei suoi meandri che a prima vista lo sguardo tenta invano di scoprire le riuscite della sua fuga.

Niuno certamente potria render viva un' immagine dello straordinario effetto prodotto da quel superbo piano di acqua che stendesi ai piedi di Costantinopoli e Scutari, attorniato di alture, di villaggi, di chioschi, di palagi che si succedono senza intervallo e che si specchiano nell' azzurro di quelle onde, abbastanza chiuso nel fondo per destare ansiosa curiosità, ma messo in modo sufficiente da potere indovinare, alle curve delle colline che gli servono di sponda, gli altri incanti del Bosforo; abbastanza esteso per esser degno della natural magnificenza di quei luoghi; ma sufficientemente circoscritto per formar contrasto con la prospettiva della destra riva più vasta e che con la sua solitudine pare approssimarsi alla soglia dell' immensità.

Quale arena, qual luogo di palestra è mai questo pei graziosi caicchi di Costantinopoli e pei leggiadri battelli! Leggieri navigli, e svelti e nerboruti rematori sono necessarj a soddisfare quella folla di abitanti cui i propri interessi fanno bene spesso un' imperiosa legge di trasportarsi più volte il giorno d' Europa in Asia e viceversa. E però, quantunque meno affollate che nel porto, le navi circolano in gran numero in quella rada e dai chioschi del Serraglio le sultane possono scorgere tuttociò che accade in quella parte del Bosforo; perchè sebbene non tutti i bastimenti che sono in vista

siano diretti a Costantinopoli, recandosi alcuni di loro dal Mediterraneo al Mar-Nero, sebbene molti non abbiano alcun bisogno di entrare in un porto di Turchia, tutti però sono costretti di passare sotto le mura del Serraglio: circostanza curiosa e poco rassicurante pei vascelli da guerra stranieri che vorrebbero nel loro viaggio rimanere incogniti.

Quantunque incompleta questa pittura delle forme grandiose di Costantinopoli e de' suoi principali punti di vista, può dare nondimeno sufficiente idea della magnificenza di quel panorama. Nulla manca a Costantinopoli; e la vera originalità che le ha data la natura è di essere un insieme finito, un completo compendio della creazione, un universo intero compreso da un solo orizzonte.

Pianura, valli, scogli, alture di ogni genere dal côlle più agevole alla più eccelsa roccia perennemente nevosa; sorgenti, ruscelli, fiumi, riviere, ricchi palagi, povere abitazioni, monumenti e moschee poste sovra linee gradatamente sporgenti; verdeggianti boschetti di platani, mirti, olmi, tigli, produzioni di quasi tutti i climi; verdure d'estate, all'inverno verdura d'immensi cipressi che proteggono con la loro ombra le tombe dei maomettani quà e là sparse; stretti, porti, baje, rade, golfi, mari al di dentro, mari al di fuori,

penisole numerose e variate, isole, ed isolette; arsenali nel porto; marina mercantile e militare, mediterraneo il mare dalla parte orientale del mar di Marmora di cui si scorgono le due rive che vanno a riunirsi nel fondo, ed oceano nella sua parte occidentale, ove la vista muore nell' orizzonte di cielo ed acqua; che più potrebbe desiderare una sola città? E se si considerano le aride pianure che la circondano da un lato dell' Europa, si dirà che perfino il deserto è alle sue porte. Aggiungasi a tutto ciò una popolazione composta di tutte le razze, di tutti i popoli della terra, vestiti in tutte le fogge, d' usi diversi e seguaci di ogni religione, e si dovrà convenire esser questo un piccolo universo nel mondo. In nessun' altra parte del globo insomma la varietà più ricca si trova fusa in una solenne unità; in nessun altro luogo esiste un' alleanza così intima fra la terra e l' acqua, un' unione così completa di questi due elementi.

Ecco perchè Costantinopoli gode una rinomanza straordinaria, perchè la sua bellezza conta sì gran numero di entusiasti e non forse un sol detrattore. L' ammirazione vi è così incessantemente occupata dalla quantità degli oggetti, che quando si arriva in un bel giorno sereno, ciò che il più di sovente accade, non si sà a prima giunta dove arrestare

lo sguardo. Da ogni lato t'invitano nuovi punti di vista, uno solo dei quali basterebbe a formare la celebrità di un paese. Per ogni dove incantevoli scene fermano la tua attenzione, ma esse sono così numerose, stanno fra loro con sì ridente armonia che la generale impressione che l'anima ne riceve non può essere che gradita e lo spirito quasi oppresso si abbandona alla più dolce contemplazione.

Soltanto da una grande altura un tal quadro può essere riprodotto nella sua totalità; ed infatti dalla torre di Seraskier-Pacha situata presso a poco nel mezzo d'Istambul ne fu preso il conosciuto disegno. La torre del Seraskier-Pacha, punto centrale d'Istambul, non è però il centro della veduta. Dalla torre suddetta, l'anfiteatro che si è tentato descrivere parlando del Corno-d'-Oro, quell'incomparabile anfiteatro, a formare il quale concorrono Top-Khan, Galata, Pera e Istambul, non può essere rappresentato in modo sodisfacente poichè la torre, quantunque per la sua elevatezza tutto lo domini è situata troppo indietro perchè si possa colà riprodurre interamente l'effetto della prospettiva. Ad ottenere una completa veduta di Costantinopoli bisognerebbe supporre nel seno delle onde tra Scutari e Istambul l'esistenza di una torre ancor più ambiziosa di

quella di Babelle; poichè essa avrebbe a sprofondarsi nell' abisso delle acque ed elevarsi ad un tempo fino alla volta celeste. Certamente non si potrebbero che da una tal posizione riprodurre tutte le combinazioni largite dalla natura a quel paese, senza nulla smuovere dal suo posto. Da qualunque altro lato tanto la corrispondenza delle parti è perfetta che l'insieme perderebbe sempre qualche cosa ed invece di una fedele pittura avremmo una confusa composizione. È ad osservarsi però, che lo sporgere de' suoi edifizj, l' elevarsi delle sue cupole e delle sue guglie si può in ogni parte del mare con diletto vedere. In mezzo alle acque ad un egual distanza tra Scutari e Costantinopoli lo spettacolo è pittoresco insieme e completo. Ciascuno dei quattro punti dell' orizzonte si mostra nell' aspetto più lusinghiero. All' oriente da quel punto si vede la campagna di Scutari, delizioso riflesso dell' Asia minore; al settentrione il Bosforo, paradiso terrestre gettato fra l' Asia e l' Europa per divenire il loro anello di alleanza; al sud la Propontide, le isole de' Principi, le montagne di Brusca e l'Olimpo; all' occidente la regina di tutto quell' impero, Costantinopoli, di cui l' anfiteatro armato di minaretti s' allarga e si sprofonda a mano a mano che l'occhio dell' osservatore si va allontanando.

Il voler descrivere minutamente l' interno di questa città sarebbe inutile sforzo; mi appagherò dunque di dare brevissimi cenni intorno alle cose che maggiormente mi colpirono. Dirò pertanto come tra gli edificj profani e religiosi alcuni ve ne hanno che a nessun altro sparso pel mondo cedono per sontuosità, buon gusto ed eleganza: il porfido, il granito rosso, i lapislazzuli, le agate, gli smeraldi ec. ec. vi sono in larga copia dovunque seminati, mostrando evidentemente allo stupefatto forestiero quanto la ricchezza sovrabbondi in quella regione che poltrisce nell' ozio ed in eccessiva agiatezza. L' arsenale, l' armeria, le dodici pubbliche biblioteche, oltre quella imperiale, conservatrice degli avanzi delle opere ragunate dagli ultimi imperatori Paleologhi, raccolgono i più accreditati libri arabi, persiani, turchi e greci: una specie di barbarie però rende assai difficile l' accesso in questi ampi ricettacoli di antichissima scienza. Più rimarchevoli tra i monumenti eretti nelle età remote e rimasti intatti negli sconvolgimenti accaduti, si vedono con soddisfazione l' Ippodromo, ove celebravansi le festività con giuochi pubblici, e l' Arco di Costantino posto in vicinanza al castello delle sette torri, cui la furia delle artiglierie guastò completamente la parte ornamentale: questo castello che i Turchi chiamano *Heidicule* fu costrutto, dicesi,

sul finire del quinto secolo dopo Cristo qual punto di maggior difesa a Costantinopoli verso la Propontide: le sue vie segrete, le sue annerite pareti segnate da lugubri iscrizioni, i suoi sepolcri, le sue rovine, i suoi ergastoli ricordano terribili fatti dai quali la mente inorridita rifugge. Qui raccapricciai pensando come s'oscuri la gloria di un paese, ove tutto è bello, giocondo, divino, fuorchè gli animi degli uomini mal frenati nelle loro passioni.

Quanto è lieta Costantinopoli pel suo abbagliante esterno, altrettanto si è spiacevole l'interno. Come in quasi tutte le città mussulmane le vie in grazia dell'indolenza degli abitanti sono sudice, tortuose, fangose, non lastricate, in somma in pessimo stato ed appena carrozzabili; da ciò viene originata l'inferiorità delle vetture turche in confronto delle europee: inferiorità che maggiormente si accresce dall'esser sempre tirate dai bovi, giacchè dei cavalli se ne fa uso solo per cavalcare. Le abitazioni sono disordinatamente disposte: botteghe e magazzini mal formati e malissimo tenuti: porte chiuse e silenzio generale, fuorchè nelle situazioni destinate al traffico, fanno un contrasto disgustoso con la floridità dei luoghi circostanti, ed inducono una trista sensazione nel cuore di un italiano avvezzo a veder tutto in utile movimento. Il commercio ciò non pertanto vi è operosissimo ed il vasto e

comodo porto facilita l'esportazione e l'importazione delle preziose merci dell'Indie. Non molto discosto da questi convegni dell'affollata moltitudine evvi il *Bazar*, ove stanno raccolte, esposte ai despoti compratori, le femmine soggette alla trista condizione di schiave; in questo penetrale continuasi quell'odioso abbominio dell'umanità, che appalesa quanto sia lento il progresso in Turchia. Di là si passa al maestoso tempio di s. Sofia, a quel monumento che riceve l'ammirazione di ogni forestiere, a quella portentosa mole a cui tutti tributarono le proprie lodi. L'enfasi che i nazionali infiamma allorchè lo descrivono lo fa maggiore ad ogni altra maraviglia. La sua ricchezza è tale che il reddito si ha per incalcolabile. La popolazione infine di questa possente capitale monta a circa **750,000** anime, secondo i migliori statistici, essendo difficilissimo computare il numero preciso in una città, nella quale ancora non si stabilì un ufficio di regolare censimento, o come noi diciamo, di stato civile.

SULLE NAZIONI

CHE ABITANO COSTANTINOPOLI

Parlar dell' esterno di Costantinopoli, delle sue fabbriche, del serraglio, del commercio e non accennare quali siano le nazioni che popolano questa città, sarebbe a mio credere una cosa imperfetta. Non sarà adunque discaro al lettore che io spenda qualche pagina in una cosa che io stimo di tanto interesse.

Le nostre capitali d' Europa presentano una popolazione omogenea; tutti i loro abitanti hanno costumi, linguaggio, abitudini rassomiglianti e le loro origini sono al dì d' oggi talmente amalgamate che si crederebbero provenienti da una sola stirpe. Costantinopoli non offre lo stesso colpo d' occhio: le diverse nazioni che l'abitano hanno tutte conservato un particolare carattere; ed il popolo

conquistatore, non avendo potuto, a motivo del codice religioso che lo regge, riuscire ad ottenere una fusione con quello che vi si trovava antecedentemente stabilito, sembra abitare con esso una sola città quasi che considerata come albergo comune. Forse fin dalla sua fondazione Costantinopoli presentò una simile anomalia. D'una città greca Costantino fece una città romana; ma i costumi romani non giunsero ad annichilare compiutamente le usanze dei Greci che abitarono Bisanzio nè ad effettuarsi l'innesto delle due nazioni; la lingua greca vi si conservò sempre per poscia ridivenire la lingua dell'impero; e già Arcadio nell'innalzare un obelisco alla memoria di suo padre, lo inaugurò con iscrizioni dettate nelle due lingue. Vero è per altro che il cristianesimo al suo primo apparire usava più facilmente della lingua greca, e che i monogrammi del Cristo, che i primi successori di Costantino usarono sui loro monumenti o sulle loro monete, sono greci.

Al dì d'oggi Costantinopoli, indipendentemente dalle nazioni che vi si recano per commercio, offre una popolazione, nella quale se ne ponno distintamente riconoscere cinque diverse per religione, per costumi e per origine. Queste nazioni sulle quali noi volgeremo un rapido colpo d'occhio, sono i Turchi, i Greci, gli Armeni, gli Ebrei ed i

Franchi, che si possono raccogliere in tre categorie: i Turchi padroni del paese; i Greci gli Armeni e gli Ebrei soggetti ai Turchi e confusi sotto la denominazione di Raja: i Franchi sottoposti alle diverse nazioni europee alle quali appartengono, stabiliti nella capitale sotto la protezione dei trattati conchiusi colla Porta.

I.

TURCHI

I Turchi sono i più numerosi e se la capitale contiene come si dice 750,000 abitanti, due terzi sono mussulmani. Questo popolo la cui origine si confonde colle schiatte dimoranti all' est del Mar-Caspio, capitò nell' Asia minore in un epoca in cui l' impero greco mostrava ancora qualche possanza. Egli obbediva a principi diversi, le dinastie dei quali oggi dimenticate si sono propagate all' ombra del trono del Sultano nei diversi cantoni della Natolia. Ma quando Otman gettò i fondamenti del suo impero, scosso per ogni parte da intestine discordie, dai colpi arditi dei Saraceni, e dal valore dei Crociati, l' impero greco crollava in ogni lato. Otman mettendo la sede del suo impero a Brussa già minacciava la città di Teodosio e poco tempo

trascorse che sulle torri di s. Sofia videsi la mezza luna sostituita alla croce greca. Quando i Turchi invasero Costantinopoli erano ancor barbari; la loro religione era la medesima degli Abassidi: ma nessuno dei lumi che brillavano a Bagdad e a Damasco in essi per verun modo riflettevasi. Si è voluto far conoscere Maometto II come uomo fornito di svariate cognizioni e di estese dottrine; ma le relazioni della presa di Costantinopoli e tutto quello che sappiamo di quell'epoca ci accertano che i Turchi erano ancora immersi nella più profonda barbarie. La città che essi invadevano era più incivilita. Dessa conservava le tradizioni delle epoche brillanti di Roma e di Grecia; ottenebrata è però vero dallo spirito delle sottigliezze scolastiche che aveva tutto pervertito, talchè a torto vorrebbesi attribuire il rinascimento delle arti e delle lettere ai Greci fuggitivi che vennero a stabilirsi in Italia, giacchè l'Italia sotto il suo cielo sereno vidde schiudersi quest'epoca brillante, come la Grecia vidde nascere il secolo di Pericle, come alla Francia sorrise quello di Luigi XIV. Sotto i Paleologhi era caduto l'impero greco all'ultimo grado d'infortunio ed in Costantinopoli nessun monumento può essere attribuito a quei principi e neppure ai loro predecessori; mentre i soli che da quell'epoca siano giunti fino a noi, sono le monete;

ma quelle de' nostri principi contemporanei mostrano per rapporto all'arte la loro prevalenza su quelle di Romano IV e di Michele IX.

Allorquando i principi franchi stabilironsi nella Gallia, adottarono la religione dei vinti, e da quel momento le due nazioni assicurarono una futura e perfetta fusione; ma i Turchi nello stabilirsi a Costantinopoli non poterono abbracciare la religione dei Greci. L'islamismo era per essi ancor troppo giovine, troppo semplice nelle sue forme, troppo sgonfio d'entusiasmo per cedere alle sofisticherie dei teologi greci o lasciarsi trascinare dalle pompe di un culto che gli altri tacciava d'idolatria; laonde divenne impossibile la fusione dei due popoli. Il maomettismo essenzialmente tradizionale aveva, dovunque recava le sue vittorie, rispettata la religione dei vinti; per lo che fondandosi sulla capitolazione di Gerusalemme al tempo della conquista del califfo Omar, i Cristiani poterono professar il loro culto in Costantinopoli pagando un tributo.

I Turchi di Costantinopoli sono adunque i discendenti di quelli che ne fecero la conquista; è indubitato che dopo vi si aggiunsero dei Mori espulsi dalla Spagna e dei Turchi delle diverse contrade dell'impero, ma tutte queste popolazioni si sono confuse in una sola.

Nella capitale il Turco è in generale intelligente, adatto alle arti ed alle scienze, probo, di costumi regolari, caritatevole, sobrio; ma orgoglioso, indolente, interessato e ben di sovente fanatico. Tranquillo nelle sue abitudini giornaliere diventa furioso e poco suscettibile di sentire la voce della ragione quando viene provocato. Sonovi in esso dei vizj che provengono dalle istituzioni politiche, altri che hanno origine dai costumi selvaggi de' suoi antecessori. Il contatto degli Europei pare raddolcire le sue tendenze, ma qualche volta ancora viene spinto al pervertimento.

La civilizzazione di Costantinopoli prima di chiamare a sè gli usi europei, era un miscuglio di costumi asiatici e di costumi greci dei mezzi tempi; i bisogni erano poco numerosi ed il lusso barbaro, e ciò che più colpiva lo straniero era una semplicità estrema messa al confronto di forme sfarzose. Nelle abitudini dei Turchi vi è alcuna cosa che rivela l'idea che ci siamo formata delle costumanze patriarcali; ma anche in questa semplicità, in questi bisogni poco estesi, in questo lusso in cui la ricchezza è più materiale che variata nelle forme, i Turchi si mostrano nel loro genere essere abili artisti, operai intelligenti, ingegnosi nei loro mezzi.

Sonovi a Costantinopoli dei pittori in fiori il lavoro dei quali sorprende per la delicatezza della

forma e perfezione del colorito; eppure non hanno scuole di disegno e ciò che sanno della loro arte lo hanno appreso nelle officine.

Per principj religiosi ripugnano i Turchi a formare figure di animali. Trovansi anche degl'intagliatori i cui lavori hanno tutta la finitezza che richiede tal'arte. Nelle loro costruzioni vedonsi degli arabeschi, delle cancellate di ferro, dei lavori in marmo il cui stile non è al certo sprovvisto di eleganza e di buon gusto. Sono espertissimi nella costruzione delle loro barche e battelli, nel qual genere nulla può desiderarsi, sia per leggerezza e solidità, sia per pulitezza nella lavorazione dei caicchi, quegli stessi che dicemmo scorrere sulle acque del Bosforo. Nei prodotti industriali dei Turchi distinguonsi le stoffe di seta e cotone, quelle di seta ed oro, i velluti, e le tele di lino; tutte queste stoffe sono maestrevolmente tessute e molto abilmente condotte le varie gradazioni di colori: tali rami d'industria vengono peraltro esercitate anche dai Greci, e dagli Armeni. I Turchi si perfezionerebbero in tutte le arti che coltivansi in Europa se la loro religione non li contrariasse nello studio del disegno, e se il governo con una malintesa direzione non impedisse lo sviluppo dei talenti. Citerò pochi fatti che daranno un'idea del suo modo di vedere le cose. Uno straniero avea comprato un pezzo di terra all'oggetto

di formarvi un giardino, e mentre si occupava a predisporlo, il corpo dei giardinieri della città presentò reclamo su quest' oggetto adducendo, che se si lasciava libera la concorrenza, i prodotti dei giardini avrebbero calato di prezzo ed i proprietarj si troverebbero imbarazzati a pagare la loro imposta; l'autorità fece ragione al loro reclamo e il nuovo giardino non venne costrutto. In un'altra circostanza un negoziante volea esportare una certa quantità di stoffe di seta ed oro; ma il soprastante alla dogana fecegli conoscere che non poteva permettere l'estrazione di tutta quella merce, perchè quelle stoffe potevano aumentare di prezzo e costringere il consumatore a pagarle più care. Vi erano due fabbriche d'indiana nella capitale; affinchè non si promovesse la concorrenza, il governo decretò che l' una lavorerebbe in un genere e l'altra in un'altro. Scorgesi da questi esempi, come le viste di economia politica siano in Turchia molto retrograde.

Fra le nazioni che abitano Costantinopoli i Turchi sono distinti per i più probi. Vi sono però fra di loro diverse classi delle quali ciascuna ha le proprie abitudini particolari. Nelle alte posizioni sociali l'ambizione, l'intrigo, la sete del potere, tutti i vizj in una parola che fanno scorta a queste malaugurate tendenze nulla lasciano ad invidiare all'Europa civilizzata; anzi simili caratteri

vituperevoli, mostransi così allo scoperto, per nulla velati da quello spirito di calcolo e di convenienza di cui si fa uso presso di noi, che appena raffigurati ripugnano anche agli uomini meno castigati. Nondimeno sonovi dovunque delle onorevoli eccezioni, e sovente mi fu dato di ammirare dei soggetti pieni di nobiltà in cui un animo integerrimo sapeva dominar la fortuna formando essi per così dire il modello d' una virtù irreprensibile che di rado fiorisce nel seno di una classe distinta. Si è però fra le classi medie e fra il popolo che conviene studiare il carattere d' una nazione; il Turco difficilmente tradirà la persona che avrà avuto in lui fiducia; egli manterrà la sua parola, non gli basterà l' animo di usare mezzi vili ed insidiosi, e se nascesse un torto sarà piuttosto nato per un impeto di violenza che per calcolo d' inganno. In casa sua vive sobriamente; è laborioso ma lento. A Costantinopoli si alzano prima di giorno, e ciascuno se ne va silenzioso al suo lavoro. Il popolo prende allora una tazza di caffè senza zucchero, un pezzo di focaccia mal cotta o una tazza di *salep* aromatizzata: tale è la sua colezione. Un po' prima del mezzodì fa un pasto in cui il riso, la carne di castrato, e il pesce salato, i frutti e specialmente i cucurbitacei sono i cibi che ottengono da esso la preferenza; si contenta di poco e mangia in fretta; la sua bevanda

è acqua pura. Temesi tanto poco il ladroneggio a Costantinopoli, che all'ora della preghiera tutti escono dalle botteghe senza lasciarvi alcuno a custodia, e le merci che sono esposte fuori di esse si contentano di coprirle con una rete. Poco dopo il mezzogiorno è l'ora di una delle 5 preghiere da loro chiamate *namaz*, e la giornata termina per essi poco prima del tramonto del sole. Allora i tribunali e gli altri ufficj si chiudono, nelle officine si abbandonano i lavori, i *bazar* si serrano al pubblico, e ciascuno si ritira nella propria casa. Non di rado il venditore a minuto abita assai discosto dalla propria bottegha, quindi poco dopo l'ora suddetta le contrade di Costantinopoli sono frequentatissime: il porto ed il Bosforo sono solcati da un'infinità di battelli in cui i forestieri godono mirare i lontani vapori della Propontide sulla quale i raggi spiranti del sole riflettono con pallida e decrescente luce consolando d'un ultimo sguardo le nevose vette della catena dell'Olimpo. Si ascolta allora il suono raro ma vibrato delle campane de' Cristiani, il canto arabo dei *nucezzinn* che dall'alto dei minaretti invitano il Mussulmano alla preghiera. Tutte queste scene formano uno spettacolo de' più incantevoli, di cui non si può cessare di ammirare la ricchezza, la varietà, l'armonia e la cui ricordanza non si cancella tanto di leggieri in chi lo ha veduto.

Neglettamente sdrajato sul caicco rientra il Turco nella sua casa fumando tranquillamente la lunga pipa, munito sempre di qualche provvigione pei bisogni della sua famiglia, consistente in pesce, carne, latte inacidito chiamato *yasurth*, o qualche altra cosa. Il pasto della sera è più sostanzioso di quello che fa a mezza mattina, anzi è questo il principale de' suoi pasti; però è sempre frugale: se invita qualcuno gl' imbandirà carni di agnello, di montone, di polli e qualche volta di bue. Di rado gli Ottomani mangiano pesce e selvaggiume. Preferiscono i piatti composti con cavoli, zucche, spinaci, cetrioli, cipolle e foglie fresche di vite. Mangiano volentieri i latticini. Nei loro cibi non si servono nè di cannella, nè di noce moscada, nè di senape, nè di garofani o qualunque altra salsa piccante. Gustano però insalata, olive, fagioletti ed altri erbaggi conditi coll' aceto. Non usano forchette; ma all' uscire della stanza ov' hanno pranzato usano pulirsi mani e barba coll' acqua di sapone. Il pane che usano non è del migliore, essendo male impastato, scuro e mal cotto. Gli Europei si servono di panattieri esteri che con libera franchigia hanno potuto stabilirsi a Costantinopoli. Il Turco non veglia troppo la sera e passa qualche momento al caffè. I caffè non sono luoghi di lusso dove si possa largamente spendere,

che anzi abbandonati esclusivamente agli oziosi ed ai viaggiatori sono piuttosto una semplice radunanza di conversazione; con un *parà* il Turco prende una tazza di caffè, e s'intrattiene gravemente di argomenti che lo interessano, ma senza brio, anzi quasi inanimato e con una lentezza maestosa che rende ancor più rimarchevoli le inflessioni di una lingua eminentemente armoniosa. I mentovati stabilimenti sono tenuti con decenza e proprietà: vi si giuoca agli scacchi ed al *trictrac*, ma non si fa mai uso delle carte e neppure vi si bevono liquori spiritosi; comune piuttosto è il *salep* che i Turchi sanno maestrevolmente preparare. Ma questa è una pozione pel basso popolo il quale usa ancora la *doza* specie di miglio fermentato che fanno bollire con mêle ed acqua. Gli altri fanno uso di gelati e di bevande con fiori, frutti, radici o altro vegetabile, di cui in tutta la Turchia e soprattutto nella capitale si fa un consumo sorprendente. Il Sultano ogni anno manda in Egitto affine di provvedere tutto ciò che si trova prodotto in simil genere dall'Oriente e che abbia del raro e dello squisito. L'ornamento più apprezzato è uno zampillo d'acqua che in un bacino di marmo sprizza nel bel mezzo del caffè. Si sta seduti sopra delle impalcature poste all'intorno del muro, ricoperte di stuoje, o di tappeti, ovvero sopra sgabelli

bassissimi chiamati *skemlè*, che si collocano anche fuori del caffè per godère dell' aria aperta e libera. I Turchi tanto dediti a fumare adoprano ogni mezzo per aver pipe belle, tabacco eccellente e cannuccie di nocciuolo, di rosa, o di gelsomino. Queste canne vengono dai ricchi adornate d'oro e d'argento, ed all' imboccatura vi appongano un pezzo d' ambra gialla o bianca, o di corallo. Quelle delle donne sono anche ingemmate. In ogni luogo ti esibiscono da fumare, e a tal fine tengono in certe rastrelliere disposto un buon numero di pipe per gli amici. Il Turco fuma in casa e fuori, al pubblico passeggio, nelle piazze, in campagna, e scrivendo negli ufficj. Anche a Costantinopoli vi sono gli oziosi che passano tutto il giorno al caffè, ma non è troppo prudente per essi l' intrattenersi in discorsi di cose politiche, dappoichè il governo tollera a malincuore ragionamenti di simile natura.

Sebbene le innovazioni favorite dalla volontà del Sultano abbiano alquanto raffreddato nella capitale i sentimenti religiosi, vi si trova però ancora molto fervore; e all' ora della preghiera si vede un numeroso concorso di popolo nelle moschee le quali sono tanto numerose nella città che non avvi gruppo di case, crocicchio e strada che non abbia la sua. Al dì d' oggi pare che la propensione verso i costumi europei abbia di molto scemato il

fanatismo, ma non è facile prevedere fino a qual punto le nuove idee siano per modificare l'islamismo. Il Turco nel praticare i precetti della sua religione non obbedisce soltanto alla tradizione religiosa che glieli impone, ma obbedisce anche a nazionali consuetudini trasmessegli da' suoi padri; perchè l'azione di qualsiasi teocrazia si è quella di sostituire degli usi indistruttibili all'amore della patria ed alle tradizioni delle antiche glorie. Un maomettano non sarà mai entusiasta degli atti fatti da' suoi antecessori; ma vede negli avvenimenti gloriosi, nelle conquiste de' suoi principi anche i più celebri la mano di Dio che guidò le loro bandiere, che affilò le loro spade, che condusse l'esercito al conseguimento della vittoria: d'altronde nei cimenti che riuscirono a sconfitta ravvisa il castigo inflitto dal cielo. Per i Turchi tutto procede dalla divina potenza; l'uomo non è che lo strumento; e fu il fanatismo religioso che trasse le loro orde sul Bosforo, che fece loro valicare il Danubio e minacciare due volte le mura della città imperiale di Vienna.

La rassegnazione del Turco nella disgrazia è pure una conseguenza de' suoi sentimenti religiosi, e si andrebbe molto errati se quando si ode di sovente esclamare « *ciò è accaduto perchè era scritto* » si argomentasse che egli attribuisca alla sola cieca

fatalità il fatto accaduto. No: sta nella sua credenza il mettere al disopra di tutto il potere di Dio, il quale ogni cosa dispone e regola colla sua prescienza. Siffatta credenza è pure comune anche alla massima parte delle chiese cristiane dell' Oriente; e forse è sorta dalla vita politica dei governi dell' Asia!

La fede mussulmana fa nutrire in chi la professa un ardente amore al proselitismo: la carità glielo impone siccome precetto di amare il prossimo. La tolleranza verso tutto il genere umano può risguardarsi non tanto come carità, ma come un principio d' indifferenza. Se un mussulmano vi dirà che la vostra fine sia felice, intenderà che possiate divenire mussulmano; giacchè egli stima immensamente la grazia che il cielo gli accorda di far germogliare la fede dell' islamismo in coloro che non la conoscono.

In generale i Turchi sono caritatevoli. Dacchè i rovesci dell' impero hanno di molto menomati i mezzi di guadagno ai particolari, non si distribuiscono più tante limosine fra i poveri e non si istituiscono più tante pie fondazioni; ma l'assistenza degl' indigenti è un dovere al quale il Turco non manca mai. I mendicanti mussulmani, che non sono frequenti, mostransi umili ma gravi, e sempre vi accompagnano con le loro benedizioni, si

faccia o no ad essi l' elemosina: differentissimi in ciò dai questuanti greci che alcune volte non ti risparmiano le maledizioni. La gravità che in ciò usa il Turco, se non la vogliamo chiamare nobile orgoglio, pare essere lo stesso convincimento religioso che lo fa essere imperterrito. Egli crede di essere illuminato da una luce divina negata a coloro che praticano altri culti; e se i consigli che gli piace darvi non sono aggraditi, ciò l' attribuisce alla vostra pertinacia, e dice provenire dall' avere Iddio ritirata da voi la sua mano: e forse da questo si dà sovente a non considerarvi più come un essere della sua medesima specie; certo poi si è che non vi chiama più col nome di fratello. Del resto questo modo di vedere le cose nell' essenza dello spirito religioso fu comune a tutti i popoli in certe epoche della loro credenza, quando cioè le convinzioni erano nel loro massimo grado di forza, e non ebbero a cangiar modo di vedere e di pensare se non allora che furono côlti da una certa atonia o vogliam dire rilassamento.

L' ascendente della forza ha di molto contribuito al dì d' oggi a scemare lo spirito fanatico per l' islamismo. I Russi che sono predominanti nell' Oriente, hanno ridotto il Turco a non considerarsi più come il primo popolo del mondo. Per una ridicola consuetudine, già notata da molti viaggiatori,

le altre nazioni talmente lusingavano negli Ottomani questa tendenza ad un eccessivo orgoglio che il minuto popolo di Costantinopoli, allorquando scorgeva per la via il brillante corteggio di qualche ambasciatore europeo che si recava al palazzo del Sultano, solea dire che andava a ricevere pel suo padrone l'investitura di un regno o ad accettare una corona. Chi saprebbe in queste nazioni perdonare una sì servile ossequiosità!

Le novelle istituzioni dal Sultano Mahmoud hanno pure non poco cooperato a diminuire il fanatismo religioso. Difatti in alcune classi, non che fra gli ufficiali dello stato maggiore delle nuove truppe, presso molti degli alti funzionarii ed alla corte stessa, la religione non è più che una pratica: presso alcuni altri poi si è modificata a tale indulgenza che, senza distruggere le convinzioni del cuore, può esser paragonata a quanto si pratica fra molti di noi, se ne escludi i vecchi che soli si rattristano per questo spirito di progresso, il quale secondo essi deve oscurare la vera fede. La presa d'Algeri ha pure influito a deprimere l'orgoglio religioso dei Turchi a Costantinopoli. Quella città era da essi considerata come un potentissimo baluardo dell'islamismo, nè mai la Croce di Cristo erasi mostrata sulle sue mura; le più potenti nazioni di Europa erano state costrette a

capitolare con essa; e se i Russi aveano invasa la Crimea e valicato il Danubio, se erano discesi dalle vette del Balkan, rimaneva ancora a consolazione del vero mussulmano una città santa, vergine tuttora dall' influenza malefica degl' infedeli, ove la religione di Maometto non era costretta a transigere, e dove essa dominava quale sovrana. Gl' Inglesi regnavano a Bagdad, i costumi dell' Europa invadevano l' Egitto: la Mecca aveva una volta ceduto ai Wehabiti, ma Algeri rimaneva ancora nella fede del Profeta. Così quando giunse a loro la notizia della sua caduta, la costernazione fu grande: sulle prime dubitavano della verità della cosa, ma come ne ebbero positiva certezza, furono presi dal massimo scoraggimento. Da ciò si può argomentare che l'influenza di tale conquista è maggiore di quanto a prima vista si mostra.

L' alto clero mussulmano gode a Costantinopoli di una vera considerazione. I ministri subalterni del culto sono nella massima indigenza: le moschee posseggono vistosi redditi, ma il sovrano ed alcuni pochi alti dignitarj sono i soli cui è noto il loro *budget*, e sono essi che lo ripartiscono. Il celibato non è imposto al clero il quale forma anche il corpo giudiziario; perchè il Corano è ad un tempo il codice religioso ed il codice politico. Malgrado queste alte funzioni gli *Scheykh* gl' *Iman* ed

i *Meuzzinn* non sono dispensati dal servizio militare, anzi nella vecchia organizzazione dell' impero, ciascuno di essi aveva il suo posto distinto quando seguivano il Gran Signore. Tutti i *Dervis* portano continuamente, o fra le mani, o appesa alla cintola, una corona di 33, o 66, o ancora di 99 pallottoline, i quali numeri indicano la quantità degli attributi che credono competere alla divinità; così ripassan più volte al giorno quella corona recitando le analoghe preci prescritte.

I Turchi divengono buoni soldati, e sono atti a tutti gli esercizj del corpo; sono obbedienti, e sopportano qualunque fatica. In brevissimo tempo si sono potuti formare dei reggimenti secondo la disciplina europea. Un ufficiale francese il sig. Gaillard, ha reso alla Porta non pochi servigj formando le prime truppe regolari che abbia avuto il Sultano, e continua ancora ad organizzare nuovi reggimenti. In meno di un anno una gioventù numerosa che non aveva mai udito musica europea venne istruita dal sig. Donizzetti, professore bergamasco, al punto di poterla dividere in bande militari assai complete nelle quali ciascun individuo legge assai bene ed assai bene eseguisce.

Una cosa peraltro ritarderà di molto ai Turchi il progresso che tentano di fare nella civilizzazione europea, e forse non vi si è prestato la necessaria

attenzione: un esame più approfondato potrebbe infatti far vedere, che solo il Sultano seppe nel suo impero comprendere la riforma, e che intorno a sè trovò degli ostacoli tali che noi dobbiamo ritenere essere stati fino ad ora insuperabili.

Quando gl' imperatori russi vollero incivilire il loro impero, accolsero con benevolenza gli stranieri che possedevano dei talenti e che andavano a prendere stanza fra loro; alcuni furono ammessi nel loro consiglio, altri ebbero posti di comando nelle loro armate, ed alcuni furono destinati a qualche principale governo dell' impero. Essi iniziarono la nobiltà russa ai lumi ed alle costumanze dell' Europa centrale, e quella ebbe il savio talento di reprimere ogni orgoglio nazionale e di studiare i modelli che le si ponevano d' avanti per rendersi abile a guidare da sè stessa il nuovo ordine di cose: tanto che poco andò che quell' impero dapprima sconosciuto alle nazioni più illuminate dell' Europa potè prender posto fra di esse con la lusinghiera speranza di sempre più progredire. Meno felicemente ispirata, la Turchia non volle o non seppe introdurre gli stranieri nelle sue faccende interne, e soltanto i Turchi hanno il comando delle loro armate. Un ufficiale francese, inglese o tedesco è tenuto in solo conto d' istruttore, vale a dire come uomo pagato per insegnare:

è vero che non di rado il Gran Signore dà loro delle testimonianze di benevolenza; ma essi acquisterebbero maggior considerazione, se venisse loro concesso un comando effettivo, perchè gli ufficiali turchi trarrebbero dal loro esempio utilità assai più grande che dagli sterili precetti.

Quando a Costantinopoli si cerca di mettere in evidenza una così grave circostanza si ha per risposta che il fanatismo mussulmano non è bastantemente represso per condiscendere che un cristiano abbia un comando nell'armata. Forse tale obbiezione non è affatto priva di verità, ma è pure probabile che la gelosia delle persone di alta sfera esageri molto questo timore. Trascurando in siffatto modo di far concorrere i lumi stranieri al nuovo sistema governativo ne viene il danno di allontanare una quantità di persone illuminate che avrebbero portata la civilizzazione in Turchia; la quale appoggiata invece ai soli suoi espedienti difficilmente giungerà a superare gli ostacoli che si presentano.

Evvi però nel governo un altro vizio che in ugual modo si oppone al progresso; e questo si è la gran corruzione degli alti funzionarj. Il sovrano non può veder tutto, e l'opinion pubblica non ha alcun valore a Costantinopoli; nei grandi impieghi tutto è l'attualità.

Il Turco viaggia poco, e ben di rado in Europa: se ne sono bensì veduti alcuni accreditati da quel governo presso i governi europei; ma non mai l'industria o il diletto è lo scopo del loro viaggio. Anche per affari di commercio raramente abbandonano Costantinopoli, e quando ciò accade è soltanto per frequentare le coste del Mar Nero. Il loro traffico ha luogo d'ordinario colla Russia, coll'Egitto e coll'interno dell'impero, al di là dei quali confini è ben difficile che s'inducano ad estendere le loro operazioni speculative.

I divertimenti dei Turchi si restringono a pochi, e anche questi poco rumorosi. In un bel giorno d'estate voi li vedete seduti all'ombra di fresche verzure, in luoghi pittoreschi, in riva al mare o presso qualche fontana, fumando con tutta gravità la loro pipa, il più delle volte soli, raramente conversando fra loro, assaporano col massimo diletto il piacere di stare in un ozio perfetto, stato di cui noi non sappiamo formarci un'idea. Il voler dire che in quei momenti il Turco non pensi ad alcuna cosa, sarebbe azzardare una troppo vaga ipotesi; anzi la riflessione, e quindi il giudizio conseguenza di quella, sono facoltà che i Turchi usano volentieri, cosicchè ogni qual volta sono spinti dalle circostanze al di sopra della condizione nella quale il cielo li fece nascere, oppure sono

innalzati a qualche carica distinta, la loro condotta è un modello di savio e misurato contegno; cosa bene spesso fra di noi dimenticata quantunque siamo posti in seno a tale abbondanza di mezzi, da farci valutare la nostra posizione. Simili mutazioni di fortuna sono frequentissime a Costantinopoli, e non sono rari i casi di vedere individui dell' infima classe innalzarsi ai posti più elevati e comprenderne la dignità. La gioventù ama l' esercizio del cavalcare e poco si cura di quello della caccia. La coltivazione de' fiori trova in Costantinopoli alcuni amatori; ma la forza delle abitudini ha tanto impero che sogliono preferire i vecchi vegetabili ai nuovi, quantunque mi sovvenga che avendo fatto presente ad un ministro degli affari esteri, dilettante di agricoltura, che mi onorava della sua stima, di un *cactus speciosissimus* in piena fioritura, rimase vivamente colpito dalla sua bellezza e si mostrò contentissimo di questo piccol dono.

Presso i Turchi non trovansi collezioni di oggetti d' arte o di storia naturale: il gusto di queste raccolte così atto a sviluppare le umane cognizioni è ad essi affatto sconosciuto. Alcuni pochi fanno raccolta di manoscritti e di belle armi, ma si possono contare. Forse il modo con cui sono costrutte le loro abitazioni ha impedito di estendere simili collezioni, imperocchè le case di legno sono

frequentemente distrutte dagl'incendj; i loro addobbi sono semplici, eleganti anzichè nò, ma di poco prezzo, ed in piccola quantità, così che possono con facilità estrarli e toglierli alla distruzione del fuoco. Tali incendj non sono però così disastrosi come appajono a prima vista: in quasi tutti i quartieri della città sonovi dei vasti fabbricati solidamente costrutti in pietra chiamati *khaun*, i quali vengono suddivisi in un numero considerevole di ampie camere in cui i commercianti depositano le loro merci, ed i particolari i loro effetti preziosi; di modo che è raro il caso che un incendio comprometta un valore ingente, sia in masserizia mobile, sia in mercanzia. Questo modo di vivere in tanta semplicità priva la nazione di quei vantaggi che potrebbe ritrarre da una maggior sontuosità. I ricchi addobbi e le splendide suppellettili oltre il procurare maggiori agi e comodità a coloro che ne possono godere, sono anche di sovvenimento in caso di strettezze, servono di modello agli artisti ed operaj, ed accrescono la ricchezza pubblica. Le famiglie turche opulenti hanno bensì delle gemme, degli scialli preziosi, delle pellicce, dei cavalli; ma non hanno argenterie, quadri, oggetti d'arti, mobili di lusso di qualsiasi genere; e per tal modo Costantinopoli è priva delle ricchezze di arredi ed ornamenti.

I Turchi di distinzione amano i bei cavalli, ma dacchè il Gran-Signore ha dato l' esempio della maggior semplicità nelle sue pompe imperiali, il numero ne è divenuto minore. Per lo passato le famiglie di alto rango avevano un numero considerevole di domestici, ma anche in ciò successero grandi riforme.

Le feste religiose che hanno luogo nel corso dell' anno sono occasioni di distrazione o di divertimento; tanto più che l' anno essendo lunare, tali feste variano di stagione, ciò che rompe l'uniformità di quei passatempi. Le due maggiori feste dei Mussulmani sono il *Beyram* e il *Courbann-Beyram* che corrispondono in qualche modo alla nostra Pasqua di Pentecoste. Allora si fanno delle visite, dei regali, e vanno a diporto. Durante il *Ramazan*, digiuno di una luna, che precede il *Beyram* non è loro permesso nè di mangiare nè di bere e neppure di fumare in tutto il corso del giorno: giunta la notte si abbandonano alla gioja ed alla gozzoviglia; i caffè sono con tutta proprietà illuminati, ed il numeroso uditorio ivi raccolto viene distratto dai novellieri che vi si recano per questo oggetto e che vengono ascoltati in silenzio con qualche segno di approvazione. I loro racconti sono svariatissimi e, indipendentemente dal nodo dell' intreccio che appartiene all' inventore, il

narratore anima il suo racconto con modi di dire dramatici, sapendo contraffare la voce posata e severa del giudice, il cicalio vivo e appassionato della donna che si querela, la titubanza timorosa e prudente dell'ebreo accusato, riassumendo per tal modo sopra di sè solo il racconto, il drama e la pantomima. La gastigatezza del discorso non è sempre rispettata. I Turchi hanno anche le ombre chinesi. Per l'addietro nelle feste religiose eranvi corse in cui gli ufficiali e paggi del Sultano cavalcando focosi destrieri si slanciavano l'uno contro l'altro giavellotti senza ferro chiamati *djirid;* oltracciò si vedevano pugne de' cani contro gli orsi nelle quali avevasi gran cura che questi animali non si facessero male, essendo intenti a separarli quando l'azione si riscaldava di troppo; finalmente avevan dei lottatori alla antica usanza di Roma.. Questi giuochi si eseguivano alla presenza del Gran Signore; ma dopo che il Sultano ha cangiato il suo sistema militare, furono soppressi per sostituire in loro vece le riviste militari, dove egli accompagnato da un brillante stato maggiore, circola framezzo alle sue truppe d'ogni arma rivestite di alto uniforme, pronte ad eseguire ben combinate evoluzioni.

Nelle belle notti di estate alla stagione del *Ramazan* si può godere dello spettacolo di costumi affatto stranieri all' Europa. Le moschee illuminate

disegnano sull' azzurro cupo del cielo i loro stretti minaretti, le loro brillanti cupole e le graziose forme dell' araba architettura, così ricca d' eleganza e tanto perfetta d' armonia; le pubbliche piazze dove non ischiavi dell' importuna simetria sorgono maestosi platani e giganteschi bagolari, mai sempre rispettati dal ferro, sono tutte ornate di lampioni a varj colori che rischiarano i caffè riboccanti di una folla animata e modesta, che conserva l' ordine e la decenza, vere caratteristiche che colpiscono vivamente lo straniero. Al volgere di una via oscura, perchè Costantinopoli non ha ancora illuminate le strade, odi i passi misurati di un cavallo: bentosto soccorso dalla luce di un gran lampione di tela che lo precede scorgi un grande dell' impero che recasi a far qualche visita; egli è accompagnato da sei, otto ed anche dodici valletti che a piedi fanno corona a lui che incede con grave passo e rende il saluto a tutti coloro che s' inchinano. Nel tempo del *Ramazan* gli affari del governo e le conferenze diplomatiche si trattano di notte. Le riunioni di famiglia si fanno esse pure di notte, gli uomini fra loro, e le donne in disparte. L' allegria regna in queste radunanze le quali sono interrotte dalle preghiere del mattino alle quali in veruna circostanza cercano di esentarsi.

A questa gioja di Costantinopoli nel tempo del *Ramazan* offresi talora lo spaventoso contrasto di una notte d' incendio. Sonovi nella capitale tre alte torri, l' una sopra un' altura nel centro della città, l' altra nel Serraglio, la terza nel quartiere di Galata. Dall' alto di ciascuna di esse vegliano diversi corpi di guardia e non appena ponno accorgersi essere scoppiato un incendio, che ne danno sollecito avviso ai posti vicini: numerose guardie notturne circolano allora per le contrade battendo il terreno con grossi bastoni ferrati, gridando *al fuoco*, ed indicando il quartiere della città dove si è manifestato. Tutti coloro che hanno qualche interesse in quel luogo vi accorrono, chi per prestar soccorso agli amici, chi per porre in salvo le proprie merci, chi per invigilare alla propria bottega o all' officina. La luce rossastra che i vortici di fiamme e di fumo ripercuotono sul firmamento istruisce i lontani ed i vicini del sinistro avvenimento. Solo però chi fu spettatore là dove le fiamme divoratrici minacciano totale distruzione può adequatamente dipingere l' orrore di tanta calamità. Le case di legno, leggermente costruite e ben di sovente messe nell' interno a colori a olio, vedonsi in poco tempo ridotte in cenere; che se poi per massima disavventura imperversa il vento, allora l' incendio convertesi in un vero torrente di

fuoco che nulla vale a rallentare, e le poche costruzioni di pietra in cui s' abbatte sono gli unici ostacoli che alla sua furia si oppongono. È cosa maravigliosa e commovente ad un tempo il vedere con quale prestezza si praticano in simili circostanze gli sgombramenti dalle case e si accatastino le suppellettili sulle pubbliche piazze; lo scorgere le donne ed i ragazzi che fuggono, i malati che si trasportano, le case che si atterrano per porre un argine all' incendio, il servigio delle pompe che ingombrano le vie: tutte queste cose suscitano in chi le vede un' ansia, un affanno indescrivibile, pel timore che tutti questi sforzi debbano riuscire infruttuosi, nè valgano a lottare contro la veemenza del fuoco, molto più se alimentato dal vento; timore reso più grande dal pensiero che possa accrescersi la pubblica calamità dal sacrifizio di numerose vittime. Bisogna però sinceramente confessare che un tal qual ordine regna in mezzo a tanta desolazione. La rassegnazione tanto comune ai popoli di oriente li fa essere meno sensibili alle triste impressioni che sogliono produrre le grandi sventure. Il Sultano, i suoi ministri, i grandi dell' impero si recano sul luogo dell' infortunio, sia per prestarvi la più sollecita e caritatevole assistenza, sia per farsi autorevoli direttori d' un' impresa di tanto momento. Quante volte non

mi è toccato vedere a breve distanza dalla propria casa arsa dal fuoco, una famiglia, da ciò ridotta forse all'indigenza, sedersi tranquillamente sopra un banco di pietra o sulle soglie di una moschea quasi non curante delle proprie masserizie intorno ad essa raccolte dalla pietà e commiserazione di chi le salvò dalle fiamme! Quante volte non ho udito taluno colpito da simile disastro esclamare « *era questa la volontà di Dio* » senza mostrare alcun segno di afflizione o di accoramento sul volto!

In queste circostanze, per isvegliare il Gran-Signore usasi un mezzo piuttosto strano. Una delle donne destinate a guardia interna de'suoi appartamenti si affaccia alla sua camera con un gran lampione di stoffa rossa illuminato: lo strepito, che non può evitarsi nell'aprire quella porta, sveglia il Sultano il quale scorgendo il sinistro fanale conosce esser l'avviso di un incendio, ed informatosi tosto da' suoi paggi sui particolari dell'accaduto, si reca egli stesso, se il caso lo esige, dove ardono le fiamme. Ma intanto sono messi in opera tutti i tentativi, tutti gli sforzi possibili ond'estinguere l'incendio prima del suo arrivo.

Sono a Costantinopoli molti stabilimenti pubblici per l'istruzione elementare: tutte le moschee hanno una o più scuole gratuite, ed alcune di esse devono la loro origine a pii fondatori; così i fanciulli di

tutte classi possono con facilità imparare a leggere e scrivere. Gli studj più elevati offrono minor facilità d'istruzione. Molte moschee imperiali hanno una università, ma l'insegnamento è circoscritto alla teologia ed alla giurisprudenza: per lo passato vi si facevano incompleti studj di medicina. Gli ultimi Sultani hanno istituita una scuola di matematiche, ed il Sultano regnante ne fondò una di chirurgia diretta da professori europei: sì l'una che l'altra progrediscono assai alacremente. Si è dato principio anche all'insegnamento delle lingue straniere, genere di studio adatto a condurre i Turchi sulla vera strada del miglioramento; ma da essi non è per anco sufficientemente coltivato, quantunque si conosca che il governo se ne occupa seriamente. I Turchi amano lo studio, e se verrà giorno in cui le lettere e le scienze sieno a Costantinopoli efficacemente protette si vedranno dar frutti maturi quelle piante che al presente appena germogliano. Abbisognerebbe però che avessero abili professori i quali dirigessero i loro studj in modo da moltiplicare i punti di contatto cogli Europei e da essere efficaci non solamente all'utile individuale ma a quello altresì delle masse.

Una delle cose poi che più si oppone alla civilizzazione dei Turchi si è la poligamia. Da essa dipende l'inutilità incontrata da tutti gli sforzi

tentati da molti Sultani che amarono di introdurre quell' incivilimento, che tanto sta a cuore all' attuale Sovrano. Il voler penetrare tutte le conseguenze di un ordine di cose così estranee alle abitudini europee ci condurrebbe fuori dei limiti che ci siamo prescritti in questo sunto; ma qualunque siasi l' osservatore che prenderà ad esame la cosa non potrà non convenire che là dove la donna non divide coll' uomo tutta la dignità della sua specie, la natura così avvilita rompe i vincoli di famiglia, isola l' uomo e priva la società di un valido concorso di forza e di intelligenza. I vincoli di famiglia sono l' elemento e il primo anello della catena che stringe la gerarchia sociale, essi in una parola ne costituiscono la base, distrutta la quale, l' edifizio non può sussistere; e forse devesi alla poligamia la poca stabilità degl' imperi dell' Asia e lo stato d' infanzia in cui quei popoli sono immersi per rispetto al mondo sociale che fra di loro non esiste.

Siccome per altro la natura non vuole violate le sue leggi più sante, così rimunera i Turchi di un vivo amore per la loro famiglia: i loro figli sono da essi molto amati e questi portano assai rispetto alle loro madri. Ma a riscontro di queste nobili tendenze impresse da natura in quei cuori, quale anomalia ci offre quell' uomo cui viene concesso

la facile autorità di ripudiare la sua moglie, la madre de' suoi figli, di renderla straniera alla casa riportando sopra altra donna il suo affetto, quegli insomma che può in certe circostanze renderla al pubblico mercato come farebbe di una vilissima pecora!!

Sono stati è vero negli ultimi tempi immensi gli sforzi per togliere simili abusi; ma, nè il governo nè il Sultano hanno potuto infrangere questa abbominevole catena fabbricata da una malvagia libidine e da una sregolatezza immoderata di costumi.

Sebbene nelle classi infime, gli esempj di poligamia sieno rari, tuttavia il difetto originale di questa viziosa legislazione non cessa di esercitare la sua influenza nell' interno dei domestici lari di colui il quale non ha che una sola moglie, nella guisa stessa che l' esercita sull' *harem* di un grande, popolato di pellegrine beltà circasse. L' operajo, il povero, ritornando quando annotta al suo focolare non può rinvenire quelle ineffabili dolcezze, nelle affezioni conjugali, mentre per lui sono compresse e fatte mute dal timore; non può trovare, quella pace consolante d' una famiglia europea, perchè egli può ad ogni istante turbarla con la sua volontà inflessibile. La donna non vede in lui che il padrone. È ben vero che essa è la madre dei di

lui figli, ma prima che questi sieno in grado di proteggerla, quale sarà mai il suo destino? Un capriccio la strapperà forse da questo figlio che stringe al seno: essa non ha la consolazione del legame sacro che in occidente annoda l' esistenza di marito e moglie e concatena le loro all' esistenza dei figli. Presso i grandi non è raro il caso che abbiano una sola sposa legittima; ma numerose schiave riempiono l' *harem*, e se una di esse concentra in sè specialmente le affezioni del padrone, discende per questo la vera moglie ad un rango inferiore.

La poligamia è causa che le donne vivano rinchiuse: da ciò ne viene che le pubbliche costumanze non permettono loro l'esercizio di parecchie professioni e mestieri che, praticati dalle donne in altre contrade, lasciano la libertà ad un maggior numero d' uomini di applicarsi ad industrie più convenienti al loro sesso. Le botteghe a minuto sono condotte in Costantinopoli dai soli uomini; sono pure gli uomini che vendono lungo le strade il *salep*, le frutta, le ciambelle ed un gran numero di simili frivolezze; talchè se v'incontrate per via in qualche ragazzaccio alto della persona e ben tarchiato il quale vi si presenta a proferirvi o confetti od insalata, vi fa nascere il pensiere che meglio starebbe guidatore di bovi presso l' aratro o col moschetto in ispalla.

Le donne turche si occupano nell'interno delle loro case del maneggio domestico e della prima educazione de' loro figli, a seconda dei mezzi che hanno per un acconciamento più o meno elegante, o giusta le inclinazioni dei loro bamboli. Finchè il marito conserva dell'attaccamento per la moglie essa è padrona e dispoticamente governa, ma se quest'amore si rallenta allora cominciano i giorni del cordoglio. Essa non ha la conoscenza esatta di un'istituzione così infelice, perchè sino dalla sua prima infanzia tutto concorse a farle considerare questo genere di vita come una necessità inevitabile, dalla quale è perfino reso impossibile al pensiero di affrancarsi. Fuori di casa, il bagno, il passeggio, le visite sono le ricreazioni a lei non interdette, ma non esce che velata.

Nelle famiglie messe in alta posizione sociale è la stessa monotonia, con la sola differenza che la spesa vi si fa con maggiore splendidezza, che i capricci che sono in più gran numero possono liberamente appagarsi, e che i sollazzi riescono più dilettevoli perchè vi si trova raccolto un maggior numero di compagne.

Malgrado però questa specie di schiavitù nella quale vivono le donne, sonovi di quelle che con la sola scorta del loro retto giudizio si elevano molto al disopra della propria condizione. Mi trovai

nella circostanza di conoscere una donna turca che aveva due figli maschi; somma era la sua sollecitudine nel procurar loro una distinta educazione, e ragionava dei posti che ambiva per essi, colla stessa chiarezza d' idee che avrebbe potuto suggerirle il contatto del mondo europeo. Il marito pari a lei di età aveva, nell' intimo della sua famiglia, sostituito al despotico contegno domestico dell' oriente i rapporti d' amorevolezza e di cordialità dei costumi occidentali.

Gl' intrighi galanti sono difficili presso le donne turche, ma esse sono maliziose nel trovarne i mezzi sebbene le conseguenze siano per esse gravissime. Il Bascià che nell' ultima guerra difese tanto valorosamente Varna contro i Russi, trovandosi alla sua casa di campagna sul Bosforo, s' ebbe ad accorgere che una delle sue donne aveva lasciato cadere un fiore ai piedi di un giovane che passava sotto le finestre. Non frappose egli dimora, e salite precipitosamente le scale, corse nella camera, e datale una pugnalata la stese cadavere sul suolo. Di questo fatto se ne parlò per due giorni nella capitale, ma nessuno si diede briga di vendicare in qualche modo quell' assassinio.

Presso i Turchi evvi una classe d' uomini che nel loro stato non hanno alcuna cosa di analogo nella nostra società, e questi sono gli schiavi.

Sarebbe un errore il paragonargli agli schiavi delle nostre colonie; perchè la loro condizione è ben diversa: vi sono varie sorte di schiavi cioè, i bianchi, i neri, gli uomini e le donne.

Gli schiavi bianchi non sono che giovinetti comperati in Georgia od in Circassia, i quali all' età di dieci o dodici anni vengono condotti a Costantinopoli. Sono essi in piccol numero e solo i grandi ne fanno acquisto. Sono dai loro padroni fatti educare con molta cura e vengono destinati a servire come domestici di confidenza: in seguito gli affrancano e fanno loro ottenere un grado nella milizia e negl' impieghi civili; anzi non è raro il caso di vederli salire ai primi onori dello stato, della qual cosa si potrebbero addurre in testimonianza moltissimi esempj, e facendo menzione di alcuni che anche di recente hanno ottenuto un così brillante avanzamento. Le donne bianche sono tolte dalle stesse contrade e presso a poco dalla medesima età. La loro beltà ed i lusinghieri lor vezzi sono i possenti mezzi coi quali giungono a farsi considerare come le fortunate predilette degli *harem*. Esse non ottengono precisamente la libertà, ma son ben di sovente maritate con persone attaccate al loro padrone: la condizione di esse meno indipendente di quella delle donne turche è però più infelice. Le schiave negre, che vedonsi

in molto maggior numero a Costantinopoli, vengono dall' Egitto, e sono condotte al Cairo dalle caravane che attraversano il deserto. Ne giungono anche da Tripoli per mare, e sono impiegate in diversi lavori casalinghi, e d' ordinario quando giungono ad una certa età viene loro concessa la libertà. Generalmente parlando presso i Turchi gli schiavi sono trattati con dolcezza, vengono istruiti nella religione di Maometto e si considerano in qualche maniera come di famiglia, perchè la schiavitù e la qualità di domestico non è dai Turchi considerata come degradante, ma come un primo grado nella scala sociale, che può essere oltrepassato per quindi salire a miglior condizione. Nella massima parte delle case turche le negre fanno l' ufficio di servienti, ove non sempre le padrone sono indulgenti, che anzi dicesi che bene spesso vanno soggette ai peggiori trattamenti. Si vedono molte volte uscire con le padrone, seguirle alla distanza di uno o due passi con sotto il braccio la biancheria se vanno al bagno, o le compre fatte se tornano dal mercato. Non so bene cosa divengono queste donne coll'invecchiare; perchè la poca stabilità di una famiglia turca, attesa la niuna solidità de' suoi legami, fa presumere che lo stato di quelle infelici si faccia più tristo a misura che s' inoltrano negli anni.

Al presente non si vedono più giungere eunuchi a Costantinopoli, anzi avendoli il Sultano allontanati dalla sua corte è probabil cosa che sul mercato degli schiavi non se ne farà più commercio.

I Mussulmani che si danno cura di fare istruire lo schiavo nei precetti del Corano, una volta che esso manchi di vita prima di avere abbracciata la religione di Maometto lo fanno seppellire senza onori, e vien trasportato involto in una stuoja disteso sopra una tavola fino al luogo scelto per l'interramento.

Nessun Cristiano può comperare o possedere schiavi in Costantinopoli, e presso i Franchi sono appena tollerati gli schiavi negri. Siccome questa legge non è generale in tutto l'impero, così pare presumibile che si sarebbe potuta modificare anche nella capitale; in appoggio della quale asserzione dicesi che sotto il regno del Sultano Ab'dul-Hamid, siccome molti Franchi di diverse classi vivevano nella sregolatezza al punto di svegliare l'attenzione della polizia, il Gran Visir fece conoscere agli ambasciatori che eranvi in allora, che se il possedere schiavi fosse stato motivo sufficiente per renderli più costumati nel loro modo di vivere si sarebbero prese delle misure analoghe per permetterne loro l'acquisto.

Finora non ci fu dato che di estenderci un poco sui Turchi della capitale, ma quelli delle provincie offrono molte modificazioni nel loro carattere a norma delle contrade che abitano. In conseguenza vi si mostrano più o meno rozzi, e i loro capi sono bene spesso avidi e di mala fede. Se il viaggiatore sarà munito di un firmano, o rescritto imperiale, nulla avrà da temere, chè l'augusta firma gli procurerà ovunque ajuto e protezione. Se questo gli manca, non gli rimane che vestire i panni della povertà, coi quali potrà penetrare ovunque senza pericolo di essere menomamente molestato.

Sonovi nella capitale dei Mussulmani delle provincie i quali si stanziano per esercitarvi qualche industria. Essi stanno raccolti in modo da prestarsi reciproca assistenza nei momenti di bisogno. I facchini turchi sono pressochè tutti provenienti dai Lazi, sono violenti, imperiosi, difficili a condursi. Il governo attuale gli ha sufficientemente mansuefatti, ma al tempo dei Giannizzeri erano sempre pronti a profittare delle turbolenze che questa insubordinata milizia provocava. Molti Curdi ossia abitanti di Curdistan provincia della Persia, vivono pure nella capitale per praticarvi qualche traffico; trovasi in essi della rettitudine e della probità, ma non sono senza i vizj inerenti ai popoli selvaggi. I Barbereschi e specialmente i

Tunisini esercitano tranquillamente il commercio e sovente con intelligenza ed accortezza. Gli Arabi della Siria sono in piccol numero e tenuti in conto di astuti mariuoli, la quale accusa convien dire non sia intieramente priva di fondamento perchè affatto estranea a tutte le altre nazioni che popolano Costantinopoli.

Se si leggono le relazioni che furono scritte un secolo od anche un solo mezzo secolo fa intorno a Costantinopoli, non potrà ognuno non avvedersi del grave cambiamento avvenuto nei costumi dei Turchi. Il contatto più immediato cogli Europei, le conquiste dei Russi, l'intelligenza al più eccelso grado sviluppatasi dall'Europa civilizzata che ai nostri giorni influisce su tutto il globo, sono altrettante cause che hanno agito sulla capitale dei Sultani. Sarebbe stato però desiderabile che i progressi non fossero stati tutti d'imitazione, e che la Turchia avesse potuto trovare in sè medesima qualche germe felice che avesse in certo modo nazionalizzate le nuove istituzioni e l'odierna tendenza a ravvicinarsi all'Europa, perchè è da temersi che nell'abbandonare le sue vecchie tradizioni, il popolo mussulmano non giunga con bastante sollecitudine a rendere come sua propria la civilizzazione straniera senza soffrire nel corso dei futuri movimenti disagio e molestia.

La moneta d'oro che ha più credito presso i Turchi è il *Zer-manboud* ossia il favorito, zecchino del valore di due piastre e tre quarti, ed ora di cinque, benchè da Mustafà III in poi sia deteriorata la lega; hanno ancora il ducato, la dramma d'argento e il così detto aspro, di cui ne abbisognano 120 per fare una piastra.

II.

GRECI

Dopo i Turchi, la nazione più numerosa a Costantinopoli è quella dei Greci, gli antichi padroni del paese. Il difetto del censo individuale, la mancanza dei registri nelle parrocchie, gl' interessi particolari che traviano i calcoli più importanti, sono tanti ostacoli a conoscere esattamente il numero dei Greci che abitano la capitale, da alcuni fatto salire a 150,000 anime. Vi sono alcuni quartieri abitati da essi soli; in altri trovansi mescolati col resto degli abitanti di Costantinopoli.

Il Greco ha dell' acutezza di spirito e della vivacità; è vanitoso e destramente pieghevole, proprio alle arti ed alle scienze, poco suscettibile di disciplina, amante dei piaceri, più superstizioso che religioso, poco curante dello straniero. Si dà

volentieri al commercio, alla marina, non che a varj mestieri, ma è più atto alle armi di quello che a qualunque altra professione. Lo stato di schiavitù nel quale ebbe ad esser tenuta questa nazione pel corso di tanti secoli la spogliò di quella energìa che la sola libertà può dare; ma fra i vizj che generava il suo stato servile, fra l'isolamento profondo nel quale si trovava, e fra le tenebre dell'ignoranza contava pure delle persone assai distinte, sia per la solida istruzione da loro stesse procacciatasi, sia per l'urbanità e la gentilezza del contegno, sia per la loro integerrima condotta, talchè avrebbero potuto servire di specchiato modello anche nelle nostre società. Quando si vogliono considerare le nazioni nella loro coltura, nel progresso, nello sviluppo degl'ingegni, che esse non sono ancor giunte ad un alto grado in civilizzazione, non bisogna paragonarle a quelle, che una lunga pratica dei principj sociali ha già collocate in un posto distinto sulla scala dell'avanzamento, conviene giudicarle separatamente da loro stesse, ed il giudice fa d'uopo sia scevro di quei pregiudizj, che vollero in questi ultimi tempi assimilare i Greci moderni ai Greci viventi all'epoca di Aristide o di Temistocle, ovvero confonderli tutti indistintamente nella stessa linea delle popolazioni della Manica e dell'Albanìa.

Sarebbe assurdo il credere che i Greci formino nell' Oriente una sola e medesima nazione; giacchè le loro origini sono anzi distintissime, e raccolte solo dal cristianesimo sotto il rito della chiesa greca, puossi confessare che ben di sovente non hanno fra di loro che questo solo legame di religione. Nulla è più dissimile del Greco dell' Asia minore e della Siria, coll' abitante delle Cicladi: questi è totalmente differente dai Macedoni e dagl' Idriotti, e fra questi ultimi, i Vallacchi, i Moraiti, gli Albanesi ed i Cretesi evvi infinita dissimiglianza. La lingua persino è talvolta differente, ed i costumi, le tradizioni e le abitudini sono totalmente estranee le une alle altre. Il viaggiatore che percorre le Cicladi trova un popolo dolce, umano, dato alla cultura delle terre ed al commercio, a cui si può affidare con tutta sicurezza. Nella Messenia e nella Laconia troverà invece dei malandrini senza costumi e senza leggi: nella Siria, popolazioni piuttosto arabe che europee, non avendo di greco che la sola liturgia. Tutte queste diverse popolazioni lasciano scorgere nelle loro abitudini differenti origini, ma nessuna fa richiamare alla memoria i bei tempi della Grecia. Alcune di queste borgate sono del tutto slave, altre germaniche e molte asiatiche; eppoi leggendo la storia conosciamo che i Lagidi e i Seleucidi regnarono sui Greci, ma questi, erano

presso che tutti di sangue egizio e siriaco: la Battriana stessa si associò un tempo al culto ed alle arti della Grecia.

Qui non tratteremo dei diversi popoli greci che abitano l'impero ottomano, ma prenderemo soltanto a considerare quelli che hanno fissa dimora nella capitale.

I Greci di Costantinopoli discendono in gran parte da quelli che popolavano questa capitale nel tempo in cui Maometto II ne fece la conquista. Vi praticano liberamente la loro religione, ed hanno anche certe franchigie, molto diminuite però da quelle che erano state loro concesse da questo conquistatore. Solo dopo Selim III hanno ripreso un certo ascendente, che in molte circostanze contraria i Franchi, i quali sotto la protezione de' ministri de' potentati europei godono molti privilegi nell' impero.

Propriamente parlando non evvi fra i Greci che abitano Costantinopoli quella che chiamasi vera libertà. Quelli che prendono il titolo di principe equivalente in turco a *Bey*, che sarebbe meglio tradotto per signore o gentiluomo, sono membri delle famiglie che ebbero il governo della Vallacchia o della Moldavia, oppure che hanno disimpegnate le funzioni di grande interprete della Porta, prima che detto posto venisse affidato ad un

mussulmano. I principi sono più particolarmente quelli che hanno governato o amministrato le due anzidette province considerate al pari delle province turche poste sotto il governo di un Bascià; e sebbene questi ultimi avessero la prevalenza sui principi di Vallacchia e di Moldavia non venne loro mai attribuito il titolo di principi. Questa nobiltà abita in Costantinopoli nel quartiere detto del *Fanar*. Le abitudini e gl' intrighi di questa classe sono conosciutissimi; ma si peccherebbe d' ingiustizia se la si volesse pienamente spogliare delle virtù individuali in essa classe esistenti, che onorerebbero qualunque società. Che se queste furono in piccol numero e di poco esempio, egli è, perchè il sistema col quale venivano governate le disgraziate province della Vallacchia e della Moldavia è uno de' più atroci che il dispotismo abbia mai saputo inventare. Il principe che le governava aveva un potere assoluto nella sua capitale, ma sottoposto nel Divano a mille insidie. La vendita al migliore offerente di questo governo era permanente, e se il titolato soccombeva, non di rado sua testa serviva di olocausto a' tenebrosi intrighi. Così i tesori dei popoli sempre angariati venivano profondendosi nelle avare mani di un ministro o d' un favorito, e chi governava era indotto alla frode ed alla violenza.

La nobiltà del *Fanar* era istruitissima e di una particolare coltura di spirito. Due cose contribuivano a siffatta anomalìa nelle abitudini degli orientali; il posto di dragomanno della Porta che non si sarebbe potuto ottenere senza essere al possesso delle lingue europee; e la lingua greca, i cui tesori letterarj eccitano così vivamente l'interesse di coloro che ne hanno la cognizione. Così a Costantinopoli fra i sôli Greci sì può trovare una vera istruzione, istruzione che sarebbe ben anche apprezzata in Europa; mentre presso tutte le altre nazioni che abitano la capitale evvi una profonda e generale ignoranza tóltene alcune specialità estranee ai nostri studj.

Questa cultura di spirito presso i Greci non si limita a coloro che fortuna pose in alto rango, ma il commercio ancora offrì non pochi esempj, come pure il clero, sebbene più di rado; e ciò può dirsi anche di varie altre classi. Ma è d'uopo far conoscere che questa cultura tende più alle cognizioni letterarie che alle scientifiche, e per tal modo le matematiche e le scienze naturali sono totalmente trascurate in oriente. Sonovi degli antiquarj, ma fanno del loro sapere una specie di traffico: così una pietra incisa, una medaglia ha un valore mercantile, ed a questo solo rivolgono essi il loro studio.

Dopo l'insurrezione dei Greci, le poche famiglie nobili che abitano ancora il *Fanar*, vivono ritiratissime, le altre sono fuggite. L'avvenire di quelle che non hanno abbandonato Costantinopoli è affatto incerto: forse ricadranno nell'oscurità.

Sebbene si trovino in Costantinopoli dei nomi istorici, come sarebbero quelli de' Paleologhi, dei Comneni, dei Cantacuzeni, ec. è però assai problematico se coloro che li portano siano i veri discendenti delle famiglie bisantine che vestirono la porpora imperiale. La loro genealogia sarebbe al dì d'oggi impossibile a comprovarsi sull'appoggio di documenti degni di fede, molto più che questi nomi sono portati da tanti e tanti che la massima confusione regna sul loro conto. Non tutte le famiglie distinte che abitano il *Fanar* pretendono ad una così illustre origine. Ve ne sono parecchie la cui fortuna è recentissima e l'origine delle quali non è un mistero a Costantinopoli.

Il clero greco è assai numeroso. Fra i suoi membri vi sono degli uomini d'assai chiara fama, ma sono in piccol numero, e questi appartengono alle classi distinte della nazione. La massa del clero è ignorantissima e spesso ancora fanatica: non pertanto dopo l'emancipazione della Grecia e dacchè gli Europei si sono così di sovente immischiati negli affari dell'oriente, questo fanatismo andò

gradatamente scemando, facendo luogo ad una perfetta tolleranza.

Poltrisce il clero nell' ignoranza per difetto di istruzione. Gli ordini sacri vengono conferiti con una facilità incredibile, e i doveri imposti dal sacerdozio si restringono a pratiche liturgiche; motivo per cui i preti sono pochissimo stimati, tranne dal minuto popolo il quale accorda loro quel rispetto che è pure prodotto dall' ignoranza.

Il commercio è, dopo la nobiltà, la classe dove si trovano maggiori lumi. Quelli che insegnano la medicina, e che professano l' istruzione sono in troppo scarso numero per formare una classe; contansi però fra di essi molte persone per eccellenza erudite.

La precipua massa della nazione è costituita di commercianti a minuto, d' operai d' ogni genere e di marinari che sono sparsi in tutti i quartieri di Costantinopoli, alcuni de' quali vengono esclusivamente abitati da essi. In generale amano il lavoro, ma non sono sempre economi, che anzi sono propensi al dispendio ed al lusso. Una quantità di giorni festivi (de' quali il loro calendario è ricco) favorisce maravigliosamente questa inclinazione. Tutte le case greche, anche quelle abitate dall' infima classe sono tenute con la massima politezza, ed ogni sabato girando per le strade

di Costantinopoli vedonsi e Greci e Armeni levare e rilevare gli assiti de' pavimenti ed assettare accuratamente le abitazioni. Nelle case de' Greci si abbrucia, in quel giorno, dell' incenso davanti le immagini de' santi, nè mai trascurano di usare questa pratica.

Quelli fra i Greci, che poco o nulla frequentano i Franchi, sono superstiziosissimi; prestano fede agl' incantesimi e portano degli amuleti. Tali credenze del resto sono comuni a tutte le popolazioni dell' oriente: i Turchi stessi cedono a quest' influenza. Nel loro modo di vedere, il tener conto dei giorni buoni e cattivi, il sospendere alle soffitte uno spicchio d' aglio, il gettar del sale sul pavimento e molte altre minute pratiche di tal genere, giovano a fissare la felicità nei luoghi di loro dimora.

Tutte le professioni sono a Costantinopoli classificate in corporazioni chiamate *essuaf*; quindi vi è l'*essuaf* dei mercanti in drapperie, in seterie, in mussoline; quelle dei sartori, dei lattonai e così via. Queste corporazioni amministrano i loro interessi particolari pressochè tutte nello stesso modo. Hanno dei capi da loro eletti chiamati *Kekaja* ai quali vanno trasmesse le dimande indirizzate all' *essuaf*. In alcune di queste corporazioni i membri sono fra loro solidarj, in altre nò:

per esempio l'*essuaf* dei *missircharchis* (corporazione dei venditori di droghe a minuto e specialmente dei prodotti di simil genere provenienti dall' Egitto) fa le compre dai negozianti che vendono all' ingrosso col mezzo del *Kehaja* ed i membri dividonsi fra loro le merci acquistate e il pagamento si fa in casa del *Kehaja* stesso. La solidarietà però di questa corporazione è totalmente illusoria; perchè se alcuno di loro fallisce, dilazionano i pagamenti, che non hanno mai in Costantinopoli un'epoca determinata, tanto che il creditore vedesi costretto a venire ad una transazione. Del resto però la probità individuale del *Kehaja*, vale a dar credito all'*essuaf*, del quale può dirsi l'anima od il perno su cui s'aggira. La corporazione elegge il suo capo sotto l'influenza del patrocinio del governo: nè le incombenze del *Kehaja* sono gratuite, perchè egli ha un lieve diritto sulla compra delle merci, e la libertà di fare il suo traffico al par degli altri.

Vi sono delle corporazioni composte di membri appartenenti tutti alla medesima nazione, ed un individuo di un'altra non vi sarebbe ammesso. Così gl'imbiancatori sono turchi, i lattonaj ebrei, i sartori armeni, i venditori di seterie greci, i falegnami greci delle isole. Alcune professioni sono esercitate da individui di nazioni diverse; per esempio

i mercanti di drappi sono indistintamente greci, armeni ed ebrei. Nè vuolsi credere che i Turchi, siccome padroni del paese siensi tenute in riserbo le professioni più brillanti. Altre considerazioni hanno presieduto a questa distribuzione: i gioiellieri sono armeni, e i votacessi all'opposto sono turchi. Ordinariamente i membri di ciascuna corporazione si sostengono vicendevolmente: talora la corporazione, quando uno de' suoi membri è sbilanciato negli affari si affatica per ottenergli un accomodamento, altre volte gli presta il suo appoggio per sottrarlo ai creditori. Qualunque processo intentato contro un *essuaf* è molto più difficile a vincersi di quello che sia contro un particolare qualunque, propendendo il magistrato d'ordinario a piegare la sua opinione in favore del maggior numero.

Non è raro il caso che queste corporazioni di artigiani esercitino il loro mestiere in un medesimo quartiere. Nelle occasioni difficili, i capi mussulmani sono chiamati in consiglio, e più particolarmente allorchè trattasi del ripartimento di qualche imposta straordinaria o della sicurezza della capitale. In tali casi si fanno conoscere le prese determinazioni ai deputati dei corpi che non sono mussulmani e che rappresentano i *Kehaja*.

Quando l'impero non è agitato da torbidi o che la capitale non è afflitta dalle peste, e presso a

poco al volgere di ogni settennio, le varie corporazioni degli artigiani vi si raccolgono tutti in una vasta pianura, alla distanza di due ore da Costantinópoli. Ivi si occupano per otto giorni continui divertendosi in comune ad onta della diversa credenza, o dei disuguali mezzi pecuniarj. Questa festa è denominata *Ziafè:* vi si passa il tempo fumando sotto boschetti ombrosi, ascoltando i racconti dei cantastorie o la loro fragorosa musica; vanno a diporto a cavallo, si godono le gare delle lotte o le danze delle scimie e degli orsi, divertimenti tutti che possono procurarsi con lievissima spesa; il piacere però che più gli alletta è come si disse l'ozio. Se il negoziante straniero, che ha dei rapporti d'interesse con alcun membro degl' *essuaf*, desidera fare qualche visita in quest' epoca, viene con diletto accettata. È però tenuto a farsi precedere da quattro a sei facchini, ciascheduno di essi caricato di una pecora od altro consimile regalo. Gli si viene incontro a suono di musica ed è contraccambiato di confetterie e caffè, pranza co' suoi amici, fuma con essi e partecipa de' loro divertimenti.

Le istituzioni di queste feste, l'uso che regge le corporazioni, la distribuzione dei diversi mestieri per nazione, danno a divedere una saggia legislazione in cui il legislatore nelle diverse sue

provvidenze ha consultati i bisogni dei popoli di varia credenza, di diversa origine e costumanza.

I Greci esercitano un gran numero di traffici a minuto; infatti il *Bacal* è ordinariamente greco. Egli ha la vendita dei commestibili più grossolani e degli oggetti di prima necessità per la casa, come sarebbero cose salate, caviale, olio, sale, cipolle, carbone, legumi secchi, riso ed altre cose di simil genere. Una famiglia turca, greca, armena tiene conto aperto presso il *Bacal*, e questi corrisponde ogni giorno alle loro dimande. Gli Ebrei tengono conto a parte. Questo commercio a minuto esige molt' ordine; ma talvolta si dà il caso di avere a rimproverare il *Bacal* o sul sopraccarico dei conti o per non aver dato il peso giusto. Quantunque la polizia vegli incessantemente in quest' ultimo punto, anche per ciò che riguarda i fornaj, sebbene la pena sia dettata da una estrema severità, non è raro il caso che la speranza di un maggior lucro li trascini in colpa. Un numero grande di fornai è greco, la prima volta che uno di essi è côlto in mancanza viene inchiodato per un orecchio alla porta della sua bottegha dove rimane attaccato per parecchie ore: in caso di recediva la severità del giudice è alcune volte portata all' eccesso. Un fornajo di Scio aveva la sua bottega poco discosto dalla mia abitazione.

Era già stato condannato due volte per peso falso. Una domenica mattina il Gran Visir in persona entra travestito nella sua bottega e domanda del pane: non appena s'era accinto a pesarlo che sopraggiunto il seguito del Visir s'impossessa della bilancia: i pesi erano falsificati e in un tratto il povero fornajo venne appeso alla porta della propria bottega. Ordinariamente la pena è limitata alle bastonate. Questo supplizio viene inflitto con tutta la gravità: la soldatesca fa ala da una parte e dall'altra della contrada, il giudice a cavallo si colloca ad una delle estremità delle file, il delinquente nel mezzo. Gli si attacca un bastone ai piedi, in modo da presentare comodamente la pianta a chi deve percuotere: ogni colpo vien numerato a voce lenta e chiara, ed il tutto viene eseguito con una specie di solennità. Ordinariamente l'esecuzione non viene spinta fino al numero delle percosse prescritte: cosicchè se la condanna è di quaranta colpi, il più delle volte al trigesimo il giudice fa un segno, e rimesso il restante viene posto in libertà il paziente; il quale, se pur non fosse alcuno a lui appartenente, è obbligato dare una mancia a chi ha eseguito la sentenza: il giudice frattanto con la sua scorta si ritira silenziosamente.

I Greci generalmente sono vanitosi ed amano far pompa di ciò che loro appartiene: del potere

se sono in carica, delle ricchezze se nell'opulenza, del sapere se coltivano le lettere. Questo desiderio di primeggiare è uno dei tratti più caratteristici che abbiano conservato de' loro maggiori; ma coloro che conoscono l'oriente sanno che questa smania d'illustrazione è un distintivo di tutti i popoli che lo abitano. Gli Ebrei non la cedono in questo ai Greci, e gli Armeni non sono in ciò ad essi dissimili; ma queste due nazioni essendo di gran lunga più retrograde dei Greci gli oggetti sui quali si estende la loro ambizione sono nulli e sembreranno a chiunque ridicoli. La vanità del Turco è di una altra natura. Egli si crede essenzialmente superiore agli altri e quindi non tenuto ad alcuno sforzo per sostenere questa superiorità che a suo credere deve essere generalmente riconosciuta. Da ciò scorgesi il pregiudizio di un popolo ancora non incivilito.

Dacchè i Greci hanno ottenuta in Morea e nella Cicladi la loro emancipazione ebbero ad accorgersi facilmente del bisogno d'istruirsi e a tale scopo non mancarono d'istituire da per tutto delle scuole, delle quali quelle formate a Costantinopoli sono veramente degne di osservazione. Il mutuo insegnamento venne da essi facilmente adottato: in ogni classe tutti si fanno premura di mandarvi i propri figli, e l'emulazione a questo riguardo è così

generale da far vergogna ad alcune contrade d'Europa, ove tal metodo è tenuto, nelle quali così malamente applicato da non produrre alcun risultamento. Gli Armeni dividono al dì d'oggi co'Greci il desiderio d'istruirsi, e fanno degli sforzi per riuscirvi: questo bisogno sentito così intimamente dalle due nazioni, dimostra ad evidenza quanto sieno più avanzate dei Turchi. Gl'individui di queste nazioni, senz'altro eccitamento che ciò che sentono in loro stessi, si danno ogni premura per soddisfare all'ardente desiderio che gli stimola di camminare di pari passo cogli Europei. Presso i Turchi al contrario gli sforzi del governo tendenti alla stessa meta vogliono esser misurati, circospetti, adoperati con intelligenza, perchè la ragione non sente ancora il bisogno d'istruirsi. Immersa nella sua letargia questa nazione estranea alle nostre idee e ai nostri costumi, quantunque sempre in contatto cogli Europei, giunta quasi al momento di risvegliarsi, ora che tutto le ha rivelato la sua debolezza, non ha compreso che essa pure poteva far vedere la sua indipendenza sulla scena del mondo. Direbbesi quasi che essa pensasse, che cessando di esser padrona di un popolo schiavo, dovesse alla sua volta divenire schiava.

L'alto clero greco prestò con molto zelo i suoi officj nell'organizzazione dei collegj. Sulle prime

ebbesi a ravvisare qualche confusione in questi grandi stabilimenti, ma ora tutto dà a sperare che l'influenza degli spiriti retti varrà a far prevalere il sistema più favorevole.

In generale il Greco è poco suscettibile di disciplina: egli ha ereditato da'suoi maggiori questa invincibile tendenza alla libertà illimitata. Il Turco, l'Armeno, l'Ebreo sanno conoscere la potenza dell'ordine e vi si sottomettono; ma il Greco quand'anche in sè la comprenda non vuole e quasi direi non può obbedirvi. Così funesta inclinazione sarebbe per produrre ad esso malaugurate conseguenze, se l'educazione europea non vi ponesse un freno salutare. Questa intolleranza, questa difficoltà d'intendersi, di procedere di comune accordo furono le cause de'guai delle antiche repubbliche greche, che più tardi facilitarono le conquiste dei Romani, e che nei secoli posteriori, benchè in diverso modo, indebolirono il trono nazionale servendo a colpevoli ambizioni, ed ingolfandosi nelle sottigliezze di una strana teologia; perchè questi popoli incerti sulle forme governative, quando l'aquila romana anelava all'apice della gloria, sono pur que'dessi che al momento in cui Maometto II investiva la loro città disputavano se la luce apparsa sul monte Tabor era creata o increata.

I Greci di Costantinopoli amano poco la guerra e poco si giovarono della facilità che veniva loro concessa di prodursi vantaggiosamente nelle corti europee: scarso adunque è il numero di quelli che abbracciano il partito delle armi. Si danno più volentieri alla marina; anzi hanno nella capitale dei barcaruoli e dei pescatori di molta intrepidezza. Se ne vedono molti dedicarsi all'agricoltura: i giardini nelle vicinanze della città sono governati dagli Sciotti e dagli Schiavoni. Se potessero godere di un' intiera libertà, e se il governo adottasse una legislazione maggiormente protettrice dell' arte agraria sono persuaso che vi si adoprerebbero con ogni sforzo. Già i greggi sono tenute dai Bulgari, greci di religione e non d'origine, che esercitano pure molti altri mestieri, nei quali il contatto europeo fece far loro giganteschi progressi.

Nello stato privato il Greco si avvicina molto più alle abitudini europee che ai costumi asiatici; se però se ne eccettuano gli originari della Natolia. L' Armeno all' opposto nelle sue costumanze è onninamente turco. Presso i Greci, le donne sono molto più libere, e negli affari domestici fanno sentire la loro influenza. Esse amano il vivere dispendioso e i divertimenti. L'estate che invita alla dimora de' campi è un' epoca di piaceri. I Greci vi si abbandonano senza ritegno, e le

frequenti ammonizioni del patriarca e l'austera gravità mussulmana appena valgono a frenarli.

Questi piaceri sono sempre strepitosi: passano le notti andando in volta con la musica a lume di torce, mandando grida assordanti e bevendo eccessivamente. Nelle classi dove si osserva maggior ritegno si balla, e si va a diporto sull'acqua accompagnati dalla musica, si va a desinare in qualche bella posizione, che tante ve ne sono sul Bosforo. Spesso avviene che la spesa non sia in proporzione dei mezzi; così la dissipazione facilita i disordini ed i costumi perdono della loro riservatezza.

La religione non bastò a mettere un freno a questa mobilità di carattere propria presso i Greci. Essa religione adunque ha dovuto in certa maniera transigere colle abitudini delle popolazioni: ha tenuto per sè l'uso delle piccole pratiche e su queste è basata la poca autorità che ancora il clero conserva. Sono i Greci rigidi osservatori delle mentovate pratiche, osservano i loro digiuni colla massima regolarità, tengono accesi dei ceri alle immagini della Vergine, di san Demetrio e di san Spiridione; fanno assai volte il segno della croce, ma l'augusta morale del Vangelo è poco sentita. La chiesa romana poteva trarre la chiesa greca, troppo isolata, nelle vie del progresso; ma le cause

di discordia che le tengono disunite sono troppo flagranti. Ora però che una porzione dell'alto clero greco attende con profondi studj a raggiungere la civilizzazione europea, un cambiamento è imminente, ed è pur necessario che questo clero lo provochi e si ponga alla testa delle riforme comandate dal tempo e dai lumi che esso tempo vivifica. In difetto di una nobile cooperazione per parte del clero, ne nascerebbe che a misura che l'istruzione venisse penetrando in tutte classi, ridotta la fede a semplici pratiche liturgiche, andrebbe a poco a poco estinguendosi e non lascerebbe più un elemento abbastanza vigoroso da poter sul suo appoggio sostituire un nuovo ordine di cose al passato sistema.

Le società bibliche non hanno fatto alcun progresso a Costantinopoli, sebbene si siano molto affaticate. Esse hanno presentato delle versioni del nuovo Testamento del tutto scorrette: ciò solo bastava per togliere la considerazione ad un' opera che non andava apprezzata per la forma e per la sostanza. Di più queste società si presentavano come corpi istruenti e tale posizione diventava difficile a sopportarsi dagli spiriti vani e confidenti nei loro proprj mezzi. Se i Metodisti avessero in sul bel principio proclamata la massima tolleranza sulle credenze già ricevute, il fondo della loro dottrina

avrebbe ritrovate maggiori simpatie. L'instituzione di sale d'asilo e di scuole gratuite, la propagazione di pochi scritti semplici ma in buono stile, dappoichè questo popolo è per natura grammatico, avrebbero procurato loro, meglio della profonda dissertazione sui dogmi, un più facile trionfo. Nella capitale i Cattolici romani non fanno proseliti fra i Greci e nemmanco i Greci fra i Cattolici; lo stesso avviene agli Armeni ed ai Mussulmani. Tutte queste credenze vivono l'una al cospetto dell'altra senza gelosia, tranne alcune eccezioni fra gli Armeni ed i Cattolici romani.

Indipendentemente dalle scuole i Greci hanno in Costantinopoli anche altri pubblici stabilimenti. La dimora del patriarca contiene una biblioteca; in parecchi quartieri vi sono degli spedali, alcuni dei quali per uso speciale degli appestati. Tali stabilimenti sono presieduti da commissioni di notabili e se ne contano molti assai ben fondati. Nel tempo delle guerre della insurrezione greca, le chiese di questa nazione procurarono coi loro denari la libertà a molti schiavi; e la povertà in cui erano cadute dimostrava come la carità avesse trovati dei cuori compassionevoli. Nobile sentimento che onora una nazione ridotta dalla schiavitù all'infimo grado d'ignoranza.

Di tutte le nazioni che abitano la capitale quella che più viaggia volentieri è la greca. Il commercio trasse i Greci in Inghilterra non che nelle altre città dell' Europa dove fissarono la loro dimora. La corte di Russia ne vide salire alcuni ad eminenti impieghi. Il frequentare che fanno le nazioni colte, accrescerà in loro l' iniziata civilizzazione.

Come abbiamo già detto i Greci non hanno schiavi; ma a somiglianza dei Turchi e di tutte le altre nazioni dell' oriente, la servitù volontaria e domestica non è presso di loro uno stato che degradi, ed è soltanto considerato come un primo grado della gerarchia sociale. Se il caso porta che un commerciante abbia un domestico il quale dimostri intelligenza, tosto gli affiderà una certa quantità di merci da vendersi al minuto, e andrà a poco a poco talmente avvantaggiandolo fino al punto di chiamarlo suo socio e di farlo anche entrare nella propria famiglia. Tale consuetudine nella vita civile in oriente è assai caratteristica: essa si scosta pienamente dalle idee coltivate su ciò in occidente e merita di esser presa in profonda considerazione. Sarebbe egli mai perchè gli estremi si toccano, ossia perchè il dispotismo talora produce degli effetti non disuguali a quelli prodotti da governo pacifico? O forse sarebbe una specie d' istinto

tradizionale perpetuatosi sino ai dì nostri in quelle contrade dove sortì la sua culla? I Greci perfezionarono presso i popoli dell'Asia i loro costumi nazionali, Roma che ne fu l'erede ebbe i suoi liberti, ma le nazioni germaniche avevano attinte altrove le loro tradizioni sociali.

III.

ARMENI

Dopo i Turchi ed i Greci la nazione più numerosa a Costantinopoli è l' armena. Essa non offre negl' individui che la compongo una differenza di caratteri e di costumanze che rivelino origini distinte. Formano gli Armeni un medesimo popolo il quale ha conservato le sue tradizioni e costantemente mantenute le sue relazioni coll' Armenia. Divisi nelle loro credenze religiose in Entichiani, ed in Cattolici romani, vanno subito tra essi d'accordo quando il loro interesse lo richiede. Difficilmente si conosce il motivo dell' emigrazione che gli ha disseminati in tutta l' Asia, e più particolarmente in quasi tutte le città della Turchia dove costituiscono una buona parte della popolazione, e nella sola Costantinopoli si assicura che il loro numero sia di circa settantamila.

L'armena è fra le nazioni che convivono coi Turchi, quella che ha i costumi più asiatici. L'Armeno è industrioso, amante del lavoro, meno sobrio ma più attivo del Turco; si dà volentieri al commercio e viaggia più di frequente in Asia che in Europa. I suoi costumi sono generalmente austeri, e conserva la più intera fede delle sue massime religiose: è suscettibile di disciplina, e la carriera delle armi sarebbe da lui percorsa con piacere: curva la fronte come il Greco alla potenza ottomana, ma è meno portato per la libertà, perchè questa non si è ancora rivelata agli occhi suoi in tutta la bellezza del suo aspetto. Il Turco simpatizza più con lui che col Greco e l'Ebreo, anzi Armeni e Turchi hanno presso a poco eguali abitudini. L'uso poi della lingua turca che l'Armeno ha esclusivamente adottato e che scrive in armeni caratteri, vieppiù lo ravvicina ai padroni del paese. Egli è riflessivo e intelligente, e se coltivasse le arti lo farebbe con successo, giacchè il suo ingegno per l'imitazione è quanto può dirsi perfetto. Essendo esso più di qualunque altra nazione dell'oriente misurato nelle sue abitudini sociali, più facilmente anche si conforma alle costumanze europee quando le circostanze lo inducono ad adottarle; ma meno conformato del Greco agli usi nostri, difficilmente resiste, quando visita la Francia

o l'Inghilterra, alle seduzioni che da ogni parte l'assaltano. Per tal modo molta gioventù di questa nazione che viveva a Costantinopoli assai regolatamente, chiamata a Parigi o a Londra per affari di commercio vi si è pervertita; mentre un Greco avrebbe saputo all'opposto porre un freno ai suoi desiderj. Economo ne' suoi gusti ed anche inclinato alla parsimonia l'Armeno è alcune volte tacciato d'avarizia e di sordidezza; e per verità presso molti di essi, l'unico pensiero è di accumulare. Il possedere in questo caso non è un mezzo di godimento, ma è il godimento stesso.

I costumi delle famiglie armene sono puri: le donne si mostrano poco e velate. Presso il maggior numero si fanno i matrimonj per mezzo di proposte, e lo sposo non conosce la sua compagna che al momento della ceremonia nuziale. L'obbedienza dei figli verso i loro genitori è assoluta. Questo rispetto patriarcale profondamente sentito ha qualche cosa di commovente: così è frequente il caso di vedere i capi di una numerosa famiglia circondati dai loro figli, nipoti e pronipoti i quali in piedi e col massimo rispetto sono attenti a prestar loro i servigj di cui possono abbisognare e a prevenire i loro desiderj. Un figlio, qualunque sia la sua età, non fumerà mai davanti al padre. Senza la poligamia le famiglie turche presenterebbero il medesimo

quadro di sommissione filiale, di armonia domestica e felicità conjugale.

Gli Armeni del pari che i Greci, molto attaccati alla fede dei loro padri, sono religiosissimi ed esatti nell' adempiere le piccole pratiche loro imposte e nella rigorosa osservanza dei digiuni. Appo gli Eutichiani il clero è ignorantissimo; perchè essi non hanno potuto risvegliare con la lettura e con le frequenti comunicazioni cogli Europei il gusto degli studj e d' una sana istruzione. Il cristianesimo per essi sta tutto nella forma liturgica del loro culto. Vi fu però un' epoca nella quale questa chiesa deve avere sparso molto lustro in oriente: avvegnachè la storia ecclesiastica conservi memoria delle molte agitazioni da essa suscitate quando si separò dalla religione dello Stato. La credenza infatti che lasciò perpetuare, che tutti i cristiani di buona fede e religiosi sono salvi, malgrado le diverse interpetrazioni della scrittura ed i simboli dogmatici, è un fatto rimarchevole che distingue questa chiesa dalle altre, dove il medesimo principio non venne mai riconosciuto, o se lo fu ciò avvenne molto dopo.

Questa credenza diede molta facilità alla chiesa romana di fare dei proseliti e al dì d' oggi una grande quantità di Armeni le si è unita. Roma lasciò ad essi il loro rito: la liturgia è in lingua

armena e si avvicina molto più alla chiesa greca che alla latina: il vecchio calendario è ancora in uso presso questa chiesa. Per meglio conservare i suoi proseliti, la propaganda aperse un collegio in Roma per gli Armeni. Uno simile venne aperto in Venezia, ove si conferiscono gli ordini sacri agli iniziati nel sacerdozio: questo collegio possiede una tipografia armena, e da' suoi torchi non vengono messi in luce solamente libri di pietà, ma eziandio opere letterarie. Fra gli ecclesiastici armeni di questi collegi ve ne sono dei dottissimi: ad essi è dovuta la migliore versione di Eusebio recentemente pubblicata dalla loro tipografia e fatta sopra un vecchio testo armeno trovato nella biblioteca d' un convento della loro nazione. Si applicano con piacere allo studio delle lingue d' oriente, e gli orientalisti più distinti di Costantinopoli sono scelti fra loro, che di sovente interpetrano meglio dei Turchi stessi i loro antichi monumenti.

Quando i Turchi s' impossessarono di Costantinopoli, sia per disprezzo, sia per ignoranza non si curarono di applicarsi a professioni fiscali il cui esercizio arricchisce chi lo esercita per lungo tempo. Le dogane erano nelle mani degli Ebrei, come ebrei erano i pesatori pubblici: in molte amministrazioni i contabili erano greci, armeni od

ebrei : finalmente per la diplomazia si valevano dei Greci. Al presente i Turchi sono più scaltri, essendosi avveduti che i benefizj che procuravano ai *raias* potevano appropriarseli per sè stessi; laonde la massima parte di questi impieghi è diventata appannaggio dei Turchi. Nondimeno la zecca è rimasta nelle mani degli Armeni, e a Costantinopoli la rifusione e la fabbricazione delle monete costituiscono uno dei principali rami del reddito pubblico. Un impiego di tanta delicatezza procura agli Armeni estesa influenza e grandi ricchezze, e gli inizia ancora nei secreti del governo; ed è tale da metterli molte volte nell' intima confidenza del Sovrano.

Le dovizie che accumulano in forza di questa confidenza li pone in grado di potersi istruire; e ciò è tanto vero, che da alcuni anni gli Armeni danno a conoscere di aver fatti molti progressi. Non poche famiglie agiate mandano i loro figli in Francia e in Inghilterra per esservi educati. È però innegabile che non aspirano come i Greci ad un' istruzione profonda e che si accontentano di studj superficiali. Il Greco si ammaestra per amor delle lettere e per la gloria che esse procurano: l' Armeno studia solo quanto gli basta per mettere la sua intelligenza a livello delle persone con cui deve contrattare e per esser in grado di trattare

con pari vantaggio gli affari di commercio colle medesime. L'uno vede nella propria educazione un fatto, e l'altro un mezzo. Per tal modo, se si eccettuano gli studj speciali cui si dedicano i preti armeni cattolici nelle lingue orientali, il Greco è generalmente superiore all'Armeno in cognizioni acquisite.

Per ciò che spetta allo sviluppo dell'intelligenza egli è sempre il medesimo, ma può variare ne'suoi risultati. Il Greco prevarrà nelle cose d'immaginazione e di gusto, l'Armeno negli studj scientifici. Questo paragone, al punto in cui ora stanno le cose, non è che in via di semplice congettura; ma quando il tempo avrà provveduto ai progressi cui queste due nazioni possono aspirare potremo meglio conoscere l'esito della loro reciproca tendenza. Il Greco si mostrerà italiano, l'Armeno, alemanno.

Tengono gli Armeni numerose scuole a Costantinopoli non che molti stabilimenti pubblici. I loro spedali sono saggiamente amministrati. Hanno delle casse di risparmio pei poveri e una stamperia.

I Greci e gli Armeni non simpatizzano fra di loro. Si rimprovera agli Armeni di aver facilitata ai Turchi l'invasione della Romelia. Questa circostanza incerta, che anche supposta vera non sarebbe che un fatto personale di alcuni capi, non

è tale da mettere tutta in disfavore una nazione così commendevole: pare piuttosto che tale difetto di simpatia abbia la sua origine dalla totale disparità delle loro abitudini. L'Armeno è smodato ne' suoi piaceri, non si rifiuta quelli della tavola, e spesso l'operajo si abbandona all'ubriachezza: lo che dà ad essi la taccia di grandi mangiatori e bevitori; peraltro sono molto più riservati dei Greci nell'abbandonarsi all'allegria. Amano la pulitezza, e le case loro sono tenute con molta proprietà anche dalle persone dell'infima classe. Le abitudini domestiche le hanno presso a poco uguali a quelle dei Turchi, e quelli che hanno vissuto cogli Europei adottano facilmente le loro usanze e le conservano: alcuni di essi hanno perfino adottato il nostro modo di vestire.

È raro di vedere un Armeno diventare marinaro; ma se il governo si facesse superiore a'suoi pregiudizj religiosi, o cambiasse un sistema politico che ritiene necessario alla tranquillità interna accordando agli Armeni di prender servizio nelle sue armate, otterrebbe dei buoni soldati, robusti, obbedienti, coraggiosi, dai quali potrebbe ripromettersi molti vantaggi: i Russi ne hanno incorporati molti nelle loro truppe.

Fra gli Armeni che abitano Costantinopoli vi sono degli operaj, dei facchini, degli artigiani

d'ogni sorta che ritornano al proprio paese dopo aver esercitata la loro industria. Questa classe è numerosa, ma tranquilla. Il forte numero di essa si rivela durante le feste di Pasqua, quando raccolti in gruppi vanno per loro diporto a godersi il piacere del passeggio. Nelle altre epoche dell'anno questa popolazione si lascia tanto poco vedere che si crederebbe assente. Le persone ricche posseggono, come i Greci delle belle case di campagna sul Bosforo, ove passano il tempo della bella stagione vivendo con lusso, ma senza farne troppa pompa per non risvegliare la gelosia dei Turchi.

Le manifatture di seta e cotone, dei velluti, broccati d'oro, tele dipinte ed altri generi sono specialmente lavorate dagli Armeni e da essi dirette. Fra le stoffe che fabbricano, ve ne sono di quelle che ponno stare a paragone con quelle sortite dalle nostre migliori fabbriche. Certi fazzolettini da collo per le donne, di mussolina dipinti a mano, sono messi a colori solidi con rara perfezione: i fiori che ordinariamente li ricoprono distinguonsi sì per la delicatezza del disegno che per la vivacità del colorito. Riescono gli Armeni al pari dei Turchi nelle galanterie di ricamo, e le donne sono espertissime in tal genere di lavoro. I giojellieri della corona sono armeni,

i loro lavori hanno un gusto orientale e non isprovvisti di grazia. Parecchi di loro si sono dati all'orologeria, nella qual arte mostransi capacissimi. Rassettano con molta intelligenza meccanismi complicatissimi, che la trascuraggine di chi li possiede ha resi quasi inservibili. La fabbrica delle polveri è nelle mani degli Armeni. Al pari dei Greci esercitano la professione di architetto, e si fanno appaltatori di costruzioni; mestieri assai lucrativi in contrade dove gl'incendi sono così frequenti e dove le costruzioni si susseguono con un'incredibile rapidità. Nel vedere i Turchi abbandonare ai Cristiani queste professioni utili ed ingegnose si sarebbe portati a credere che essi sieno meno intelligenti nelle arti industriali; ma come si è già detto ve ne sono anche fra loro che mostrano molta capacità, e se le diverse nazioni che abitano Costantinopoli non professano indifferentemente tutte le arti, egli è che da una parte l'abitudine gli ha condotti in una via, dalla quale si scostano malvolentieri, e dall'altra la concorrenza, che in Europa serve ad eccitare l'emulazione e perfezionare i talenti, è in oriente considerata come un ostacolo che ferisce gl'interessi di coloro che sono in possesso di una qualche industria. In questo riparto singolare delle lavorazioni, i Turchi si sono riserbata la costruzione navale che hanno imparata dai

Francesi e che esercitano con tutto il successo: ne sia prova che i vascelli di linea che escono dall'arsenale di Costantinopoli sono di gran lunga superiori ai vascelli russi costrutti negli arsenali del Mar-Nero.

Oltre alle due sette armene di cui abbiamo or ora descritti i costumi, vi è un piccol numero d'Armeni Siriaci riuniti al culto cattolico romano, che non seguono la liturgia della chiesa armena. Divisi in Maroniti e Siriaci frequentano ordinariamente le chiese latine, e gli ecclesiastici del rito sono in numero assai ristretto. Nè gli uni nè gli altri seguono il calendario gregoriano; la loro Pasqua ricorre come nella chiesa greca. Presso i Maroniti la liturgia è in arabo, presso gli altri in siriaco. Questa piccola colonia è quasi tutta composta di persone agiate che volentieri commerciano con l'Europa, e con bon esito. I capi di essa colonia sono *baratarj* della Porta.

Prima del regno del Sultano Mahmoud II, la Porta concedeva ai capi delle legazioni europee, ed ai consoli, delle patenti di protezione in bianco che si chiamavano *barat*. Queste assimilavano gl' individui che le possedevano al soggetto di quella potenza cui erano rilasciati i *barat*. Tale privilegio era immenso e procurava una grande influenza ai nostri agenti diplomatici i quali con questo mezzo si raccoglievano

intorno le più facoltose persone della loro residenza. Queste dal canto loro erano ben contente di essere protette, e pagavano a tal fine grosse somme.

Il Sultano attuale ha rivocato questo privilegio sul quale i nostri trattati tacciono e che era certamente stato carpito all'ignoranza ed all'orgoglio mussulmano dalla duplicità e dall'avarizia europea. Ma rivocandolo, il Sultano si accorse che i trattati colle potenze europee, chiamati capitolazioni, procuravano agli stranieri molti vantaggi nel commercio esterno a detrimento de' suoi sudditi: pensò quindi di formare un nuovo corpo di *baratarj*. Questo è composto di negozianti turchi, greci, armeni, ebrei, i quali con una patente poco costosa godono degli stessi privilegj dei negozianti europei, ed in alcuni casi sono anche in miglior modo protetti. È permesso ai *raïas baratarj* di portare la calzatura gialla come i Turchi: si è creato inoltre per vegliare ai loro interessi un ministro del commercio che è il Belekgi-Effendi, ed hanno dei deputati che le rappresentano, e una specie di cancelleria. In una parola i *baratarj* sono costituiti in vero corpo. Alcune legazioni europee ebbero pure a lottare contro le difficoltà da essi suscitate presso il ministero ottomano, essendo loro costante pensiero quello di accrescere i proprj privilegj e diminuire quelli degli Europei.

IV.

EBREI

Gli Ebrei vengono pel loro numero dopo gli Armeni; essi pretendono di contare nella capitale 40,000 anime. Sotto gl' imperatori greci eran in piccol numero, e quelli che vi si trovano stabiliti al dì d'oggi hanno un'origine diversa; ma il maggior numero appartiene alle emigrazioni che ebbero luogo in Ispagna dopo la conquista di Granata. Per tal modo hanno conservato fra loro l'uso della lingua spagnuola che pei loro affari commerciali scrivono in caratteri ebraici. Gli Ebrei che attualmente abitano Costantinopoli sono poveri ed hanno molto sminuita la loro importanza. Per l'addietro i Turchi gli impiegavano volentieri nelle amministrazioni fiscali, erano i banchieri del governo, e quasi tutto il commercio era nelle loro mani,

ma a misura che i Cristiani hanno acquistato coi loro lumi maggior ascendente, gli Ebrei hanno infinitamente perduto del loro credito, e se non arrivano ad emanciparsi, è probabile andranno sempre più decadendo; perchè fra di loro non esiste alcun germe di progresso, chè per essi il togliersi dalla profonda immobilità nella quale vivono è un' infrazione agli usi tradizionali che confondono col loro culto.

Gli Ebrei di Costantinopoli sono allegri, vivaci, destri, interessati nel loro commercio, quantunque in casa amino spendere: la loro buona fede è spesse volte dubbia, specialmente quando la miseria è grande. Sonovi però anche in questa nazione delle persone di una prelibata probità. Il tumulto delle armi gli intimorisce; hanno costumi regolari e sono caritatevoli; godono i piaceri della mensa; rigidi osservatori del loro rito, si tengono per molto superiori agli Ebrei di Europa, che accusano di aver lasciato alterare la loro fede col contatto dei Cristiani.

Gli Ebrei della classe indigente o appartenenti agli ultimi gradi della scala sociale sono meno onorati dei Turchi, dei Greci e degli Armeni messi nella medesima posizione: sono sempre pronti ad ingannare se possono, e tutti i loro pensieri sono rivolti a questo scopo. Quelli delle classi un poco

più elevate, quelli che fanno il commercio in dettaglio o che esercitano qualche mestiere sono più cauti e meglio in sesto ne' loro affari domestici dei Greci della stessa condizione, e meritano credito. Nell' alto commercio sono eguali a quelli di tutte altre nazioni e non si scostano per nulla nel loro modo di comportarsi dagli altri negozianti della capitale. Al giorno d' oggi non vi sono più Ebrei che stiano in una posizione sociale bastantemente distinta da poter bilanciare alla corte o presso il ministero il credito della nobiltà greca o degli Armeni in favore: le molte contrarietà cui hanno dovuto sottostare in varie epoche, ed anche recentemente, gli hanno posti molto al disotto delle altre due nazioni. L' ultimo Ebreo che godeva a Costantinopoli di un' alta considerazione e di una grande influenza fu Techapsi, *sarat* o banchiere dei Giannizzeri. Era questi un uomo retto, leale, di una acuta perspicacità negli affari, e possessore di un' immensa fortuna. Fu involto nella ruina dei Giannizzeri, e lo si strangolò una sera in mezzo alla propria famiglia. Tutti i suoi beni vennero confiscati a profitto del tesoro: alla famiglia vennero lasciati alcuni giojelli, qualche arredo, ed un milione di piastre turche. Non si è mai potuto conoscere il motivo di una così odiosa sentenza, ma in generale a Costantinopoli si attribuiva alle sue

immense ricchezze. Questa morte funesta ebbe ad esser compianta non solo da suoi correligionarj ma anche dai Cristiani e dai Turchi. Dopo siffatta sventura gli Ebrei sono rimasti nell' avvilimento; d'altronde anche i loro pregiudizj religiosi li tengono lontani, come già dissi, dal poter partecipare come le altre nazioni del movimento progressivo di civilizzazione che vien loro portato dall' Europa.

Niuna nazione sostiene meglio dell' ebrea i suoi connazionali; non v' è colpa in cui possa cadere un individuo che non venga giustificata o nascosta anche contro la propria convinzione. Posseggono gli Ebrei uno spirito di carità veramente rimarchevole. La comunità distribuisce abbondanti elemosine, ciò che non toglie che i particolari ne facciano molte essi pure. Queste elemosine unite ad altre cause delle quali or ora faremo cenno, mantengono fra gli Ebrei un numero ragguardevole d'indigenti. Quando un ebreo è condannato per qualche misfatto a perdere la vita, il che di rado avviene, la comunità è sempre pronta a fare dei sacrifizi per ottenere la commutazione della pena. Ben di rado il mendicante ebreo si rivolge ad altri di diversa religione: sempre chiede con alterigia e qualche volta anche insolentemente. Questa fierezza vestita di cenci ha molto del singolare. Le elemosine quasi continue che le persone agiate sono tenute a fare,

ha loro suggerito un mezzo ingegnoso per soddisfarvi, senza che il peso ne riesca troppo grave. Hanno suddivisa ancora la più piccola valuta monetaria che ha corso nella capitale: questa valuta è il *para* che vale attualmente $^1/_3$ d' un centesimo di franco. Col mezzo di pezzetti di cuojo portanti l'impronta di un *bacul* conosciuto dividono il *para* in tre parti, di modo che si può fare l'elemosina con $^1/_9$ di centesimo. Il basso prezzo delle cose di prima necessità fa sì che il povero trova modo di vivere anche in mezzo ad una così parca liberalità.

Abbiamo detto che la classe indigente è numerosissima fra gli Ebrei a Costantinopoli; ciò che la rende anche maggiore sono i matrimonj che fra loro si contrattano sino dall'infanzia, la qual cosa è per essi un' obbligazione. Per allontanare il libertinaggio, e fors' ancora con una mira religiosa che non vogliono far conoscere, gli Ebrei fanno contrarre matrimonj alla gioventù nell'età di 16 ai 17 anni ed anche meno. E perchè lo scopo che si propongono non venga distrutto dalla stessa precocità, le famiglie fissano nei primi anni il giorno della settimana nel quale il marito potrà avvicinare la moglie. Così i quartieri ebrei pullulano di ragazzi, e se la peste non portasse così spesso le sue stragi fra questa numerosa popolazione, la nazione ebrea prenderebbe in breve a

Costantinopoli un accrescimento prodigioso. Altre cause ancora impediscono agli Ebrei di acquistare generalmente un certo ben essere: si sono interdetti un buon numero di mestieri e di professioni che potrebbero esercitare: tutti vogliono esser mercanti, cambiatori e sensali: salvo pochi barcaruoli non si vedono marinari perchè non amano il mare, e loro ripugna lavorare la terra. Difficilmente emigrano, benchè la miseria nell' ultima classe sia molto sentita atteso la troppo rapida moltiplicazione, e benchè certi che altrove avrebbero da vivere, si contentano poltrire ove nacquero e domandare il *parà* al passeggiero.

La comunità ebrea, che erasi pur resa ragione di tutti questi inconvenienti aveva, non è molti anni, provveduto a far trasportare a proprie spese un buon numero di famiglie in Siria. Parecchi navigli furono allestiti a questo fine, e il governo turco non frappose ostacolo ad una così saggia misura: e si pensò eziandio ad assicurare la sorte degli emigranti pei primi tempi della loro dimora in quei paesi.

L' istruzione presso gli Ebrei non è nè profonda nè variata. Amano poco lo studio, nè son punto curiosi di cognizioni letterarie o scientifiche: quindi l' istruzione è puramente elementare, ma è generale ed hanno molte scuole pubbliche. È ben

raro il caso che nelle famiglie agiate si pensi a mandare un figlio a ricevere la sua educazione in Europa: non si conosce che un solo esempio in una lunga serie d' anni. Sono così minuziosi nel mantenere le vecchie consuetudini che un leggero cambiamento nel costume per essi è una derogazione al vero spirito della legge mosaica. Leggono la Bibbia nel testo ebraico del quale hanno conservata perfetta cognizione. Amano fare dei proseliti e si dà loro l' accusa di aver alcune volte sottratto dei ragazzi per circonciderli.

Gli Ebrei a Costantinopoli non riconoscono più la discendenza delle tribù. Pensano che al tempo dell' invasione di Samaria nascesse tra loro gran confusione che poi giunse all' eccesso all' epoca della conquista di Tito. I Coraiti Ebrei della Crimea che frequentano Costantinopoli per affari di commercio, sono considerati come eretici perchè non ricevono che il *pentateuco*.

Sebbene gli Ebrei non abbiano che una sola moglie non considerano però la poligamia come incompatibile colle loro credenze religiose: si citano degli esempj di Ebrei poligami nel pascialato di Bagdad, ed in Arabia, ma l' uso contrario prevalse universalmente a Costantinopoli.

Indipendentemente dalle imposte che pagano al governo ottomano come sudditi dell' impero, hanno

gli Ebrei fra di loro altre imposizioni per le quali la cassa di deposito sta nelle mani dei più ragguardevoli. Tali imposizioni vengono percette sulle carni ed altri commestibili di prima necessità. Questo reddito serve loro per fare elemosine, per riscattarsi dalla servitù e per sovvenire a quelle spese che possono interessare la nazione.

Le case ebree del minuto popolo sono sporche e mal tenute: presso le persone agiate trovasi maggior pulitezza. Le donne hanno molta padronanza in casa loro, sono molto meno docili delle turche e meno riservate delle armene e delle greche. V'ha molta allegria nelle famgilie, spesse volte anche romorosa, e se non fosse il timore dei Turchi si abbandonerebbero con maggior libertà alla foga del loro carattere. I costumi sono presso gli Ebrei migliori che appo tutte le altre nazioni che abitano l'oriente: devono questo vantaggio alla vigilanza continua cui si tengono reciprocamente soggetti e a un minor contatto cogli stranieri.

V.

FRANCHI

I Greci, gli Armeni e gli Ebrei sono, come dissi, le tre nazioni che formano a Costantinopoli i così detti *raïas* ossia i tributarj della Porta. Dopo questi si presenta uno stuolo assai rimarchevole, ma poco numeroso, il quale se si fosse moltiplicato di più avrebbe potuto esercitare nella capitale somma influenza e per conseguenza anche sui destini dell' impero. Questi sono i Franchi di Pèra. Tutti compresi non eccedono il numero di 3000 persone, numero che varia incessantemente. Tra queste famiglie alcune sono reputate appartenere a nazioni franche, sebbene la protezione che venne ad esse concessa in epoche più o meno remote costituisca il solo titolo che possono far valere: altre sono veramente discendenti dai

Cristiani che il commercio o altre circostanze fecero stabilire a Costantinopoli. Le prime sono di origine greca, armena, o latini dell' Arcipelago, tra le quali un assai scarso numero pare rimonti alla conquista di Maometto II, e sembra appartenere alle famiglie genovesi e venete che allora stanziavano in quelle contrade. Gli antichi diplomi che ancora esistono di quel tempo fanno menzione di nomi che al presente non si rinvengono più a Costantinopoli; quindi è da credersi che a quell'epoca disastrosa pei Cristiani chi fu in grado di lasciar Costantinopoli abbandonò Galata, non rimanendovi che le sole famiglie povere. La moschea di *Arab-Djemi* era prima della conquista la chiesa principale di Galata, ove le famiglie più distinte tenevano i loro sepolcri; ma, quando i Turchi se ne impadronirono, fecero cancellare tutte le iscrizioni che si trovavano sulle pietre sepolcrali, la qual circostanza vale a tenerci maggiormente all' oscuro su questo particolare.

Sebbene nei quartieri di Pêra e di Galata sienvi persone che vantano origine illustre, la pluralità nondimeno non riconosce come discendenti da vera nobiltà che quelle che occupano impieghi presso le legazioni straniere. Questi impieghi danno credito, e se non sono molto lucrosi, procurano almeno i mezzi di vivere onorevolmente. Sebbene

il vivere sia di poco dispendio in questa capitale, tuttavia non si trovano giunte a vistosa fortuna quelle famiglie che da molte generazioni sono investite della confidenza delle corti straniere. Molte cause contribuiscono a questo stato di cose: la troppa fecondità di matrimonj, la poca abilità nell' impiegare le economie e la difficoltà di farlo convenientemente in un paese dove il valor monetario va soggetto a continui cambiamenti. Le triste circostanze che hanno gravato su parecchie contrade d'Europa nel fine dello scorso secolo e nel principio di questo rendendo difficile alle famiglie l'impiego del loro denaro sui fondi pubblici, e gl'incendj che di quando in quando ruinano le case e annientano le masserizie, rendendosi a ciascuno di un onere considerevole, sono altrettante ragioni che servono d'impedimento alla durata di una certa opulenza in un dato seguito di generazioni. Nel commercio la fortuna è più costante, quand'anche vada soggetta alle vicissitudini mercantili.

I Franchi di Pêra che intendono accudire agli impieghi pubblici, si dedicano indefessamente allo studio delle lingue orientali, nelle quali fanno progressi rimarchevoli. Se ne potrebbero, anche in una sfera di poche persone, citare parecchi che aquistarono cognizioni profonde e che posti in

circostanze da essere ben conosciuti avrebbero ottenuta una giusta e meritata celebrità. Ma i loro studj si ristringono a questa sola specie, non presentando Costantinopoli mezzo alcuno in altro genere d'istruzione, tanto che si fa rimprovero ai Franchi del levante di non amare la lettura e di essere molto addietro nelle cognizioni che presentemente si sviluppano in Europa con incomprensibile celerità.

Per lo passato la gioventù franca non aveva stabilimenti a Costantinopoli per esservi educata, e si deplorava uno stato di cose che privava molte famiglie del mezzo di far allevare convenientemente i loro figli, perchè il mandarli per tale oggetto in Europa, era per esse troppo dispendioso e non senza qualche inconveniente. Al presente però i padri Lazzaristi hanno fondato un bel collegio francese nel quale la gioventù può avere un'educazione classica. Lo stesso istituto possiede una scuola gratuita pei poveri d'istruzione elementare. Vi sono però alcuni Franchi che preferiscono mandare i loro figliuoli a studiare in Germania, in Italia, in Francia ed anche in Inghilterra.

I Franchi non mancano essi pure di pubblici stabilimenti: hanno spedali per gli appestati, e pei marinai, case di soccorso e molti conventi nei quali vi sono piccole scuole e qualche piccola biblioteca.

Ciò che a uno straniero duole di non trovare a Costantinopoli è una buona biblioteca. Gl' incendj e la peste rendono quasi impossibile l' esistenza di collezioni scientifiche che pure sarebbero di una grande utilità in una contrada, dove ogni passo richiama alla memoria le più nobili reminiscenze. . . .

Le famiglie franche, i cui membri tengono impieghi presso le legazioni straniere abbandonano ben di rado Costantinopoli; giacchè questa città è divenuta per esse una seconda patria alla quale la loro esistenza è in qualche modo attaccata. Quelle famiglie poi che sono dedite al commercio, stabiliscono delle case in paesi cristiani dove fissano costante dimora. Qualunque di queste famiglie discenda per rovesci di fortuna dalla posizione sociale nella quale era posta, ben difficilmente si vede rialzare; e in capo a poche generazioni va a perdersi nelle masse delle popolazioni greche e armene. I Franchi di Pêra amano la società, sebbene uno spirito di sostenutezza alquanto esagerato forse troppo di sovente ne gli allontani. La musica è da essi poco coltivata per mancanza di buoni maestri; e neppure vi sono pittori o amatori di disegno; perchè la peste che interrompe le relazioni con l' estero, impedisce che un artista di merito si stabilisca nella capitale.

Questa porzione di popolazione professa la religione cattolico-romana. Ha sette chiese nei quartieri di Galata e di Pêra non che alcune cappelle nelle campagne. Contansi anche alcuni pochi riformati, ma non hanno pastori.

Non si può a meno di andare fra sè pensando cosa diverrebbe questo gruppo di Cristiani se la civilizzazione della Turchia fosse per prendere un rapido sviluppo, e se in conseguenza di questo, non avendo le nazioni straniere più alcun bisogno d'interpreti nè di quella classe quasi intermedia fra le abitudini orientali e il modo di vivere europeo, fossero per abbandonare il levante e si agglomerassero alle numerose popolazioni, che verrebbero a partecipare dell'incivilimento. È da credersi che se il progresso civile dei Turchi fosse per assicurargli una sufficiente garanzia, sentirebbe esso tutto il vantaggio che sarebbe per derivargliene, qualora si mettesse alla testa di questo progresso, e sapesse prevalersi del nuovo stato di cose per ottenere uno splendore che la sua posizione attuale non gli permetterà mai di raggiungere.

Ma i Turchi non sanno comprendere che imperfettamente la strada di civiltà in cui si vuole condurli: anzi è da temersi che questa nazione non sia venuta troppo tardi a rivendicare il suo posto fra i popoli europei.

Quanto ai Greci ed agli Armeni, l' epoca nella quale non saranno per formare che una sola nazione colla mussulmana è ancora molto lontana. E se la civilizzazione europea si trovò di recente ridotta al massimo grado di angustia per la semplice interpetrazione degli stessi dogmi, si avrà con più forte ragione a temere che popoli di credenze così diverse ed il cui stato sociale è così imperfetto non sieno per incontrare gravissime difficoltà nell' accordarsi fra loro.

Ma questa quistione estranea al nostro soggetto si collega alle maggiori o minori probabilità che risguardano il felice avvenire dell' impero ottomanno.

MAHMOUD II.

Uno studio della vita di quest' uomo torna della massima importanza imperciocchè conduce a conoscere come anche senza ajuti esterni, anzi nella più assoluta segregazione del resto degli uomini, per sola forza insita abbia potuto svilupparsi lo spirito di riforma e d'innovazione. Nella sfera delle arti il vivere solitario, la meditazione continua, e il nessun contatto col mondo esteriore può bene spesso dare alle opere una tinta di originalità che diversamente sotto l'attrito delle idee altrui si sarebbe fusa coi colori comuni. Ma non è così nella sfera della politica pratica dove l'uomo di governo tanto più acquista forze eguali al suo incarico quanto più fu reso avveduto sull'onda dei fatti in cui a bell'arte siasi gettato; per la qual cosa è di

molto interesse il vedere nei primi anni della vita di Mahmoud il contrapposto di quest'esperimento, e ravvisare in esso lui uno sviluppo precoce alimentato nel silenzio di uno dei caffè del serraglio ove passò la sua adolescenza.

I caffè del serraglio sono dodici padiglioni circondati da boschi di bosso, dove i *Chah-Iades* o principi del sangue reale, sono chiusi dalla cupa etichetta della corte ottomana. La solitudine circonda continuamente quelle prigioni dorate dalle quali rare volte escono i *Chah-Iades* e non per altro che per visitare il Sultano. Mahmoud dovette passare 23 anni in una di queste gabbie. Anche allora però fu notabile in quel giovane infelice uno spirito singolare che lo consigliò anche fra le strane ed ostinate restrizioni a cui era condannato, a cercare un'occupazione alla quale prima di lui i suoi pari non avevano mai pensato. La religione prescrive ai figli del Sultano di scegliere a proprio passatempo un'arte manuale; ma a dispetto di questa prescrizione Mahmoud volse tutta la sua attenzione ai libri i quali gli venivano messi davanti, e che essendo di varia materia ed in iscarso numero si diede, per fuggire la noja, a copiarli con gran diligenza. Per tal modo uno studio prolungato ed assiduo, per quanto fosse scarsa quella raccolta di libri, giovò oltremodo a dare una direzione stabile

e profonda alle idee di Mahmoud. In fatti i pochi libri letti a lungo e profondamente, giovano assai più di una lettura vasta e variata all'infinito, la quale se guernisce la mente di molte e disparate cognizioni, non lascia però di produrvi spesse volte una confusione, che toglie alla mente medesima di formarsi un metodo logico senza di cui non si possono mai fare cose grandi nella vita. Poesia, storia, leggi e costumi furono le materie a cui si applicò di preferenza e per le quali stancò, quasi direi, le sue meditazioni. Il taciturno ritiro continuò per gran tempo ad ajutare codesti suoi studj quotidiani quando un rumore insolito venne un giorno a romper ad un tratto il corso placido de' suoi pensieri. Era il maggio dell'anno 1807. Grida d'uomini, urli e gemiti, non che il rimbombo del cannone giunsero fino al remoto suo chiostro, e mal apponendosi sulla causa dell'accaduto, guardava quasi estatico i giovani paggi e l'eunuco precettore percosso esso pure dal medesimo stupore.

Il corpo dei Giannizzeri, rinnovando una delle sue tante rivolte, avea deposto il sultano Selim-Khan cugino di Mahmoud, elevando al soglio Mustafà fratello dello stesso Mahmoud. Il giorno in cui il detronizzato sovrano entrò nel caffè del giovane cugino fu immenso il dolore di ambedue. Nondimeno

Selim trovò gran conforto nella pietà del suo nuovo compagno e questi si accorse di potere finalmente confidare a chi era degno di lui le cose che in tanti anni avea profondamente meditate. Per tal modo la sua vita tutta intima si metteva per la prima volta a contatto col mondo esteriore: il suo pensiero concentrato e solitario veniva alimentato dall' esperienza altrui, e il racconto e le lezioni di un labbro vivente successero alla parola morta ed ai pochi libri tanto a lungo studiati.

Quell'anno in cui i due cugini stettero uniti sotto al medesimo padiglione fu il più profittevole per Mahmoud. Se qualcuno avesse potuto assistere ai colloquj fatti tra un sultano decaduto e colui che doveva esserlo fra poco, avrebbe potuto far raccolta di tali lezioni sulla vita degli uomini e degli stati da farne materia a molte opere di pratica filosofia. Gli errori politici pei quali il buon Selim non avea potuto conservare il potere, dovettero profondamente scuotere l' ingegno di Mahmoud; e si ha tutta la ragione di credere, che riandando Selim tutta la storia dell' impero ottomano e fermandosi agli ultimi anni calamitosi ne' quali il famoso corpo di Giannizzeri, entrando in ogni evento, troncava il nodo d' ogni quistione colla violenza e col sangue, abbia pensato fin d' allora al

modo di poter distruggere per sempre quel tremendo ostacolo che rendeva impossibile l' interna tranquillità dell' impero ottomano.

Ma intanto che i due cugini attendevano a riflettere sulle cose passate senza forse preveder quel che covava nell' avvenire, il Bascià di Moutchouek il prode Bairactar propostosi di rimettere in trono Selim condusse fin sotto a Costantinopoli un esercito di 8000 uomini. La volontà risoluta di quel fedele vassallo e il valore di quel piccolo esercito riuscirono ad abbattere le porte del serraglio. Il primo pensiero di Bairactar fù di accorrere in soccorso dello sventurato Selim. Ma l' assediato Mustafà che aveva sentito proclamare la propria caduta e l'innalzamento del Sultano da lui fatto deporre, prima che le porte cadessero atterrate, vedendosi in ogni modo perduto, pensò di vendicarsi di colui a favore del quale erasi affrettato un così pronto ed efficace sollevamento, dando ordine di ucciderlo ad una mano di eunuchi sicarj, che colle lame sguainate si gettarono nel caffè dove i due cugini stavano amichevolmente parlando, e sugli occhi stessi di Mahmoud coprirono di ferite mortali l' infelice Selim che cadde e giacque cadavere a' suoi piedi.

In quel giorno sembrò in vero che la fortuna improvvisamente si risolvesse di dedicarsi tutta al

giovane Mahmoud il quale, come allorquando avviene una crisi in un corpo affetto da grave malore, si trovò per alcuni istanti a una linea dalla morte, nello stesso tempo in cui gli s'apriva dinanzi una vita ben diversa dalla passata, una vita tutta d'azione, di potenza, di gloria.

Gli assassini dello sventurato Selim assicuratisi che questi non era più che un cadavere, già stavano per volgere le armi contro lo stesso Mahmoud, quando il generoso Bairactar entrò nel suo caffè. Fu questo per Mahmoud il punto decisivo della sua vita. Bairactar, contristato della scena di sangue che gli si parava dinanzi, si confortò pensando che almeno era giunto in tempo per salvare la vita e il trono al cugino del defunto. Mahmoud infatti per opera di lui abbandonò tosto la sua prigione e salì il trono dei Sultani.

Giovane di 24 anni, sfornito al tutto di pratico sapere, senza aver mai considerato d'appresso nè uomini nè cose, non educato alle armi, non avvezzo a comandare, si trovò ad un trattto gettato tra le più intricate e pericolose faccende di stato. L'impero impegnato all'esterno con la Russia, nell'interno pieno di piaghe profonde ed invecchiate, l'erario poverissimo, la ribellione nella maggior parte dei bascialati, i generali più inchinati a favorire il nemico che il proprio sovrano,

l'esercito inetto, irregolare, senza tattica, erano tali cose che, ascoltate dalla viva voce dell'infelice Selim, lo assalivano e quasi direi lo minacciavano appena prese le redini del governo. Non giungevano però a scoraggiarlo, e volle prendere sopra di sè solo tutto quanto il peso della cosa pubblica. Ardito quanto basta per non lasciarsi atterrire dalle difficoltà, ma nel tempo stesso non audace, nè temerario a segno da varcare i confini della prudenza, mentre di tutti i ministri era diffidente, tutti li consultava e, giocando di scaltrezza e di acume, dai consigli discordi, sforzavasi di cavare quel partito che poteva essere utile a lui ed al vasto suo stato.

Coloro, che protestano contro l'opinione pubblica, che volle fare di Mahmoud un genio, e vanno ripetendo ch'esso non fu che un sovrano di mediocre levatura, mostrano di non aver mai considerato che giovine sovrano conviene che sia fornito di un'intelligenza ben forte, audace ed essenzialmente creatrice per aver di mira la rigenerazione di un paese a dispetto dei pregiudizj, della religione e delle ostinate consuetudini. Intanto è innegabile che Mahmoud, sia per forza d'inclinazione, sia per aver saputo fare gran senno delle parole dello sventurato Selim potè vedere subitamente sino a che punto arrivava la piaga ond'erano divorati i

suoi stati, e giudicare che colla forza e colla costanza di volontà si poteva ancora giungere in tempo per sanarla. Fermo in questa deliberazione, considerata qual era la causa principale che inaspriva il malore e lo rendeva quasi incurabile, e veduto che nel corpo de' Giannizzeri esisteva da gran tempo il fomento d' ogni male, pensò risolutamente di toglierlo per sempre di mezzo. Questo pensiero però per esser maturato voleva essere profondamente dissimulato: e Mahmoud avendo potuto conoscere da che era provenuta l' ultima rovina del suo cugino Selim, non diè a divedere di voler introdurre alcuna innovazione, nè di aver intendimento di ordinare un nuovo esercito; ma invece per istornare ogni sospetto che per avventura potesse nascere nel corpo dei Giannizzeri, dichiarò in sulle prime ch' essi sarebbero stati per l' avvenire i più fermi sostegni dell' impero ottomano.

In mezzo a tanta precauzione bisognava pure ch' egli operasse; ma per togliere ogni idea ch' egli volesse essere un creatore di novità, piuttostochè distruggere, provvide in sulle prime a restaurare. Comandò adunque che fossero richiamati in pieno vigore e che fossero strettamente osservati i regolamenti costitutivi del corpo dei Giannizzeri, e segnatamente intimò l' osservanza scrupolosa

degli ordini di Solimano il Magnifico: intendendo col confederarsi, per così esprimermi, coll'immensa efficacia di quel gran nome, di ridurre anche i più riottosi alla spontanea obbedienza. Questa iniziativa non poteva essere nè più prudente, nè più ingegnosa; eppure non bastò, e il corpo dei Giannizzeri, avvezzo da più d'un secolo ai tanti abusi introdotti nell'*Odjak* dopo Solimano, non vidde di buon occhio che fosse richiamato alla severità dell'antica istituzione. Arrogi che Bairactar, quegli che era accorso in ajuto di Selim e che fu causa che Mahmoud salisse il trono, innalzato dalla gratitudine del nuovo Sultano all'eccelso grado di Gran-Visir, e incaricato di far rispettare dai Giannizzeri gli statuti di Solimano, spinto dall'odio profondo che nutriva per quel corpo, varcando i limiti di quella prudenza che il giovine Mahmoud tanto raccomandava, inasprì talmente gli animi che scoppiò una nuova insurrezione. Questa mentre spinse il nuovo Sovrano fino sull'orlo del precipizio, e minacciò di ritornarlo alla prigione de' suoi anni giovanili, fu causa ch'egli fermasse risolutamente il suo partito.

Mustafà intanto chiuso nel suo caffè potè udire le grida de' suoi partigiani che lo volevano richiamare al trono e seppe come Bairactar causa d'ogni sua rovina era perito nel proprio palazzo incendiato.

Esultando nel pensiero di essere stato vendicato e nella sicurezza di avere a ricuperare fra poco il trono, già volgeva in mente come potesse fare scontare a Mahmoud i brevi giorni della sua fortuna. E considerando che colla morte di lui egli rimaneva il solo membro della famiglia sovrana, si tenne come sicuro per l'avvenire sull'esito di qualunque insurrezione; mentre i Giannizzeri non avrebbero potuto nominare alcun altro in sua vece. Ma intanto che Mustafà si abbandonava a così audaci e inconsiderate speranze, non gli passò per la mente che Mahmoud faceva le stesse considerazioni, e che con la morte di lui, vedeva assicurata per sempre la propria potenza e la vita. Era veramente questo il caso di *Vita Karoli mors Corradini; vita Corradini Mors Karoli*. È quindi cosa naturale che Mahmoud il quale era il Sultano potesse effettuare sulla persona di Mustafà quel progetto che questi come prigioniero non poteva che da lontano vagheggiare. Fra le grida adunque della rivolta, in mezzo all'universale trepidazione, un drappello di eunuchi entrò d'improvviso nel caffè di Mustafà che solo nel generale sconvolgimento poteva avere ridenti speranze, e intanto che pensava di essere ad un passo dal trono si vidde venire avanti la morte, e fu strangolato per sentenza del fratello Mahmoud.

Morto Mustafà i Giannizzeri furono costretti a lasciar vivere Mahmoud il quale finse dal canto suo di non voler più pensare a mutamenti di sorta. Colla morte intanto del primo si estinse totalmente il suo partito, la qual cosa fu per avventura d'immenso vantaggio a Mahmoud, quantunque insorgessero da per tutto delle voci che condannavano altamente la sentenza pronunziata da lui contro il fratello. Quegli uomini però che tacciavano di eccessiva severità e di ferocia il giovane Mahmoud, o non pensarono che esso, dovendo scegliere tra la propria e la morte del fratello, tra la totale rovina dell'impero ottomano ed il futuro suo risorgimento, non doveva restare in dubbio un istante, e lo giudicarono forse colla misura prettamente cristiana, la qual per dir vero non era la più applicabile a quest'uomo in tali circostanze.

Sedati adunque i tumulti provocati dai Giannizzeri, i quali credettero che non avrebbero mai più a trovare opposizione in Mahmoud, questi, abbandonando pel momento le cure dell'interno, si occupò per quattro anni continui delle relazioni esterne e della guerra che aveva colla Russia. L'insubordinazione dei soldati e il tradimento degli ufficiali, rendendo quasi sempre impossibile la vittoria ad Ahmed-Bascià che aveva il comando dell'esercito del Danubio, suggerì a Mahmoud l'idea

di un'assoluta riforma nelle sue soldatesche. Dopo la ratifica del trattato di Bukarest, che fu l'ultimo fatto disastroso alla Turchia, Mahmoud, concentrati i suoi sforzi sopra i progetti d'interna riforma, potè in due anni di tempo ricomporre in qualche modo gli sparsi frammenti del suo potere. Gli agenti di Romelia, il Bey d'Egitto, i Bascia di Bagdad e di Damasco furono tutti ridotti all'ubbidienza. La Servia fu riconquistata, pacificata la Bosnia, discacciati gli Uahabi dai territorj sacri della Mecca e di Medina. Ricomposta così un'importantissima parte dell'impero volse tutte le sue cure e tutta la sua fermezza ad abolire per sempre il feudalismo dell'Asia. I Derè-Bey occupando la miglior parte della Turchia asiatica divoravano la migliore entrata del paese lasciandone al Sultano tutti gli oneri e i danni. Per estirpare questi feudatarj potenti fu indispensabile al Sultano una costante pazienza ed una precauzione straordinaria in alcuni casi giocando d'astuzia, in alcuni altri adoperando apertamente la forza. Dissimulando pertanto in sul principio il suo progetto, e fingendo di volere aggiungere onori al potere di quei feudatarj ne incaricò molti del governo in Europa; per tal guisa allontanandoli dalla loro sede e collocandoli sotto i propri sguardi, tolse loro a poco a poco ogni potere ed ogni

influenza. Per quelli che fatti accorti dall' esempio altrui, si rifiutavano di passare in Europa e fermamente negavano di obbedire applicò il rimedio della viva forza combinata coll' astuzia. Per tal maniera il Bey di Smirne Kialib-Zadè invitato ad un convito a bordo del vascello ammiraglio, quando meno sel pensava, vide che, levata l' ancora, il Bascià Khousrew avea fatto dare le vele ai venti seco conducendolo a Costantinopoli. Col solo Joussouf-Bascià di Seres, Mahmoud ha voluto usare indulgenza e riguardi conservandolo nel suo stato in premio dei segnalati servigj prestati da lui nella guerra della Morea.

L'abolizione dei Derè-Bey è dunque il primo gran colpo di stato con cui fu incominciata la riforma della vecchia monarchia turca, ciò che prova la profonda intelligenza e la fermezza di volontà di Mahmoud. Distrutti i Derè-Bey, morto Alì-Pascià di Giannina, non rimase che la potenza del Bascià d'Egitto Mehemed-Alì, il quale era per rispetto a Mahmoud al detto del francese Royer, quel che il Duca di Borgogna per Luigi XI.

Tra questo suo primo colpo di stato e il secondo che dovea destare lo stupore di tutta Europa e consolidare per sempre il trono ottomano, la storia registra la rivoluzione greca incoraggiata dalla Russia, la quale per qualche tempo mise dei

forti ostacoli allo spirito radicalmente riformatore di Mahmoud.

Ma la Russia stessa la quale fu causa ch' egli per qualche tempo prorogasse i suoi divisamenti, lo spinse poi ad abbandonare ogni indugio quando, per la caduta di Napoleone, diè segno che avrebbe alla prima occasione cercato un pretesto per distruggere il trattato di Bukarest e assalire di bel nuovo la Turchia. Pensò difatti Mahmoud che il tempo stringeva e che bisognava definitivamente pensare a creare un esercito che fosse un vero sostegno dell'impero, e a togliere ogni ostacolo, risolse di distruggere una volta per sempre il famoso corpo dei Giannizzeri. Il 16 giugno del 1826 offerì un tremendo spettacolo a Costantinopoli. La gran porta dell' *Atmaidan* (mercato dei cavalli) dove s'innalzavano gli edifizj destinati a caserma delle 140 *Odlas* de' Giannizzeri fu spezzata dai colpi di cannone, ed i razzi incendiarj suscitarono le fiamme nelle camere dell' *Odjak*. I Giannizzeri investiti dal fuoco, come dice uno scrittore contemporaneo, gettarono grida che avrebbero potuto essere intese da un abitante dell' altro mondo, e perirono così senza resistenza e senza gloria. Eppure, quantunque la loro caduta sia stata così pronta ed apparentemente tanto facile, non è da dirsi qual vigore abbia dovuto spiegare il Sultano

per distruggere con un solo colpo e in un giorno solo quegl' indomabili ribelli che da due secoli tennero in loro balìa le sorti dell' impero. Così tra le grida entusiastiche del popolo l' *Odjak* fu abolito per sempre, e a tutti fu vietato di pronunciare in avvenire quella parola. Dopo questo colpo di stato, che fu come l' applicazione del fuoco sulla piaga incancrenita, e dopo la soppressione dei corpi di cavalleria, Mahmoud si trovò in pieno possesso del suo potere ed in istato di effettuare tutte le riforme che la sua mente aveva da diciotto anni premeditate. Egli cominciò innanzi tratto dall' instituire una guardia imperiale che tenesse il luogo dei distrutti Giannizzeri, che volle fosse tutta costituita di giovani, come quelli che sono più inclinati a desiderare le cose nuove che a sistemarsi nelle vecchie. Assoldò istitutori europei perchè istruissero in tutte le manovre della tattica moderna il nuovo esercito; il quale, come il francese, fu classificato in brigate e divisioni affidate al comando di luogotenenti generali e di marescialli di campo.

Per poco che fosse continuata la pace, egli è certo che il governo turco avrebbe potuto effettuare per intero la riforma dell' esercito in cui doveva esser riposta la sicurezza dell' impero ottomanno; ma la Russia, che vedeva di malissimo

occhio che la Turchia avesse a riavere quella forza che prima di Mahmoud pareva avviarsi all'estremo suo fine, fece ogni sforzo per arrestare in sulle prime ogni movimento di progresso.

Coloro che vogliono giudicare le opere di riforma di Mahmoud senza correre il pericolo di trascendere nel rigore valutando i soli risultati e non avendo riguardo agli ostacoli continui che attraversarono la generosa sua volontà, conviene che risalgano con la memoria al 20 ottobre 1827, quando i tre ammiragli sir Edoardo Codrington, il conte di Rigny ed il conte di Heyden incendiarono la flotta turca nel porto di Navarino, sotto pretesto che fosse stato violato il blocco costituito dalle tre potenze, russa, inglese e francese intervenute nella vertenza tra la Turchia e la Grecia.

Per quel fatto così diversamente giudicato in Europa, a cui uno storico non dubitò di dare il nome di premeditato assassinio, scomparve in un giorno il frutto di tanti pensieri, di tanti sforzi e di tanti tesori che Mahmoud aveva dovuto impiegare per creare la sua flotta. Qui merita di essere registrata la risposta che il Reiss-Effendi diede agli ambasciadori di Francia, Inghilterra e Russia quando essi annunziando la disastrosa notizia, lo assicurarono della divozione per parte dei loro governi.

È veramente, disse il ministro del Sultano, come se io rompendo la testa ad un uomo gli protestassi nel medesimo tempo la mia più sincera amicizia.

Dopo questo fatto cominciò la quistione dell'indipendenza della Morea, nella quale i ministri delle tre potenze stettero fermi nel domandare un territorio per un regno ellenico da prendersi sui possedimenti della Turchia, pretesa a cui il Sultano non volle annuire. In conseguenza di ciò la Russia gl'intimò la guerra quattro mesi dopo.

L'esercito di Mahmoud, sebbene fosse da poco tempo istrutto della tattica europea, pure si coprì di qualche gloria in quantochè la Russia per riportare una vittoria completa e decisiva dovette suscitargli contro i popoli della Bulgaria e della Tracia. Con questo mezzo la Russia potè raggiungere il suo scopo di tagliare ogni via al progresso ed alla salvezza della Turchia. La pace di Adrianopoli segna il momento più disastroso per Mahmoud II, che dovette cedere alla fortunata rivale più di 200 leghe di coste. Anàpa, la chiave della Circassia, dovette accordare l'espulsione dei Mussulmani dai principati di Moldavia e di Valacchia, lo stabilimento di una quarantena tra i principati suddetti, e gli altri possedimenti della Porta, infine la diminuzione delle tasse di dogana pagate dalla bandiera russa alla Turchia.

Liberatosi in così deplorabile guisa da quel formidabile nemico, non appena si ricompose in qualche tranquillità per riposarsi dello scadimento mortale delle sue membra, che si vide minacciato dal Bascià d'Egitto il quale in prima gl' invase la Siria, accennando poi di volere stringere d'assedio anche Costantinopoli. La Russia allora vedendo di mal occhio i progressi immensi del Vicerè d'Egitto propose amicizia e protezione al Sultano, il quale procurò sottrarsene per qualche tempo nella speranza che l'Inghilterra e la Francia non gli avrebbero negato soccorso; ma deluso nel suo supposto, fu costretto a invocare quel braccio stesso dal quale era stato così mortalmente percosso, e col trattato d' Unhiar-Iskelessi si procurò una pace che ben presto non gli valse a nessuna tutela, giacchè Mehemed-Ali tornò a negare i tributi e a minacciare di nuovo il suo sovrano. Mahmoud si mise con ogni sforzo a distruggere per sempre il suo vassallo ribelle, ma la morte, forse a tempo, venne improvvisamente a liberarlo dallo spettacolo di altre disgrazie.

Riassumendo ora il fin qui detto intorno alla vita di quest' uomo, egli immaginò e condusse a fine tre cose alle quali invano avevano posti i loro sforzi tutti i Sultani da Maometto II in poi. Queste sono la soppressione dei Derè-Bey, la distruzione

dei Giannizzeri e la sommissione dell' Albania. Il suo talento politico vien riflesso da questi tre grandi fatti nelle altre imprese a cui pose l' animo con egual fermezza di volontà; ma la fortuna non gli volle più essere seconda, e molti de' suoi tentativi caddero a vuoto. Da ciò piglia argomento la critica severa che, negando a quest' uomo ogni talento politico, si sforzò di porlo nel novero di quegli uomini mediocri che con poco merito usurparono una fama immensa. Ma la giustizia può assicurare che, se avesse avuto la fortuna pari alla mente e all' energia di volontà, la Turchia avrebbe potuto veramente risorgere, e l' Europa avrebbe allora a lei unanime applaudito.

Passando ora dai fatti esterni alla vita intima ed al carattere di Mahmoud è ben difficile il ritrarlo fedelmente. I fatti più contradittorj e le più opposte inclinazioni fanno di Mahmoud due uomini distinti. Dall' una parte si vede in lui il sovrano orientale dedito alle donne e alle voluttà di ogni genere; dall' altra lo si vede premuroso di conservare l' assolutismo degli antichi Sultani. Dopo il fatto di Navarino, per dare un' idea dell' indole sua vendicativa (tendenza generale d' oriente), pensò nullameno che di far uccidere tutti i Cristiani dell' impero, e non fu che per le preghiere del

Seraschiere ch' egli si ritrasse dall' effettuare questo progetto. Dal seguente fatto poi risulta che qualche volta esso univa la crudeltà alla stranezza. Un banchiere giudeo, avendogli fatto il dono di un *Chiosco* ossia padiglione magnificamente addobbato, lo accettò in sulle prime; ma ripensando seco stesso alla grandezza del dono ch' eragli stato fatto, ne concludeva che quel giudeo doveva aver molto rubato ed in conseguenza gli fece troncare la testa.

Guardandolo poi per altro senso, vedesi in lui il buon monarca, tollerante verso i Cristiani, facile agli impulsi generosi e naturalmente inclinato alle vie del progresso. Dotato di un'ammirabile tenacità, perseverante fino all' ostinazione egli avrebbe potuto condurre a fine i suoi più grandi progetti, se, come abbiamo detto, la fortuna lo avesse meglio giovato, o se, come vogliono alcuni e come siamo inclinati a credere anche noi, avesse avuto più pratica sapienza e avesse passato la sua giovinezza in mezzo al movimento degli uomini e delle cose piuttostochè in un silenzioso ritiro.

Del risultato delle riforme di Mahmoud e dell' attuale condizione della Turchia.

Dopo avere accompagnato il Sultano Mahmoud in ogni passo segnalato della sua vita, d' aver

parlato della sua intelligenza non ordinaria e del suo spirito essenzialmente riformatore; tenendo conto, con quello scrupolo che non ebbero i suoi detrattori, di tutti gl' impedimenti e delle grandi sciagure che gli si attraversarono in quasi tutto il tempo del travagliatissimo suo governo, parleremo ora dell' ultimo risultamento di quelle riforme che intraprese con tanta energia, del frutto uscito da quella sementa ch' esso procurò di gettare nei solchi senza risparmio. Faremo tutto questo senza avere alcun riguardo alla sua memoria gloriosa per isfuggire il pericolo di valutare le cose diversamente da quelle che sono, e scansare l' influenza di quel desiderio che naturalmente si prova di trovare ottime le opere di un uomo di cui si ha tutta la ragione di stimare l' ingegno e la buona intenzione.

Cominciando dall' armata, che fu l' oggetto principale della sua sollecitudine e delle sue cure, bisogna ammettere che, per non aver potuto maturare abbastanza le sue riforme, è ben lontana dal trovarsi in condizione tale da potervi fondare sopra alcuna speranza. All' epoca della vertenza turco-egizia, quando a me era dato agio di veder uomini e cose sul luogo istesso dell' azione, confesso che io non mi sarei mai immaginato di vedere delle truppe in un aspetto così deplorabile. Uomini di tutte le nazioni, d' ogni colore, d' ogni taglia, di

tutti i costumi costituiscono la soldatesca. In quanto ai capi, sono essi, generalmente parlando, uomini ignoranti e incapaci d'imparare quello che dai maestri europei viene insegnato ai loro soldati. Quando per la prima volta ne viddi un distaccamento, provai quell'impressione stessa che sentì l'illustre Chevalier, il quale, parlando delle riforme di Mahmoud, fa delle osservazioni molto assennate raccogliendo dei fatti assai importanti. Sbarcato egli nell'Asia minore s'incontrò in alcune truppe, che avrebbe creduto a prima giunta fosse un convoglio di forzati, se un esame più attento non gli avesse fatto vedere che nel mezzo di quella folla miseramente vestita e in disordine v'erano uomini colle insegne di qualche grado nella milizia, e se poi non avesse saputo che quegli uomini costituivano un reggimento di cavalleria, formante l'avanguardia delle truppe spedite contro Mehemed-Alì. Condotto egli un giorno da un istruttore europeo al campo stabilito presso Terapia, potè assistere all'esercizio militare del mattino. Un battaglione faceva le manovre sotto gli ordini di un sott'ufficiale prussiano, quando fu visto avanzarsi un uomo vestito in semplice camicia e calzoni. Siccome le manovre dei soldati non soddisfacevano punto il loro istruttore, il nuovo arrivato, fatto tagliare un ramo d'albero, se ne fece un'arma, e con quella facendo il giro

del battaglione si mise a percuotere indistintamente in tutti i ranghi: di tal modo i soldati continuarono ad essere bastonati finchè durò la forza e il capriccio del percussore. Del resto colui era nientemeno che il colonnello del reggimento. Ne qui sta tutto; poichè in un' altra parte del campo facevasi qualche cosa di peggio. Riya-Pascià circondato dal suo stato maggiore assisteva ad una solenne bastonatura che aveva comandato, nè si mosse fino a che il colpevole non fu reso incapace di sopportare altri colpi. Dimandando della mancanza di quel miserabile potè sapersi che lo sventurato aveva avuto l'audacia di chiedere al Pascià la grazia di essere incorporato in un altro reggimento dove trovavasi un suo fratello. Simili fatti possono dare un' idea dell' organizzazione morale; ma in quanto allo stato materiale è peggio ancora.

In conseguenza dei disordini dell' amministrazione e della cupidigia dei Bascià, i soldati sono costretti a vestirsi come possono, e spesso a proprie spese. Nella fanteria alcuni, e sono pochissimi, portano scarpe: gli altri socchi e sandali, e taluni ancora, tra cui particolarmente i negri, vanno a piedi nudi. Gli uomini di cavalleria sono anche più liberi, poichè quando abbiano coperto il capo del *fesch*, sul quale non si transige, possono, in quanto al resto, acconciarsi come lor piace meglio. Laonde

non è raro di vedere ogni sorta di colori e di fogge in uno squadrone che a rigore dovrebbe avere l'uniforme turchina. Ma questo non è peranco il peggio. Davanti ai corpi di guardia di Costantinopoli si è veduto spesse volte taluno de' soldati che vi stanno di fazione abbandonare il suo fucile per sedere a gambe incrocicchiate a racconciare la sua calzatura o a rattoppare le scarpe. In quanto poi all'istruzione militare di tali truppe, siccome Mahmoud non ha potuto sempre assistervi di persona, così può assicurarsi ch'essa al presente si riduce quasi a nulla. D'altronde avendo il Sultano fatto venire gl'istruttori militari da tutte le nazioni, non ha provveduto, e questo fu un errore grave, perchè si riunissero espressamente per istituire un insegnamento uniforme. Invece non conoscendosi tra loro, nè frequentandosi punto, fanno esercitare separatamente le truppe a loro affidate con metodi diversi. Ben pagati e al tutto indipendenti, essi non occupano nessun posto nell'armata, non possono aspirare ad alcun grado, non godono di nessuna considerazione e neppure hanno la libertà d'insegnare come vorrebbero le regole più consentite. I colonnelli turchi, ignoranti, i quali sono troppo orgogliosi per imparare la scienza militare dagli istruttori cristiani, riuscendo incapaci a comandare col metodo onde furono i soldati istruiti, sono di

grave inciampo alla riforma militare tanto desiderata da Mahmoud. Purchè l'esercizio del saluto militare sia bene eseguito al passaggio del Sultano, essi sono pienamente soddisfatti e tutto il resto pare a loro totalmente inutile. Nel caso poi di una rivista generale, per ingannare lo stesso Mahmoud che spesso la comandava, disponevansi le truppe nel modo seguente. Gli uomini più piccoli e più malvestiti venivano collocati nei ranghi di mezzo, in modo che il primo rango composto di soldati scelti presentasse una fronte abbastanza regolare: così pure praticavasi con la cavalleria, schierando sulla prima linea gli uomini e cavalli meglio equipaggiati, e per siffatta guisa Mahmoud passando davanti le sue truppe rimaneva persuaso di avere una bella e buona armata.

Lo stato della marina non è più soddisfacente. La flotta di Mahmoud cotanto vantata in Europa forse per il suo lusso apparente e per la dipintura onde và ornata, non ha che giovani e poco esperimentati equipaggi continuamente compromessi dall'ignoranza dei capi. Bene spesso si viene a sapere che furono perdute delle navi per isbagli i più imperdonabili; e l'imperizia della ciurma è tale che non si potrebbe credere se non fosse attestata da quanti Europei navigavano sui battelli del Gran-Signore. Quando, a modo d'esempio, un vascello

turco è sorpreso dalla burrasca, tutti gli ufficiali si ritirano per fumare pacificamente la loro pipa, i marinari fatalisti discendono a ricoverarsi e tutti ad invocare *Allah*, di maniera che sul ponte non rimane che il timoniere, il quale con una pazienza veramente mussulmana aspetta che la burrasca sia finita. L'arsenale marittimo, il qual per dir vero è il più ben collocato che si conosca, non presenta anch'esso che disordine e confusione. Per dare un'idea di quanto siano mal diretti i lavori, basti il seguente fatto per tutti. Per abbellire il battello che serviva alle passeggiate del Gran-Sultano si fecero venire di Germania de'magnifici specchi della maggior dimensione; eppure per decorare l'interno del battello quelle lastre vennero spezzate per meglio adattarne la misura.

A tal punto si ridussero le riforme militari praticate con tanto fervore da Mahmoud. Ma, come abbiamo detto più volte, perchè il loro ultimo risultamento avesse potuto esser pari al desiderio ed allo spirito del Sultano, bisognava che egli non fosse mai stato disturbato nella difficile impresa da guerre tanto disastrose.

Confrontando poi, come faremo a suo luogo, le riforme di Mahmoud con quelle del suo più fortunato suddito Mehemed-Alì, vedremo quanto a quest'ultimo ha giovato quello spirito profondamente

pratico assunto nella povera ma attivissima sua gioventù per la necessità che lo mise a contatto di tanti uomini e di tante cose.

Intanto in Turchia quelle riforme medesime che avrebbero recato tanto buon frutto, contrariate da tanti inciampi, finirono col cambiare il male in peggio; poichè colla distruzione dei Giannizzeri si distrusse in pari tempo una fanteria ed una cavalleria che forse non potrà mai più essere rimpiazzata in Turchia, dove le cose al presente si trovano in tale stato da non dar luogo a facili speranze, se pure non si provvede ad un'unità di riforma, togliendo quella eccessiva varietà di elementi produttrice di così enormi disordini. E non par vero che le cose siano potute andare avanti per tanti anni, quando si consideri che la fanteria manovra alla russa, l'artiglieria alla prussiana, la cavalleria alla francese; che la marina, provveduta di navi degli Americani, è regolata da ufficiali inglesi, e che tanta brava gente, che potrebbe essere altrimenti utilissima, è messa invece in un'assoluta confusione dai capi supremi che necessariamente devono esser turchi.

Il pensiero di Mahmoud di mandare de' giovani in Europa per ricevere la loro istruzione alle università fu certamente una felice innovazione; ma il Sultano non ha combinato o non ha potuto

rendere completo un così utile disegno. La maggior parte dei giovani quando tornano in patria pieni di cognizioni altrove acquistate, non hanno poi i mezzi di comunicarle ai loro compatriotti, nè d'impiegarle a profitto della generazione che sorge; e, ciò che è peggio, per la gelosia e l'invidia degli uomini che occupano qualche posto nel governo, sono messi in una condizione ben più infelice di quando erano completamente ignoranti. Così l'amministrazione pubblica che affidata a questi giovani privilegiati potrebbe col tempo mettersi alla pari colle meglio organizzate d'Europa, continua ad essere affidata ad uomini ignoranti, i quali hanno interesse di allontanare dal governo quelli che potrebbero svelare al pubblico ed al Sovrano i loro errori e le loro colpe, ed impedire la folle dilapidazione che essi fanno del danaro dello stato. V'hanno però alcune notevoli eccezioni; giacchè alcuni Turchi molto giovani che mirabilmente si distinsero alle università d'Europa, ritornati in patria, v'ebbero qualche carica d'importanza o furono onorati di qualche ambasceria, argomento che tratteremo in un apposito capitolo, dove terremo parola di ciascuno di tali uomini che rarissimi in tanta folla ebbero la fortuna pari all'ingegno e all'acquistata dottrina.

Tornando ora allo stato in cui rimase la Turchia in conseguenza di un' incompleta riforma, per la dilapidazione degli uomini posti improvvidamente alla testa del governo, il corso delle monete è arrivato a un tal punto d' alterazione che la piastra la quale valeva già due franchi ora non vale che venticinque centesimi. Nelle provincie poi l' imposta non riposa che sulle speculazioni tra i banchieri e i Bascià.

In quanto al progresso esterno e materiale, ed al ben essere della popolazione è inutile il tenerne parola. Gli altri uomini fanno numero e nulla più. Intanto che il trentesimo palazzo del Sultano s' innalza sul Bosforo, l' interno di Costantinopoli è pressochè lo stesso d' un secolo fa, e così dicasi del di fuori dove ogni cosa accusa una negligenza imperdonabile. Le frontiere sono sguarnite e le fortezze crollano per assoluto difetto di opportuni ristauri.

Questo appunto è il quadro dell' impero turco negli ultimi anni della vita di Mahmoud e dopo la sua morte. Parleremo altrove del suo successore Abdul-Megid e delle riforme da esso continuate e del loro risultamento.

Degli uomini distinti che Mahmoud mise alla testa del governo.

I due primi personaggi politici della Turchia sono il Gran Visir ed il Cheick-ul-islam. Il primo presiede al consiglio dei ministri, l'altro è l'organo supremo della religione e della legge. Mahmoud ha promosso per la seconda volta Reuf-Pascià all'eminente dignità di Gran-Visir. Esso è alla testa di quella scelta schiera d'uomini d'ingegno e di vero sapere che costituiscono la sola eccezione in mezzo alla generale ignoranza della maggior parte dei Bascià come abbiamo detto. Reuf-Pascià è dunque un personaggio veramente distinto, ed ha il vanto di riunire in sè due qualità che quasi mai non possono andare congiunte. Egli è uomo di guerra e di lettere. La guerra di Persia fu vasto campo alle sue glorie come soldato; come letterato, era l'unico Bascià che veniva consultato da Mahmoud, che poi alla fin fine poteva considerarsi come l'uomo il più dotto nel proprio stato.

Massim-Effendi era il Cheick-ul-islam o Mufti di Costantinopoli. Più che per suo merito potè salire a questo grado per l'influenza della sua famiglia, la quale da molti anni, quasi per un privilegio originario, occupa le prime cariche dell'ordine giudiziario. Massim-Effendi più di tutti assicurò lo

spirito di riforma del Sultano, prestandogli ne'suoi *fetvas* l'appoggio della religione e della magistratura. Avendo egli contrariata l'insurrezione dei Giannizzeri, impedì che gli Ulema potessero assassinare Mahmoud e per questo lato fu l'uomo il più benemerito tra i ministri del Sultano.

Ma il personaggio di maggiori talenti e di più grande influenza che sedesse nel Divano fu senza dubbio Perte-Pascià. Questi non aveva che vent'anni di età, quando fu incaricato della corrispondenza del Gran-Visir durante la guerra del 1808 contro la Russia. Le sue note politiche formarono l'attenzione dei gabinetti russo, inglese e francese per la forza dello stile e della logica. In vista di questa eminente qualità fu presto nominato ministro degli affari esteri e quando io mi trovava con la fregata a Costantinopoli era ministro dell'interno. Il governo inglese, avendo stampato gli atti ufficiali nella vertenza greca ha fatto conoscere il vasto ingegno di lui come uomo politico.

Ahmed-Pascià era il ministro della marina. Io l'ho veduto ben d'appresso, e allora poteva avere trentacinque anni. Egli fu allevato fra i paggi del Sultano, poi fu ufficiale del serraglio e si distinse assai nella guerra d'Albania.

Kalil-Pascià, che fu mandato ambasciadore a Pietroburgo, fu uno de'primi a studiare ed a parlare

il francese, si distinse fra tutti per le sue maniere eleganti e cortesi, e pel suo spirito.

Veniamo ora al famoso Khousrew-Pascià. Esso fu un ministro scaltro che con intrighi d'ogni maniera seppe mantenersi in favore di Mahmoud. Rese però anche dei segnalati servigj allo stato e al suo sovrano, e si può dire che la distruzione dei feudatarj dell'Asia fosse operata da lui con una longanimità e sottigliezza senza pari.

Il generale in capo delle guardie era Said-Pascià: uomo anch'esso di molto merito, se non che veniva di molto superato da Namik-Pascià, il quale come generale delle milizie imperiali dipendeva dai suoi ordini. Dicesi che a Londra per la sua elegante figura, per le sue maniere brillanti e per la straordinaria perfezione con cui parlava il francese, formasse la maraviglia di tutti. Egli si applicò allo studio di quell'idioma quando il Sultano non volle più valersi dei Greci nelle cose diplomatiche. Desiderando in gioventù di segnalarsi come uomo di guerra, attese a studiare i migliori trattati francesi sull'arte militare, pei quali potè giovare all'intenzione di Mahmoud nelle riforme della milizia: in premio di ciò fu innalzato al grado di Maresciallo di campo. Venne di poi mandato nelle diverse capitali dell'Europa per incombenze d'alta importanza, e fermò per molti anni la sua dimora in

Londra come ambasciatore. Se fra i giovani turchi nacque il desiderio di studiare la lingua francese e le scienze dettate in quella lingua, fu per l'esempio di lui, e se a Mahmoud venne l'idea di mandare i giovani ufficiali a studiare a Parigi, fu per aver osservato i rapidi progressi di Namik-Pascià. Nel 1840 Nuri-Effendi era l'ambasciatore turco a Parigi, il quale aveva per proprio segretario Talaat-Effendi, giovane, a quanto dicesi, d'ingegno assai distinto, e che correttamente parla il francese.

Quando io mi trovava a Costantinopoli, fu nominato al posto di ministro delle relazioni estere col titolo di Bascià un giovane che aveva poco più di trent'anni, ma che da qualche tempo aveva fermata l'attenzione del Sultano. Chiamavasi Rechid-Bey. Questi, uscito dagli uffici del Reiss, era celebre in Costantinopoli come poeta e letterato. Siccome le sue poesie erano dirette a lodare principalmente Mahmoud come riformatore della Turchia, ne venne in conseguenza la protezione immediata del suo sovrano che tosto lo impiegò nei dicasteri della divisione politica degli affari esteri. Fu poi nominato capo della medesima divisione per premiarlo de' suoi fortunati successi in Grecia, dove si mostrò pure intrepido soldato. Nel 1836 fu ambasciatore a Parigi dove diede prova di un ingegno veramente superiore.

Anche Ahmed-Pascià quando dimorava come ambasciatore alla corte di Vienna non aveva trent'anni, ed esso pure parla e scrive assai bene il francese.

Dopo Pertev-Pascià che era veramente l'occhio dritto del sovrano, Mahmoud riponeva ogni sua fiducia nel genero dello stesso Pertev, Vassaf-Effendi. Questi due uomini dotati di un ingegno politico veramente grande hanno distrutto assolutamente e per sempre ogni influenza del celebre Khousrew al quale non rimase che uno splendido ritiro.

A Nedjib-Effendi affidò Mahmoud le funzioni di capo della giustizia esecutiva. Sotto lo sventurato Selim egli aveva prestato il suo ajuto ai primi tentativi della riforma militare che provocò poi l'insurrezione dei Giannizzeri. A provare il suo coraggio e la sua prontezza giova ricordare il seguente fatto. Sapendo i Giannizzeri ch'esso era il principale stromento della volontà di Selim, tramarono di ucciderlo, e a questo fine circondarono la caserma di Scutari dove sapevano ch'ei si trovava. Ma Nedjib-Effendi, fatte spalancare le imposte della porta, si spinse di slancio a cavallo in mezzo agli assassini, colla sciabola appesa alla catena e scaricando due pistole. I Giannizzeri, sbalorditi da questo attacco improvviso, gli diedero il tempo di fuggire, ed esso ebbe la fortuna di uscire illeso da

una tempesta di palle che gli scaricarono dietro. Dopo, cioè nel 1826 ritornò a Costantinopoli, e sotto Mahmoud si prestò con grandissimo zelo a mandare a compimento le desiderate riforme.

Fra questi ministri principali del governo ottomano, merita pure di essere annoverato Assad-Effendi, l' istoriografo di Mahmoud. Esso è un letterato distinto ed ha scritto la relazione della distruzione dei Giannizzeri.

GOVERNO

D' ABDUL-MEGID

La morte di Mahmoud, avvenuta quando le riforme da lui introdotte erano ancora tanto incomplete, fu la più grande sventura per l' impero ottomano. Nè il continuare quelle riforme era la cosa più facile pel suo successore, specialmente ove si consideri l' età acerbissima di lui quando salì sul trono e la nessuna sua esperienza. Ben è vero che taluno di quei distinti personaggi turchi, dei quali abbiamo più sopra fatto cenno, e che ottennero grandi cariche per la stima ed affezione dell'estinto Mahmoud, si posero intorno con grande sollecitudine al giovinetto successore perchè senza interruzione continuasse l' opera del padre. È ben vero altresì che l' educazione da lui ricevuta non fu ligia alle consuetudini orientali; giacchè Mahmoud provvide diversamente, e in conseguenza

il giovane Sultano doveva sentirsi naturalmente inclinato a correre per una via più marcata; eppure di troppe circostanze era bisogno per conseguire un intento pari alla necessità in cui si trovavano in quel momento gli stati ottomani. Infatti in un paese, dove tutte le cose camminano per la peggio, non ci sarebbe voluto che un uomo provetto, consumato nella scienza delle cose pubbliche, reso accorto da una lunga esperienza, per non essere sopraffatto da tante circostanze che, senza un braccio poderoso che vi ripari, accennano all'ultima rovina di uno stato. Mi si potrà rispondere che quei distinti ministri del Sultano defunto avrebbero dovuto possedere tutte queste qualità e vederci per lui; ma l'esperienza c'insegna che il timone di uno stato deve essere governato da un solo e che quando vi si appigliano in molti, gli effetti non possono essere soddisfacenti.

Qual fu dunque il primo atto con cui fu annunciato all'Europa che Abdul-Megid passava ad occuparsi delle cose dello stato? L'*Hatti-scheriff* di Gulhame che la stampa francese volle rivestire del titolo di *Carta ottomanna* e colla quale il Sultano stesso volle porre dei limiti alla sua potenza, fu la prima sua operazione di stato. Al primo annunciarsi di quella carta le lodi écheggiarono per tutt'Europa. Nel Sultano poco più che trilustre

si pretese di riconoscere una sapienza precoce e straordinaria. Si sperò che pel suo avvenimento al trono, l'agricoltura, l'industria, le belle arti dovessero raggiungere un grado invidiabile in levante. Ma pur troppo quelle non furono che illusioni, perchè gli elogj precedettero l'esame giudizioso della Carta stessa. Un' opinione erronea era invalsa in Europa, che Mahmoud avesse condotto ad un grado soddisfacente le riforme interne della Turchia, e quindi si opinava che se anche un sol passo si facesse più in là dal suo successore, sarebbe stato il passo della perfezione. Ma quando l' *Hatti-scheriff* fu poi letto e giudicato, si conobbe che in esso non v'era altro che la confessione sincera dei mali interni dello stato, che la cognizione non adulatrice delle circostanze della Turchia e il desiderio del meglio, e le ottime intenzioni. Ma se queste cose possono in talune circostanze portare qualche vantaggio e meritarsi elogj sinceri, nelle faccende di stato la quistione non cangia d'aspetto? E può essere egli mai vantaggioso e prudente il rivelare ai sudditi i mali onde sono attorniati, e mostrar loro il profondo abisso aperto davanti i loro piedi, quando alla rivelazione della piaga non viene appresso il rimedio, e quando al disordine generale non si contrappongono ordinazioni efficaci?

Ma di che tratta la Carta di Abdul-Megid, e quali sono le sue disposizioni? La confessione dell'imperizia del governo turco e dei mali che per essi si cagionarono in tutto lo stato costituisce la prima parte di quel monumento di legislazione; la seconda parte consiste in voti, annunzj e promesse sul sistema di finanza, sulla coscrizione e sulla guarentigia dei sudditi. Ma in quel modo che la sincerità della confessione dei mali attuali trascende in questa Carta i limiti; così gli annunzj e le promesse delle innovazioni e de'miglioramenti eccedono i limiti del possibile, avuto riguardo specialmente a quella prima confessione e considerando che quei mali pur troppo sono veri e profondi. Ma, e che dovea farsi e che si può sperare?

Cominciamo dal dire che l'*Hatti-scheriff* doveva provvedere a trovare dei sostenitori dell'ordine pubblico e perciò non doveva togliere i privilegj ai Turchi che forse sarebbero stati sufficientemente zelanti, al contrario dei *raias* che vestono necessariamente tutti i colori e tutti i caratteri delle nazioni cui appartengono: invece di proclamare altamente i mali pubblici e gli abusi dei Bascià, doveva cercare di sradicarli segretamente; doveva scegliere a governatori delle provincie uomini capaci, e destituire coloro che non attendevano ad altro che a ruinare l'impero. Siccome poi

i trattati colle nazioni di Europa schiudevano una via lucrosa ai prodotti del paese, occorreva farli eseguire secretamente per rianimare il commercio orientale e senza pubblicare a suono di tromba la crudeltà incredibile, onde si praticava l'arruolamento delle truppe, a rischio d'ingenerare tal diffidenza nelle classi vessate da produrre nuovi e peggiori disordini. A questo modo si sarebbero fatte le cose nei limiti del possibile, e allora le speranze di riuscita sarebbero state ragionevoli.

Ma ad onta che la così detta Carta ottomana sia stata un atto d'imprudenza e di precipitazione come si spiegano le tante lodi che la Francia le tributò ad alta voce? Costantinopoli da qualche tempo è diventato un sobborgo di Parigi, e un buon numero di giornalisti che non fanno più fortuna nella gran metropoli d'occidente vanno a trapiantarsi a Costantinopoli: da ciò è facile a comprendere ch'essi debbono avere più interesse a lodare che a biasimare gli atti del governo.

Del resto l'Europa intelligente non applaudisce a quelle voci impotenti e vendute: ed è facile il vedere quale possa essere il vantaggio della Turchia. Favorire il governo nazionale dell'Egitto e nel tempo stesso proibire alla Russia l'entrata nel Bosforo, mantenere Costantinopoli nel suo potere.

Tornando ora al Sultano Abdul-Megid, la sua troppo giovane età gl'impedì di vedere quanto vi fosse di danno e d'inconsideratezza nella pubblicazione di un atto che svelava ai sudditi ed all'Europa tutta la sua debolezza, e di conoscere che se i suoi ministri lo consigliarono ad inaugurare il suo regno con quell'atto, non per altro fine lo fecero che per procacciarsi molta popolarità presso gli ufficj dei giornali francesi residenti in Costantinopoli. A prima giunta può parere assai strano ed improbabile che per un motivo così futile siasi voluto compromettere nullameno che la fortuna di un impero; ma i giornali francesi in Costantinopoli hanno un potere eccessivo, e con un articolo d'una rivista di Parigi sotto il regno di Mahmoud fu fatto cadere in disgrazia uno de' suoi più accetti ministri.

Considerando ora che non furono le generose intenzioni che mancarono al Sultano Abdul-Megid, ma un'età più matura e un'esperienza delle cose più completa: considerando che l'educazione ricevuta per volontà del padre lo doveva mettere in posizione di giudicare con sicurezza gli avvenimenti europei e gli atti dei gabinetti non che d'istruirsi sui proprj falli, si può ragionevolmente sperare che l'impero ottomano possa sanare qualche piaga sotto il suo regno. Pure giacchè ha voluto e

vuole tuttora tener dietro allo spirito paterno nella via delle riforme, giacchè ha spinto le buone intenzioni sino a distruggere il dispotismo, che era dapprima il distintivo dell'impero ottomano, provveda a togliere sè stesso agli abusi di voluttà che a lungo andare non possono che togliere vigore così al corpo come all'intelletto, e ad abolire le depravate consuetudini dell'interno del serraglio che impediscono al Sultano di attendere con alacrità assiduo alle cose dello stato. Che se non è più in tempo d'introdurre da sè stesso tali innovazioni, prepari la via a' suoi successori. Perchè le riforme in uno stato qualunque possano solidamente introdurvisi, conviene che esse comincino dal capo supremo; e se Mahmoud stesso non si fosse lasciato trasportare dall'abuso continuo delle bevande spiritose ed eccitanti e dal desiderio intenso di ogni altra voluttà, forse avrebbe potuto conservare la sua vita preziosa, che, troncata a mezzo, fece sì che le miserie degli stati ottomani per tanto tempo ancora si prolungassero.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DEL VOLUME I.